



Master

2020

Open Access

This version of the publication is provided by the author(s) and made available in accordance with the copyright holder(s).

Meneghello e il potere delle parole : Analisi sociolinguistica di “Libera nos a Malo”: la stratificazione meneghelliana di dialetto, italiano e inglese come chiave per sondare il reale

Gandelli, Carola

How to cite

GANDELLI, Carola. Meneghello e il potere delle parole : Analisi sociolinguistica di “Libera nos a Malo”: la stratificazione meneghelliana di dialetto, italiano e inglese come chiave per sondare il reale. Master, 2020.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:145378>



**UNIVERSITÉ
DE GENÈVE**

**FACULTÉ DE TRADUCTION
ET D'INTERPRÉTATION**

CAROLA GANDELLI

Meneghello e il potere delle parole

Analisi sociolinguistica di *Libera nos a Malo*: la stratificazione meneghelliana di dialetto, italiano e inglese come chiave per sondare il reale

Directrice: Giovanna Titus-Brianti

Jurée: Rovena Troqe

Mémoire présenté à la Faculté de traduction et d'interprétation (Département de traduction, Unité d'Italien) pour l'obtention de la Maîtrise universitaire en traduction et communication spécialisée multilingue (MATCOM)

Université de Genève

Août 2020

Déclaration attestant le caractère original du travail effectué

J'affirme avoir pris connaissance des documents d'information et de prévention du plagiat émis par l'Université de Genève et la Faculté de traduction et d'interprétation (notamment la Directive en matière de plagiat des étudiant-e-s, le Règlement d'études de la Faculté de traduction et d'interprétation ainsi que l'Aide-mémoire à l'intention des étudiants préparant un mémoire de Ma en traduction).

J'atteste que ce travail est le fruit d'un travail personnel et a été rédigé de manière autonome. Je déclare que toutes les sources d'information utilisées sont citées de manière complète et précise, y compris les sources sur Internet. Je suis conscient-e que le fait de ne pas citer une source ou de ne pas la citer correctement est constitutif de plagiat et que le plagiat est considéré comme une faute grave au sein de l'Université, passible de sanctions.

Au vu de ce qui précède, je déclare sur l'honneur que le présent travail est original.

Carola Gandelli

Genève, le 25 juillet 2020

Carola Gandelli

Indice

Introduzione	5
CAPITOLO PRIMO: LUIGI MENEGHELLO E <i>LIBERA NOS A MALO</i>	8
1.1 <i>Cenni biografici</i>	8
1.2 <i>La produzione meneghelliana: stile e opere</i>	9
1.3 <i>Libera nos a Malo</i>	10
1.3.1 <i>Struttura di Libera nos a Malo</i>	12
1.3.2 <i>Tematiche</i>	16
1.3.3 <i>Libera nos a Malo nel contesto letterario italiano del Novecento</i>	19
1.4 <i>Osservazioni conclusive</i>	23
CAPITOLO SECONDO: LA STRATIFICAZIONE LINGUISTICA IN <i>LIBERA NOS A MALO</i>	25
2.1 <i>Dialecto, italiano e inglese: plurilinguismo o miscela?</i>	25
2.2 <i>Gli strati nella personalità di un uomo</i>	29
2.3 <i>Osservazioni conclusive</i>	31
CAPITOLO TERZO: IL DIALETTO	32
3.1 <i>Il dialetto per Meneghello</i>	32
3.1.1 <i>Le parole-amo</i>	32
3.1.2 <i>Il nòcciolo indistruttibile di materia</i>	34
3.2 <i>La lingua come intarsio: l'approccio sociolinguistico di Meneghello</i>	40
3.2.1 <i>Dimensione diatopica</i>	42
3.2.2 <i>Dimensione diacronica</i>	44
3.2.3 <i>Dimensione diastratica</i>	44
3.2.4 <i>Fonetica e morfologia</i>	45
3.3 <i>La morte del dialetto</i>	48
3.4 <i>La vitalità del dialetto veneto oggi</i>	50
3.5 <i>Osservazioni conclusive</i>	52
CAPITOLO QUARTO: L'ITALIANO	53
4.1 <i>L'italiano a Malo nell'infanzia di Meneghello</i>	53
4.2 <i>Meneghello e la critica all'italiano: tra convenzione e oscurità</i>	57
4.3 <i>La lingua di Libera nos a Malo: analisi sociolinguistica delle varietà di italiano</i>	59
4.3.1 <i>L'italiano letterario</i>	60
4.3.2 <i>L'italiano popolare</i>	62
4.4 <i>La classificazione di Lepschy</i>	65
4.5 <i>Osservazioni conclusive</i>	72
CAPITOLO QUINTO: L'INGLESE	74
5.1 <i>Il soggiorno a Reading</i>	74

5.2 <i>L'inglese per Meneghello</i>	76
5.3 <i>L'inglese in Libera nos a Malo</i>	79
5.3.1 <i>Il code switching</i> come espediente stilistico	82
5.4 <i>Osservazioni conclusive</i>	86
CAPITOLO SESTO: MENEGHELLO E IL MONDO DELLA TRADUZIONE	88
6.1 <i>Meneghello tra scrittura e traduzione</i>	88
6.2 <i>Trapianti. Dall'inglese al vicentino</i>	90
6.3 <i>Libera nos a Malo e le sue traduzioni</i>	94
6.3.1 <i>Libera nos a Malo</i> : traduzione francese di Christophe Mileschi.....	99
6.3.2 <i>Deliver Us</i> : traduzione inglese di Frederika Randall	105
6.4 <i>Osservazioni conclusive</i>	113
Conclusione	115
Bibliografia	119
Sitografia	123
Appendice I	124

Introduzione

Nell'Italia degli anni Sessanta imperversa la polemica sull'uso del dialetto in letteratura, poiché all'uso predominante del dialetto come lingua parlata si contrappone la volontà di riscoprire, se non addirittura imporre, una lingua medio-colta, per lo meno nello scritto. Nel bel mezzo di questa polemica, nel 1963 Feltrinelli pubblica in Italia *Libera nos a Malo*, la prima grande opera "dialettale" di Luigi Meneghello, intellettuale italiano *dispatriato* – come egli stesso si definiva – in Inghilterra dopo la Seconda guerra mondiale. Dialettale sì, ma con alcune riserve. Innanzitutto, perché Meneghello ha ben poco a che fare con i precedenti polemici in merito all'uso del dialetto nella letteratura italiana. Lepschy (1983) definisce l'opera "una rinvigorente sauna dialettale", ma in realtà le pure occorrenze dialettali sono esigue o comunque incastonate in una narrazione prevalentemente in italiano.

Ma allora cosa rende *Libera nos a Malo* un'opera sul dialetto? "Vorrei far splendere quella sgrammaticata grammatica" scriveva Meneghello riferendosi al dialetto, sua lingua materna, la prima lingua che ha appreso e utilizzato. La parola del dialetto origina la cosa di cui si fa portatrice: per Meneghello bambino parola e cosa sono fuse in un tutt'uno in cui la parola è la realtà stessa. Ma non solo matrice: il dialetto, mediante un processo di epifania, genera anche ricordi e sentimenti. Meneghello decide tuttavia di andare oltre la mera presenza di occorrenze dialettali e lo fa incastonando queste gemme in una narrazione linguisticamente stratificata ma pur sempre omogenea. Questi strati sono appunto costituiti dal dialetto, dall'italiano nelle sue forme letterarie, standard e popolari, e dall'inglese. Il linguaggio diventa così il fulcro dell'opera, il vero protagonista.

La stratificazione non è un semplice espediente stilistico, ma la chiave per sondare la realtà. Come Meneghello stesso ha più volte affermato esiste una sfasatura tra parole e cose, tra scrittura ed esperienza. Come si può ovviare a questa sfasatura e avvicinarsi il più possibile al reale? Qual è dunque il potere del dialetto per Meneghello? In che modo l'autore ne nobilita l'uso? In cosa consiste e qual è la funzione della stratificazione di lingue caratteristica di *Libera nos a Malo*?

Sono queste alcune delle domande a cui cercheremo di rispondere nel presente elaborato. Questo si costituirà di sei capitoli, dei quali il Capitolo primo ci aiuterà a tracciare il profilo poliedrico di Luigi Meneghello e della sua opera più celebre. Non mancherà una breve panoramica sulla produzione letteraria italiana contemporanea all'autore che ci permetterà di intuire il carattere innovativo di *Libera nos a Malo*. Con il Capitolo secondo ci addentreremo nel vivo della questione introducendo la tematica della stratificazione linguistica dell'opera. Ne daremo innanzitutto una definizione e ne presenteremo gli aspetti più significativi. I tre capitoli seguenti saranno dedicati ciascuno a uno degli universi linguistici di *Libera nos*: nel Capitolo terzo, ad esempio, ci occuperemo del dialetto di Malo sia da un punto di vista personale e fortemente sentimentale dell'autore che da un punto di vista più sociolinguistico. Una simile tipologia di analisi sociolinguistica verrà ripresa nel Capitolo quarto dedicato all'italiano o, per la precisione, agli *italiani* presenti nell'opera meneghelliana. In particolare, faremo riferimento alla commistione di italiano letterario e di italiano popolare. Cercheremo inoltre di capire se, alla luce delle ricerche in ambito sociolinguistico posteriori a Meneghello, le occorrenze che fino al Capitolo quarto sono state definite dialettali sono puramente tali oppure forme di italiano popolare o eventualmente regionale. Ai fini di quest'analisi sarà essenziale il contributo di Giulio Lepschy (Lepschy *et al*, 1983) che ha operato una categorizzazione del lessico dell'opera.

Prima di procedere con la presentazione degli ultimi due capitoli, occorre precisare quale metodologia sarà applicata all'elaborato. Come abbiamo anticipato precedentemente, e peraltro come indicato nel sottotitolo, sarà nostra intenzione applicare a *Libera nos a Malo* un approccio sociolinguistico. La scelta pare giustificata dal fatto che in Meneghello ritroviamo il rapporto tra linguaggio e società in un determinato periodo storico, quello tra gli anni Venti e Trenta a Malo, piccolo paese del Vicentino. L'analisi verrà effettuata su scala ridotta poiché prenderemo in considerazione soltanto i principali risvolti linguistici individuati in *Libera nos*. Ai brani più significativi dal punto di vista linguistico, estrapolati direttamente dal testo originale, applicheremo le opportune dimensioni variazionali proposte da Gaetano Berruto nel suo modello variazionale della lingua italiana (Berruto, 2012, Appendice I). Sia i brani in "dialetto" che quelli in italiano saranno analizzati sulla base delle dimensioni diatopica, diacronica e diastratica. Sarà interessante notare che benché i principali studi di sociolinguistica sull'italiano popolare siano stati compiuti

successivamente alla pubblicazione di *Libera nos a Malo*, Meneghello opera un'intersezione tra i vari assi variazionali che non sono affatto da considerarsi a sé stanti, bensì parte di un *continuum* che riguarda l'intero sistema linguistico.

Ritornando ora alla presentazione dei capitoli, nel Capitolo quinto ci occuperemo di definire in quale misura la lingua inglese abbia influito sull'autore, sia nella sfera personale che in quella della scrittura. Meneghello non nascondeva infatti che la sua prosa fosse stata plasmata dall'incontro con la chiarezza e la semplicità della cultura inglese. Ci dedicheremo poi alla presenza dell'inglese in *Libera nos a Malo* sia da un punto di vista stilistico che da un punto di vista più linguistico di *code mixing*. L'ultimo capitolo, il Capitolo sesto, sarà dedicato alla traduzione: in una prima parte ci occuperemo dell'attività di traduttore di Meneghello definendo, in particolare, la sua pratica traduttiva e presentando la sua più celebre opera di traduzione, *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*. Nella seconda parte del capitolo, ci dedicheremo poi a un'analisi contrastiva rispetto all'originale meneghelliano delle due traduzioni esistenti di *Libera nos*, ovvero quella in francese, *Libera nos a Malo* (2010), a cura di Christophe Mileschi e quella in inglese, *Deliver Us* (2011), a cura di Frederika Randall. Per questioni di spazio, non si tratterà di proporre un'analisi esaustiva delle due traduzioni, bensì di illustrare le principali strategie messe in atto da Mileschi e Randall per trovare nella lingua e nella cultura del testo d'arrivo delle varianti che riproducano un effetto equivalente rispetto alle varianti dell'originale. La complessità dell'operazione consiste nella trasposizione di quei tratti dialettali caratteristici del testo di partenza nel testo d'arrivo poiché la situazione sociolinguistica dei sistemi linguistico-culturali in gioco si rivela molto diversa.

A piccoli passi, entriamo ora nel merito di questo elaborato incominciando dal Capitolo primo che ci farà conoscere Meneghello e il suo capolavoro.

CAPITOLO PRIMO: LUIGI MENEGHELLO E *LIBERA NOS A MALO*

1.1 Cenni biografici

Luigi Meneghello nasce nel 1922 a Malo nel Vicentino. Dopo aver trascorso la propria infanzia e adolescenza tra Malo e Vicenza, si trasferisce a Padova dove frequenta la facoltà di Lettere e Filosofia. In un primo periodo del soggiorno padovano, Meneghello è membro del Gruppo universitario fascista e partecipa ai *Littoriali della cultura*. Vince il concorso che gli permetterà di diventare giornalista nella redazione del quotidiano *Il Veneto* avviando così la sua carriera da scrittore. Tuttavia, l'anno successivo, l'incontro con Antonio Giuriolo lo porta a discostarsi e poi divergere totalmente dall'ideologia e cultura fascista come peraltro testimoniato dai suoi scritti. Antonio Giuriolo, detto Toni, era infatti un intellettuale vicentino che aveva rifiutato di iscriversi al Partito fascista e che, grazie al suo carisma, riusciva ad allontanare i giovani che incontrava da quella dottrina imposta.

È importante sottolineare questo elemento biografico poiché nel 1943, dopo essere stato chiamato alle armi come alpino tra la Toscana e il Lazio per proteggere le coste dagli sbarchi degli alleati, Meneghello ritorna in Veneto dove, insieme a Giuriolo, fonda un gruppo partigiano di cui diventa il comandante. Come vedremo nella sezione successiva, l'esperienza partigiana è sicuramente uno dei pilastri della produzione meneghelliana, in particolar modo per quanto riguarda i suoi scritti pedagogici e di formazione.

Due anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con una borsa di studio del *British Council*, Meneghello parte per Reading, in Inghilterra, dove poi fonderà il Dipartimento di Studi Italiani nell'omonima università. Vi resterà per più di trent'anni. Come vedremo nel Capitolo quinto, l'esperienza inglese definita da Meneghello come *dispatrio* è stata fondamentale per l'autore che dice "quel trapianto [...] mi ha costretto a cominciare una nuova vita" (Pellegrini, 2002:65). Reading non è soltanto un luogo di "rinascita" per Meneghello, ma la vera e propria culla delle opere più importanti dell'autore a cominciare, nel 1963, con *Libera nos a Malo* a cui verrà dedicato questo elaborato. A partire dagli anni Ottanta, al termine della sua carriera di professore-scrittore, Meneghello si dedica soltanto alla scrittura e divide la propria vita tra Reading e Thiene dove morirà nel 2007.

L'anno successivo, a Malo, viene fondata l'Associazione culturale Luigi Meneghello¹ per tenere vivo il ricordo dell'autore.

1.2 La produzione meneghelliana: stile e opere

I più illustri critici di Meneghello definiscono l'autore come uno scrittore autobiografico ed è sufficiente leggere alcuni scritti della sua produzione per capirne il perché. Meneghello ripercorre la propria esistenza attraverso le sue opere, ragione per cui, come dice Ernestina Pellegrini, sua grande studiosa, Meneghello si può spiegare con Meneghello: "la sua opera e la sua vita sono la stessa cosa, perché attraverso la scrittura, l'autore rappresenta il mondo che ha conosciuto, i luoghi che ha visto, le persone che ha incontrato" (Pellegrini, 2002:9).

Tuttavia, è pur vero che definire Meneghello soltanto come autore autobiografico non è sufficiente a riflettere la complessità e la poliedricità della sua produzione. Sì, perché Meneghello è anche uno storico, un linguista che – come vedremo in questo lavoro di *mémoire* – dà un'enorme importanza alle *lingue* che utilizza, nonché un letterato e un critico di se stesso. La scrittura è per l'autore un viaggio a ritroso nel tempo per capire, documentare e interpretare gli eventi. Dal punto di vista stilistico l'autore è alla costante ricerca di perfezione, impegnato in una limatura continua che faccia emergere il vero.

I critici e gli studiosi di Meneghello concordano sul fatto che la produzione meneghelliana è classificabile in tre universi narrativi. Sceglieremo la suddivisione di Francesca Caputo (Pellegrini, 2002:36-37), ma per completezza d'informazione segnaliamo che classificazioni simili sono state presentate anche da altri autori. Secondo Francesca Caputo, dunque, abbiamo tre mondi narrativi: il primo è quello del mondo del paese (*Libera nos a Malo; Pomo pero; Maredè, maredè...; Il Tremaiò; L'acqua di Malo; Leda e la schioppa*); il secondo è quello civile e pedagogico con riferimenti alla Resistenza, alla vita e all'insegnamento universitario a Reading (*I piccoli maestri; Fiori italiani; Bau-sète!; Il dispatrio; La materia di Reading*); il terzo è quello metalinguistico e metanarrativo in cui Meneghello "si spiega da sé", ovvero descrive nascita, contenuto e stile delle sue opere (*Jura. Ricerca sulla natura delle forme scritte; Le Carte; Quaggiù nella biosfera. Tre saggi sul*

¹ Sito web dell'associazione <http://www.luigimeneghello.org/> (consultato in data 3 febbraio 2020)

lievito poetico delle scritture). Ciò che distingue questi tre mondi, ovviamente oltre al contenuto, è la modalità narrativa: quello del paese è caratterizzato da opere sul dialetto e in dialetto e da una forte vena poetica; il secondo mondo, invece, è quello che prevede in più larga misura il binomio italiano-inglese e l'accantonamento della vena poetica; l'ultimo mondo, infine, è quello più elevato di un Meneghello professore impegnato in una continua analisi filosofica sull'esperienza, sulla scrittura e sulla vita. In quest'ultimo mondo narrativo il dialetto scompare se non in quei casi in cui ha funzione di esempio.

Vogliamo però sottolineare che questa tripartizione non è da considerarsi rigida. Quella di Meneghello è infatti una produzione complessa che si traduce nella mescolanza di questi tre universi narrativi in ciascuna delle sue opere. Vediamo ora più nel dettaglio cosa si intende con mescolanza di universi narrativi analizzando struttura e tematiche di *Libera nos a Malo*, capolavoro meneghelliano con cui l'autore di Malo ha fatto il suo ingresso sulla scena letteraria italiana.

1.3 *Libera nos a Malo*

Nel maggio del 1963 esce per Feltrinelli l'opera di esordio di Meneghello, *Libera nos a Malo*, l'opera più significativa e probabilmente più celebre dell'autore. La stesura dell'opera avviene a Reading e scaturisce dalla volontà di custodire "frammenti di vita maladense in Inghilterra" (Brian, 2011:149). *Libera nos a Malo* è infatti la rappresentazione della così detta *cronica di Malo*, la vita nel paese natale di Meneghello tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, vita in un paese dialettologo in cui "si parla una lingua che non si scrive e si scrive una lingua che non si parla" (Meneghello, 2007:252). In un articolo per la rivista *Epoca*, Meneghello afferma:

mi occupo specialmente di certe forme della cultura paesana [...] che per un vicentino come me è legata alla vita e alla lingua del mio paese d'origine.

(Pellegrini, 1992:29)

È doverosa, già da queste prime righe, una precisazione sul perché si sia deciso di definire *Libera nos a Malo* come un'opera, sebbene il sottotitolo previsto dall'autore al momento della pubblicazione fu *romanzo*. In effetti, *Libera nos* è una raccolta di episodi che rimandano a esperienze, luoghi e personaggi della vita di Meneghello. Una sorta di

romanzo autobiografico dunque, senza che vi sia però una trama continua e ben definita come invece ci aspetteremmo da questo genere. Alcuni critici hanno paragonato questa frammentarietà al flusso di coscienza joyciano, ma si tratta in realtà del procedimento stilistico dominante in Meneghello, ossia una narrazione costruita su epifanie linguistiche – in questo caso in dialetto – che danno l'avvio all'episodio da raccontare. Si tratta di quelle parole che Pellegrini definisce parole-amo o, per dirla alla Segre “le storie sono dentro le parole” (Patrizi, 1994:64).

Altro elemento fondamentale di quest'opera è, per l'appunto, la presenza del dialetto. Meneghello non è certamente il primo autore italiano a farne uso, non c'è nulla di nuovo in questo, ma ciò che è innovativo è il ruolo che il dialetto occupa nella narrazione. Spieghiamolo in altri termini: alcuni critici hanno paragonato *Libera nos a Malo* a romanzi “dialettali” dell'epoca, come ad esempio *Ragazzi di vita* di Pasolini, in cui il dialetto aveva scopo realistico ed espressionistico. La grande innovazione dell'opera consiste invece in una sorta di operazione chirurgica in cui il *bisturi linguistico* di Meneghello viviseziona la materia di Malo per conservarla. L'esito finale è uno solo: per dirla alla Meneghello la realtà è *incavicchiata* al dialetto, ovvero senza il dialetto la realtà non esisterebbe.

Quest'ottica condiziona e caratterizza tutta la vita dell'autore. Il dialetto è per Meneghello la lingua materna, la matrice di tutte le cose o, per dirla con le sue stesse parole, *il nòcciolo primordiale*. Si tratta di un linguaggio che ha sia valore sentimentale che funzione di documentazione storica al fine di restituire la Malo dell'infanzia dell'autore. Come anticipato precedentemente, nessun autore prima di Meneghello aveva affidato al dialetto lo stesso ruolo, ma al contrario il dialetto era rappresentazione delle classi sociali meno colte, introdotto talvolta in ottica satirica a segnalare una manifesta differenza sociale tra i vari personaggi. Meneghello, invece, si avvicina alla materia del popolo senza disprezzarla, senza la volontà di deriderla o di mostrare pietà. Eleva addirittura il dialetto a matrice di ogni cosa, a mezzo per sondare il reale (cfr. Capitolo terzo).

Da Libera nos a Malo emerge sicuramente una dimensione autobiografica, ma anche una dimensione storica, una linguistica – di cui avremo modo di parlare approfonditamente nelle sezioni e capitoli successivi – e infine una profonda riflessione filosofica. Definire *Libera nos a Malo* soltanto un romanzo pare dunque riduttivo e ad ogni modo, come già

indicato nel capitolo precedente, le opere di Meneghello sono caratterizzate dalla compenetrazione e mescolanza di vari universi narrativi che ne rendono la classificazione e la definizione piuttosto complesse.

Ciononostante, *Libera nos a Malo* non è un'opera autobiografica nel senso letterale del termine. Si tratta infatti sì di un'opera narrata in prima persona, questo è innegabile, ma al contempo di un'opera corale, di un'autobiografia di gruppo in cui Meneghello è in realtà ciascuno degli abitanti di Malo (Zampese, 2014:23). La narrazione in prima persona singolare *io* si alterna infatti a quella del *noi* ad indicare tutti coloro che hanno avuto in comune con Meneghello esperienze di vita, lingua e abitudini del paese.

1.3.1 Struttura di *Libera nos a Malo*

Nonostante la frammentarietà dell'opera, *Libera nos a Malo* può essere suddivisa in tre grandi sezioni sulla base delle tematiche trattate e degli espedienti linguistici adottati da Meneghello. La prima sezione, dal capitolo uno al capitolo dodici, consta nell'autobiografia dell'autore che, evocando ricordi ed eventi, racconta la propria infanzia. In questa prima parte il dialetto ha un potere evocativo, la parola scatena in Meneghello un ricordo. Sono inoltre tipiche di questa prima parte le filastrocche e le preghiere risemantizzate dai bambini, oppure tutto ciò che è in italiano standard ma che a orecchie dialettone suona come forestiero. Lo stesso titolo dell'opera è costruito su un simile gioco di parole: nell'invocazione del *Padre nostro* in latino, *libera nos a malo/ amen* veniva travisata con *libera nos amaluàamen*. Scrive Meneghello:

[...] Non sono molti anni che il mio amico Nino s'è reso conto che non si scrive così. [...] Liberaci dal luàme², dalle perigliose cadute nei laumàri, così frequenti per i tuoi figlioli, e così spiacevoli: liberaci da ciò che il luàme significa, i negri spruzzi della morte, la bocca del leone, il profondo lago! (Meneghello, 2007:92)

Nella seconda sezione, dal capitolo tredici al capitolo diciannove, Meneghello non è più biografo di se stesso *tout court*, ma piuttosto uno storico e un sociologo che riflette in

² La citazione è estratta dal capitolo 13 di *Libera nos a Malo*. Nelle pagine che la precedono, Meneghello descrive come il paese sia cambiato e si concentra soprattutto sul mutamento delle case. "Nella maggior parte dei cortili il cesso è usato da varie famiglie [...] Per orinatoio si usa il letamaio, gli uomini davanti al muretto di riparo, i bambini sopra [...]" (Meneghello, 2007:90-91)

merito alla cultura di Malo. In particolare, ne descrive i costumi, i codici di comportamento, il lavoro paesano, la società, la religione e in ultimo – ma non per importanza – la lingua che, in questo caso, rappresenta il sentimento comune degli abitanti di Malo. Il brano che segue mostra infatti come i costumi paesani vengano assimilati ad una cultura che è soltanto parlata, ma che è *vera*:

Invece un nostro costume paesano c'era: noi si viveva secondo un sistema di valori in buona parte diverso da quello ufficialmente vigente; [...] In quanto questo costume si rifletteva in una cultura [...] era soltanto una cultura parlata, priva di testi scritti. Aveva però la potenza delle cose vere, mentre il codice di cultura ufficiale, espresso per iscritto in una lingua forestiera, dava l'impressione di una convenzione vuota [...] (Meneghello, 2007:97)

In questa seconda parte il dialetto non rievoca più un ricordo dell'infanzia, ma diventa la lente che ci permette di vedere da vicino, seppur a distanza di anni, la comunità di Malo all'epoca di Meneghello, sia da un punto di vista connotato antropologicamente che linguisticamente.

Nella terza sezione, l'autobiografia si sovrappone alla riflessione storica. Ritornano infatti i personaggi e le tematiche delle due parti precedenti, ma al ricordo si aggiungono riflessioni critiche sullo scorrere del tempo. È proprio in questa terza parte che si fa largo la componente della trasformazione del vivere quotidiano, quel cambiamento della società che confluisce in una sorta di *memento mori* dell'autore: "tutte le forme di vita muoiono, è naturale (ma incredibile) che sia così anche al nostro paese" (Meneghello, 2007:245). Il passato si allontana, il dialetto diventa mera materia di studio a cui Meneghello guarda con l'occhio analitico del professore. La parola in dialetto non rievoca più un ricordo, ma diventa citazione riportata dal discorso diretto di un qualche personaggio:

Enrico [...] è stato a Vicenza con sua mamma, che è l'Annamaria, e s'è incantato ad ascoltare due signore che parlavano in italiano davanti a una vetrina. "Ciò" disse alla mamma, "che lingua ze che parla quelle lì?". L'Annamaria si vergognò molto, e stabilì di cominciare a dargli lezioni d'italiano ancora quella sera stessa. Spiegò bene la sua intenzione, poi disse: "Sièditi". Enrico rispose: "Diciassette" e l'Annamaria abbandonò il progetto. (Meneghello, 2007:247)

Tuttavia, è doveroso notare che a queste tre sezioni se ne aggiunge una quarta, anche se la letteratura su Meneghello considera quest'ultima parte più come un'appendice a sé stante. Si tratta delle note di *Libera nos a Malo*, un sistema di note linguistiche a mo' di glossario volte a illustrare ed esemplificare il metodo di lavoro dell'autore. Nell'introduzione alle note, Meneghello scrive

Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive; sono ragguagli di uno da Malo a quegli italiani che volessero sentirli; e sono scritti, per forza in italiano. [...] Se avessi scritto soltanto per i miei compaesani (come per un momento avevo pensato di fare) [...] solo noi di Malo l'avremmo potuto leggere. (Meneghello, 2007:252)

Meneghello individua dunque nove categorie di parole (Meneghello, 2007:254) che riportiamo qui di seguito e che ci serviranno ai fini dell'analisi sociolinguistica:

M: Dialecto schietto di Malo dal terzo al sesto decennio del secolo XX, sia nelle forme ad esso peculiari, sia in quelle genericam. vicentine o venete.

Tras.:(Trasporto); Parola trasportata da M con alterazioni foniche o morfologiche; costruito derivato da M.

F: (Feo); Dialecto della campagna e del monte.

DC: Dialecto corretto [...]; Varianti di M usate dagli abitanti del centro.

PLEB: Varianti di M giudicate tipiche dei popolani.

PUE: Varianti di M in uso tra i bambini (normalm.) fino all'età della ragione o (raram.) fino alla pubertà.

Par.: Parodia fonica e/o morfologica dell'ital. (accolta in M).

Straf.: Strafalzione; Parodia involontaria (corrente in M).

(AV): Seguono istruzioni ai lettori di formazione linguistica alto-vicentina, e, tra virgolette doppie, varianti del testo ad essi riservate.

L'apparato di note merita due osservazioni importanti: in primo luogo, dalla sua redazione emerge il carattere lessicologico del lavoro di Meneghello. L'aggettivo

lessicologico è però corretto soltanto in parte perché l'intento di Meneghello non è di "documentare sistematicamente il dialetto di Malo" o studiarne l'evoluzione, bensì di "incorporare gli opportuni schiarimenti linguistici e lessicali" (Meneghello, 2007:252-252) delle parole che costituiscono il fulcro della sua opera per tutti quei lettori che potrebbero averne necessità. Conclude l'introduzione alle note dicendo:

sono arrivato alla conclusione che in fatto di conoscenza della lingua viva di Malo, non ho il diritto di considerarmi meno autorevole di alcuna altra fonte; e in alcuni casi ho deliberatamente rispettato forme che potrebbero apparire filologicamente inesatte [...] che però giudico vive. (Meneghello, 2007:253)

In secondo luogo, è possibile individuare il carattere storico-antropologico dell'opera di Meneghello, ossia un vero e proprio approccio sociolinguistico alla materia di Malo. Dalle nove categorie precedentemente riportate emergono in chiave diastratica i diversi "strati" che costituiscono la società di Malo, in particolare gli *abbienti del centro*, i *popolani*, e i *bambini*. Allo stesso modo, emergono in chiave diatopica variazioni del dialetto o della *lingua* utilizzata in base al luogo di riferimento, in particolare *dialetto schietto di Malo*, *dialetto della campagna e del monte, del centro*. Si tratta di un aspetto del tutto innovativo per quanto concerne la letteratura italiana, dal momento che nessuno prima di Meneghello aveva azzardato un romanzo *sul dialetto* che avesse un intento marcatamente antropologico. Influisce su questo aspetto il fatto che la sociolinguistica in quanto disciplina cominciò, in effetti, ad affermarsi a partire dagli anni Sessanta ed è proprio nei primi anni Sessanta che Meneghello termina la stesura di *Libera nos a Malo*. All'epoca, dunque, Meneghello non poteva essere definito un vero e proprio sociolinguista, eppure ad oggi da *Libera nos* emerge anche questa dimensione. Avremo modo di approfondire questo discorso nei capitoli successivi del presente elaborato, ma prima di proseguire con la presentazione delle tematiche principali vale la pena dare un esempio dell'approccio sociolinguistico, ma pur sempre poetico utilizzato da Meneghello:

Avevo avuto delle avventure con le parole fin dal tempo dell'asilo [...] dove il mio arrivo era stato amareggiato da un'inattesa esperienza linguistica e insieme sociale. Fu quando espressi ingenuamente il proposito di fare *pissin* [...] e fui deriso a lungo come una specie di signorina da quei sodi popolani tra i due e i cinque anni che dicevano soltanto *pissare*. (Meneghello, 2007:22)

Nella sezione delle note, il rimando a *pissìn* spiega:

[...] l'episodio dimostra che l'accesso dei piccoli popolani alle forme di M (Malo) (e.g. pissare) è più diretto e precoce. D'altro canto nota che esiste uno speciale gergo per i bambini del popolo, una sorta di ristretto PUE-PLEB [...] (Meneghello, 2007:257)

Trent'anni dopo, ne *Il tremaio* Meneghello dirà che nella redazione delle note:

c'era una componente di scherzo, quasi per fare il verso a certi studi pretenziosi e "scientifici": e penso che se mi trovassi oggi a rifare le note a *Libera nos* probabilmente abbandonerei una buona parte di queste distinzioni e definizioni (Meneghello *et al.*, 1986:35-36)

1.3.2 Tematiche

Nelle sezioni precedenti abbiamo già avuto modo di anticipare alcune delle tematiche principali di *Libera nos a Malo*, ma al fine di entrare ancora di più nella materia vale la pena riprenderle per concludere la breve panoramica sull'opera meneghelliana.

Iniziamo con quella che è la tematica centrale intorno alla quale è costruita l'opera, ovvero l'impasto linguistico. Abbiamo innanzitutto il dialetto, la lingua materna dell'autore e matrice di tutte le cose, lo strumento per comprendere il mondo. Meneghello si concentra su una riflessione che è al contempo linguistica e filosofica, ma sin dai primi capitoli di *Libera nos* emerge la forte componente sentimentale che lega l'autore a Malo e, in particolare, alla Malo della sua infanzia. Tuttavia, occorre notare che benché *Libera nos a Malo* sia un testo in dialetto e sul dialetto, l'autore scrive principalmente in italiano rendendo l'opera comprensibile al pubblico italofono. È necessaria a questo punto un'ulteriore precisazione, perché dire che Meneghello scrive in italiano è riduttivo: sono infatti diversi e numerosi i piani linguistici che si sovrappongono in questo testo così affascinante, dall'italiano popolare all'italiano letterario, passando per l'italiano standard e l'inglese. Ci sarebbe ancora molto da dire, ma avremo modo di presentare più approfonditamente questi elementi nei capitoli successivi in modo da dedicare loro l'importanza che meritano.

La seconda tematica è parzialmente legata al dialetto ed è quella del mondo dell'infanzia. Come nota Antonio Daniele, l'infanzia è per Meneghello "epoca paradisiaca dei primi

impulsi vitali e delle più belle esperienze e agnizioni linguistiche” (Daniele, 1994:9). Il mondo dei bambini è proprio quello che per Meneghello meglio rappresenta il mondo popolare dialettale nella sua semplicità a contatto con la natura e la concretezza della vita. Quale lingua, se non il dialetto, poteva essere la massima espressione di questo mondo? Meneghello rivaluta dunque l’esperienza attraverso una visione fanciullesca e in qualche modo primitiva della realtà in opposizione al mondo adulto trasfigurato dalla standardizzazione della società. Riportiamo ora un passaggio di *Libera nos a Malo* da cui emerge il legame tra infanzia e dialetto:

Le cose andavano così: c’era il mondo della lingua, delle convenzioni, degli Arditi, delle Creole, di Perbenito Mosulini, dei Vibralani; e c’era il mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane. [...] bastava contrapporli questi due mondi, perché scoppiasse il riso. Ridevamo recitando con le donne di servizio:

Bianco rosso e verde
color delle tre merde
color dei panezèi
la caca dei putèi.

Questa però non era sentita come critica alla Bandiera della Patria: che c’entra? La bandiera si esponeva sul poggiuolo della zia Lena, e si descriveva nei Pensierini a scuola; le tre merde erano allineate in orto sotto le mura del Conte, lucide come di vernice, sorvolate dai mosconi; sopraggiungeva la Colomba e ci stendeva sopra il pannolino umido che soffocava i colori in una tabe giallastra.

Bianco rosso e verde era soltanto una frase in lingua; il resto era il suo *counterpart* in dialetto. C’era però un contenuto polemico in tutto questo: si sentiva che il dialetto dà accesso immediato e quasi automatico a una sfera della realtà che per qualche motivo gli adulti volevano mettere in parentesi. (Meneghello, 2007:30)

La terza tematica è quella della nostalgia nei confronti del passato. Meneghello scrive *Libera nos a Malo* negli anni Sessanta in pieno boom economico, ma gli episodi che racconta risalgono a circa quarant’anni prima. L’Italia è cambiata, la società è cambiata: lo stesso Meneghello non è più il bambino che negli anni Venti viveva a Malo. A sua volta il

paese non è più quello dell'infanzia dello scrittore. Meneghello guarda a questo cambiamento con risentimento definendolo "una legnata capitata tra coppa e collo che ci ha fatto perdere l'orientamento" (Meneghello, 2007:120-121) e che ha dissolto valori e costumi. Risulta dunque fondamentale il paragone con il passato:

[...]

Perché, noi non eravamo una società rurale, eravamo un paese, con le sue arti, il suo work creativo, fatto di abilità e non solo di pazienza. [...] Forse è una delle ragioni per cui l'esperienza di crescere in paese riusciva così schietta, e ancora oggi (pur sapendo benissimo che è inevitabile e desiderabile che si affermino nuove forme di vita associata) ci sembra che per certi versi fondamentali ci fosse più sugo a vivere allora a Malo che non oggi nelle nostre città moderne, in Italia e fuori.

Il paese era una struttura veramente fatta a misura dell'uomo, fatta letteralmente dai nostri compaesani, e quindi adatta alla scala naturale della nostra vita. Quello che c'era era stato fatto in buona parte lì, oggi invece le cose scendono dall'alto, le fabbriche piombano dal cielo di un'economia più vasta, creano strutture nuove che per un verso ci inciviliscono, ma per un altro ci disumanizzano. Le nuove strade arrivano come dall'aria, le fanno imprese forestiere, macchine; le mode del vestire e del vivere arrivano anche loro dall'aria, attraverso i tubi e i canali della televisione. Allora le cose non piombavano dal cielo, le facevano qui. (Meneghello, 2007:102-103)

Per Meneghello, *Libera nos a Malo* funge dunque da riappropriazione dei ricordi legati all'infanzia e al paese, ma in quanto professore che dispone di certi strumenti letterari e linguistici sa che è necessario prendere le distanze per narrare i fatti nella giusta prospettiva.

Prima di concludere il presente capitolo con qualche osservazione finale, riteniamo opportuno presentare una breve panoramica delle tendenze letterarie dialettali della seconda metà del Novecento in Italia. Quest'ultima sezione ci permetterà di sottolineare ancora una volta il carattere innovativo di *Libera nos*.

1.3.3 *Libera nos a Malo* nel contesto letterario italiano del Novecento

Il dibattito italiano in merito alla presenza del dialetto in letteratura non è da considerarsi una questione contemporanea. Infatti, già nel Trecento, con il *De Vulgari eloquentia* (1303) Dante trattava la tematica del “parlar materno”, ossia la lingua volgare. Questa, sebbene non disponesse dell’ufficialità del latino, permetteva comunque ai parlanti di esprimere contenuti elevati. Duecento anni più tardi, Pietro Bembo con le *Prose della volgar lingua* (1525) riconosce l’importanza del volgare fiorentino, in particolare nel mondo degli affari, della nascente burocrazia, ma soprattutto in ambito letterario con l’adozione del fiorentino illustre come modello unico.

Da allora, il rapporto “fra parlato e scritto, fra dialetto e lingua, e le sue implicazioni riemergono attraverso tutta la cultura italiana moderna” (Lepschy, 2012:155). Da questo rapporto scaturiscono il policentrismo e il plurilinguismo tradizionali della letteratura italiana, in particolare quella contemporanea. Il discorso in merito alla storia della letteratura dialettale è lungo e complesso; per motivi di spazio si è deciso dunque di passare in rassegna soltanto le tendenze imperanti nell’epoca contemporanea a Meneghello. L’obiettivo è poter mettere in luce il carattere innovativo di *Libera nos a Malo* rispetto alle opere di altri autori che fanno uso del dialetto e che appartengono al medesimo contesto storico e letterario dell’autore di Malo.

È premessa generale e necessaria che poiché la letteratura è “un riflesso dell’epoca e della società in cui è prodotta”, così anche “fenomeni di plurilinguismo o di uso dialettale riflettono funzioni diverse, in particolare per descrivere e connotare – positivamente o negativamente – identità individuali e collettive” (Ala-Risku, 2016:35). Al netto di quanto introdotto, le principali motivazioni in merito all’uso del dialetto in letteratura sono riconducibili alla volontà di aumentare “l’impressione di oralità, informalità e realismo”; oppure per creare “un effetto ludico, umoristico, satirico”; o ancora, nel caso della poesia, per ragioni di metrica (Ala-Risku, 2016:36).

Ma ingrandiamo sul contesto oggetto della nostra analisi. Nei primi decenni del XX secolo l’Italia affronta una lenta unificazione linguistica frutto di quella politica del 1861. In questo contesto sociolinguistico in trasformazione, dopo l’esperienza verista (1875-1895), la lingua letteraria si allontana dai dialetti alla ricerca di una lingua media.

Fenomeni migratori, leva obbligatoria, sviluppo economico e sociale sono fattori che contribuiscono “all’italianizzazione dei dialetti, alla nascita delle varietà regionali e a commutazioni di codice e mistilinguismo” (Ala-Risku, 2016:67).

Tuttavia, è tra gli anni Quaranta e Cinquanta che si assiste a un cambio di rotta. All’indomani della Seconda guerra mondiale, si sente la necessità di ritornare al dialetto per raccontare gli orrori della guerra. Nasce dunque il Neorealismo, una sorta di rivisitazione del Verismo, tra i cui esponenti si annoverano illustri autori come Cesare Pavese, Beppe Fenoglio e Carlo Levi. L’attenzione per il reale si esprime principalmente nell’uso di forme dialettali e regionali nei dialoghi dei personaggi. Da un punto di vista linguistico, però, questa sorta di virata dialettale sembra cessare nei primi anni Cinquanta quando si assiste a una “tumultuosa modernizzazione che investì il Paese”³, la stessa che Meneghello, nella terza parte di *Libera nos*, critica aspramente poiché tacciata di aver standardizzato mentalità e lingua degli italiani. In questo contesto, basti pensare alla diffusione dell’italiano attraverso la televisione o all’obbligo scolastico innalzato a quattordici anni.

Ma come un’onda che ritorna, anche l’interesse per i dialetti si rinnova negli anni Sessanta. Sono due i principali fronti letterari: nel primo, con Calvino, prevale la ricerca per la lingua medio-colta; mentre nel secondo, con Pasolini, il recupero dei dialetti. Calvino, sebbene la pubblicazione dei suoi primi libri risalga al periodo neorealista, ricorre con parsimonia a forme dialettali o regionali. È poi doveroso ricordare che nel suo celebre articolo *L’antilingua* (Calvino in Gramellini, 2008:1818), l’autore si fa testimone del declino dei dialetti in Italia che, peraltro insieme all’italiano, prevedeva si sarebbero inariditi con l’influenza delle lingue straniere:

Finché l’italiano è rimasto una lingua letteraria, non professionale, nei dialetti (quelli toscani compresi, s’intende) esisteva una ricchezza lessicale, una capacità di nominare e descrivere i campi e le case, gli attrezzi e le operazioni dell’agricoltura e dei mestieri che la lingua non possedeva. La ragione della prolungata vitalità dei dialetti in Italia è stata questa. Ora questa fase è superata

³ Tratto da http://www.treccani.it/enciclopedia/letteratura-dialettale_%28Enciclopedia-Italiana%29/ consultato in data 29 maggio 2020

da un pezzo: il mondo che abbiamo davanti, - case e strade e macchinari e aziende e studi, e anche molta dell'agricoltura moderna, - è venuto su con nomi non dialettali, nomi dell'italiano, o costruiti su modelli dell'italiano, oppure d'una interlingua scientifico-tecnico- industriale, e vengono adoperati e pensati in strutture logiche italiane o interlinguistiche. Sarà sempre di più questa lingua operativa a decidere le sorti generali della lingua. (Gramellini, 2008:181-182)

Anche Pasolini riflette sul futuro dei dialetti e dell'italiano, ma in chiave più critica rispetto a quella di Calvino. Negli anni Sessanta, in occasione della conferenza *Nuove questioni linguistiche*, Pasolini presentò alcune previsioni rispetto agli sviluppi futuri dell'italiano, denunciando in particolare il “fortissimo influsso della televisione nell'unificazione linguistica, la crescita di prestigio dell'italiano regionale e l'influsso sempre maggiore del linguaggio economico e sociologico nei discorsi di politici e giornalisti” (Segre, 1986:47). Nei romanzi di Pasolini, e in particolare in *Ragazzi di vita* del 1955, “sulla lingua standard della voce narrante, talora contaminata da regionalismi e voci dialettali, si innesta [...] il dialetto romanesco dei personaggi” (Baumann, 2009:63). Questo plurilinguismo diventa il mezzo espressionistico con cui l'autore esprime una diversa resa ideologica in cui “il dialetto permette un'adesione immediata alla realtà rappresentata” (Baumann, 2009:63).

In questa visione dicotomica tra Calvino e Pasolini, Gadda apre un terzo fronte. Si tratta del celebre mistilinguismo gaddiano, una mescolanza di lingue considerata espressionistica e che viene usata con intenti mimetici e parodici. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* del 1957 ne è senza dubbio l'emblema. In questo contesto, il dialetto serve a “ricreare la diversità etnica e psicologica dei vari personaggi, [...] la varietà umana indispensabile per sondare il piano dell'introspezione individuale [...]” (Petrocchi, 2006:3). Lo stesso Gadda scrisse:

Nel valermi del dialetto e nel cercare le forme espressive del dialetto [...] io ho creduto di poter attingere a una fonte di espressione immediata, originaria e talora più efficace delle forme razionali della lingua comune, in quanto il dialetto nasce da una più spontanea e ricca inventiva, sia dell'individuo creatore della lingua, sia della collettività. [...] io ho subito il fascino del romanesco, nel suo momento sorgivo, inventivo, in quanto a me non romano anche la frase consacrata in un determinato senso, appariva nel suo sorgere originario. Il fatto

che io abbia usato anche il romanesco, nel mio lavoro narrativo, è da considerare come un tributo di simpatia vitale per questo valore idiomatico⁴.

Alla luce delle principali tendenze che abbiamo finora passato in rassegna, vediamo cosa rende *Libera nos a Malo* un'opera così innovativa. Occorre innanzitutto osservare che, al contrario di altri studiosi, Lepschy osserva che quando si parla di Meneghello l'etichetta di "scrittore dialettale" non potrebbe essere più inappropriata (Lepschy, 2012:154). Sarebbe altrettanto errato definire *Libera nos* un'opera in dialetto. Le ragioni sono principalmente due: il numero esiguo, in termini quantitativi, di espressioni in dialetto e la raffinatezza della prosa in cui prevale l'italiano letterario. Eppure, i lettori che si avvicinano all'opera per la prima volta rimangono colpiti dai passi e dalle citazioni in dialetto che restano a lungo impresse nella loro memoria e contribuiscono a definire l'opera come "dialettale".

Dal punto di vista letterario, Meneghello si colloca in un periodo di sperimentalismo e innovazione, eppure il suo non è un mero esperimento linguistico. Secondo Segre si tratta, al contrario, di un trattato antropologico che permette all'autore di conservare i ricordi d'infanzia: "c'è un centellinare il passato linguistico come passato dell'individuo, secondo una finalità apparentemente archeologica, effettivamente sentimentale" (Segre, 1986:54). L'occorrenza dialettale non solo è *incavicchiata* nella realtà, ma funge da aggancio al ricordo. Meneghello avvia dunque una vera rivoluzione della prosa italiana in cui l'oggetto del narrare diventa il dialetto stesso. "In questa dimensione, l'inserzione dialettale, [...], la complanarità di dialetto e di lingua sono l'aspetto più appariscente di un uso non più espressionistico del dialetto, ma di una sua assoluta integrazione nel sistema dell'italiano come elemento del sentire e insieme chiosa del sentimento espresso" (Daniele, 2016:40).

Coscienti del fatto che questa fosse soltanto un'introduzione breve e generale sulla letteratura dialettale in Italia e che, per questioni di spazio, non avremmo potuto dilungarci ulteriormente, ci auguriamo che i capitoli a seguire potranno effettivamente rendere omaggio al capolavoro meneghelliano, mettendone in luce il carattere così peculiare e innovativo.

⁴ Tratto da <https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/archive/general/manzottisalerno2.php> consultato in data 29 maggio 2020

1.4 Osservazioni conclusive

Giungiamo ora alla conclusione di questo Capitolo primo dedicato alla presentazione dell'opera più celebre di Meneghello. Sin dalla prima pubblicazione nel 1963, quest'opera dal carattere innovativo suscita un notevole interesse sia nel pubblico che nella critica letteraria. Nella prefazione all'edizione del 2007, a cura di Cesare Segre troviamo:

Libera nos a Malo è definito romanzo sin dal frontispizio, e romanzo lo è, a modo suo. Del resto il romanzo, oggi, sopravvive soprattutto nell'aspetto di anti-romanzo, di romanzo-saggio, in questo caso di romanzo-trattato. Occorre solo aggiungere che il romanzo di Meneghello contiene nei suoi cassetti tanti piccoli racconti. [...]. Il fatto è che nell'impegno di conservare quanto più possibile della "sua" Malo, Meneghello si è posto ai vari livelli dell'esperienza e della comprensione, ma a ogni livello tenendo conto degli altri: così fra trattato ed episodi narrativi c'è una circolazione continua. (Segre cit. in Meneghello, 2007:V)

Come abbiamo avuto modo di illustrare in queste pagine, *Libera nos a Malo* è un intreccio di universi narrativi e di Meneghello narratori, dal Meneghello autobiografo che narra della propria infanzia, al Meneghello professore di Reading che analizza la materia e la cronaca del proprio paese con sguardo storico, antropologico e filologico. La commistione di universi e narratori riflette la complessità dell'opera che si estende su più livelli anche per quanto concerne le tematiche trattate. Non si tratta di una semplice un'autobiografia, Meneghello risale al nocciolo di materia primordiale della sua lingua materna, il dialetto, che subordina la realtà e il mondo. In modo poetico, Meneghello ricorre alla parola in dialetto per evocare un ricordo, una sorta di *madeleine* proustiana, da cui poi si dipana la *cronica di Malo* vista con gli occhi del bambino, ma narrata con la penna dell'adulto.

Emerge inoltre il lato storico della personalità dell'autore. L'aspetto storico non ha valore documentario, ma è pensato per introdurre un'altra tematica presente soprattutto nell'ultima parte dell'opera, ovvero la critica alla società degli anni Sessanta che ha completamente trasfigurato il volto del paese natale di Meneghello e dell'Italia intera. L'autore auspica di fissare scorci del passato che andrebbero altrimenti perduti. *Libera nos a Malo* risulta dunque un'opera poliedrica e, considerata la versatilità e complessità di un autore come Meneghello, non avrebbe potuto essere diversamente.

CAPITOLO SECONDO: LA STRATIFICAZIONE LINGUISTICA IN *LIBERA NOS A MALO*

2.1 Dialetto, italiano e inglese: plurilinguismo o miscela?

Come preannunciato nel titolo e nell'introduzione del presente elaborato, è nostro obiettivo interrogarci sulla natura e sulla funzione della stratificazione linguistica in *Libera nos a Malo*. Il Capitolo primo ci ha permesso di capire di che cosa trattasse l'opera e in quale contesto letterario questa andasse inserita. Sempre nel Capitolo primo abbiamo introdotto la tematica di cui ci occuperemo nel presente capitolo, ovvero la commistione di lingue caratteristica di *Libera nos a Malo*. In questo Capitolo secondo ci addentriamo dunque nella questione vera e propria della stratificazione, in primo luogo definendo cosa si intende per stratificazione e in secondo luogo indicandone la funzione così come espressa dall'autore.

Cosa si intende innanzitutto con stratificazione linguistica? Ai fini di questo elaborato intendiamo, da un punto di vista pragmatico, la commistione di lingue tipica delle opere di Meneghello e, in particolare, caratteristica di quelle incentrate sul mondo del paese. La stratificazione di cui ci occuperemo, quella di *Libera nos a Malo*, prevede la copresenza all'interno del testo di dialetto, italiano e inglese non in contrapposizione netta tra loro, bensì in rapporto di reciprocità.

Iniziamo questa analisi dalle fondamenta della stratificazione meneghelliana, ovvero dialetto e italiano. In questa visione binaria il dialetto è per l'autore rappresentazione della verità, mentre l'italiano è il mezzo con cui si porta a elevazione, per evidenziarla, la materia dialettale. Avremo modo di riparlare in dettaglio nei capitoli successivi concentrandoci su ognuna delle lingue in questione, ma per il momento ci limitiamo a sottolineare che il dialetto è la lingua attraverso la quale Meneghello recupera la realtà, o per riprendere il titolo del presente elaborato, è quella con cui sonda la realtà. L'italiano, dal canto suo, per riprendere in questo caso la bellissima metafora di Antonio Daniele costituisce lo "scrigno in cui si conserva la perla rara" che sarebbe per l'appunto il dialetto (Daniele, 2016:27). Riportiamo di seguito un breve estratto:

[...] Durante una partita lo accusai di mentire; dissi “busiàro” e lui mi afferrò con la sinistra e a piccole fragnòccole di destra mi fece ritrattare. Dovetti dichiarare formalmente che non diceva bugie [...] (Meneghello, 2007:29)

Ecco dunque che la parola in dialetto si trova incastonata come una perla all’interno dell’italiano. L’insieme non è stridente, non si tratta di due lingue in contrapposizione tra loro, bensì di due lingue in interazione, o per citare Meneghello ne *Il tremaio*:

Questa è la fase dei liberi scambi reciproci fra le due lingue, fra il dialetto e la lingua letteraria: il rapporto che in inglese si chiamerebbe interplay [...] Come ho spiegato nelle note al libro, non mi sono proposto di riprodurre il dialetto [...] né mi sono provato a tradurre il dialetto in italiano [...] ho voluto invece trasferire, trasportare, la mia esperienza dialettale in italiano, farla valere anche per chi non sa il dialetto, nel miglior modo che potevo. Quello che facevo era di lasciare libero gioco alle interazioni linguistiche che avvenivano in me e vedere cosa ne veniva fuori (Meneghello *et al.*, 1986:26)

Quello dell’*interplay* è sicuramente il caso più diffuso in *Libera nos a Malo*, tuttavia è necessario notare che vi sono eccezioni in cui, tra dialetto e italiano, Meneghello crea un vero e proprio scontro dicotomico, come se vi fossero due forze che tirano verso poli opposti. Si tratta, in effetti, della strategia applicata dall’autore per narrare due mondi diversi, in antitesi, a dir poco incompatibili. Citiamo Daniele che scrive appunto: “la qualità concorrenziale dei due registri appare qui enfatizzata fino a farne un elemento di dialettica oppositiva [...]. Italiano e dialetto [...] sono due modi di essere, talché l’uno sembra incarnare addirittura il convenzionalismo e l’obbedienza, l’altro una forma di patente irriverenza e anarchia” (Daniele, 2016:45). Nonostante la critica mossa all’italiano in quanto lingua convenzionale, è però interessante sottolineare che il dialetto nelle sue forme più pure è in realtà usato raramente nel testo. Eppure, è noto a tutti che *Libera nos* sia definita come l’opera i cui lettori hanno l’impressione di aver fatto “una rinvigorente sauna dialettale” (Lepschy *et al.*, 1983:50). Riemerge dunque, ancora una volta, la fase di scambio reciproco tra le due lingue.

Per quanto riguarda la presenza dell’italiano, il discorso si complica. In *Libera Nos a Malo* non è presente soltanto una varietà di italiano, bensì due come indicato tra altri da Giulio Lepschy. Riportiamo di seguito la classificazione del linguista veneto che distingue tra “a)

l'italiano prezioso e ben cesellato, usato dallo scrittore in prima persona; b) un italiano diverso, molto più dimesso e quotidiano, che compare tipicamente nelle battute di dialogo dei personaggi, e che potremmo chiamare italiano popolare (con un'etichetta che richiede, ovviamente, di essere definita)" (Lepschy in Zublena, 2015:11). A questo punto possiamo avanzare due considerazioni: la prima prende spunto dalla riflessione di Lepschy sulle varietà di italiano. Al punto b) il linguista parla di una varietà "più dimessa, di uso quotidiano" che definisce italiano popolare. Ciononostante, per Meneghello esisteva soltanto un *italiano* e quest'ultimo in rapporto con il dialetto. Come abbiamo già avuto modo di introdurre nel Capitolo primo, la stesura di *Libera nos a Malo* coincide con l'avvento e la diffusione della sociolinguistica. Quello che per l'autore era italiano *tout court*, senza ulteriori etichette, diventa dal punto di vista variazionale un vero e proprio intreccio di italiani, complicando così la visione binaria originale su cui l'autore ha sempre insistito. Soltanto vent'anni più tardi, incalzato dalle ricerche in ambito sociolinguistico e spinto dalle domande del collega e linguista Giulio Lepschy, ne *Il tremaio* Meneghello afferma:

Oggi sento diversamente. Credo che sia vero che (nel mio caso) le lingue che interagiscono sono tre, il dialetto, l'italiano parlato e l'italiano letterario. Se me ne fossi reso conto vent'anni fa, è possibile pensare che la natura stessa di quei trasporti di cui vi ho parlato ne sarebbe stata in parte modificata (Meneghello *et al.*, 1986:33)

La seconda riflessione che presentiamo, e che probabilmente ad oggi la sociolinguistica avalla, è che le varietà di italiano in gioco sono più di due, ragion per cui il discorso sulla questione delle varietà di *Libera nos* va ampliandosi. Basti pensare, ad esempio, alla varietà di italiano regionale o italiano popolare. Questo per dire che molto di quanto indicato da Meneghello nel suo sistema di note come dialetto di Malo potrebbe benissimo essere rivisto come forme di italiano regionale o italiano popolare. Questo discorso merita però il giusto approfondimento al quale ci dedicheremo nei prossimi capitoli.

Se la nostra analisi si arrestasse a questo punto, non sarebbe stato scorretto, linguisticamente parlando, definire il rapporto tra dialetto e italiano come diglossia, fenomeno che prevede la contemporaneità dell'impiego di due lingue, purché ad ognuna di esse venga riservata un'occasione precisa che dipende dall'ambito di comunicazione,

dal registro e dal contesto. Dialetto e italiano, quest'ultimo con le sue relative varietà, non sono però le due uniche lingue di *Libera nos a Malo*. A queste si aggiunge infatti anche l'inglese.

Come abbiamo avuto modo di vedere nella biografia di Meneghello, l'esperienza inglese ha avuto un ruolo decisivo nella prosa dell'autore. Ricordiamoci infatti che *Libera nos a Malo* viene scritto a Reading dopo ben vent'anni di *dispatrio*. L'autore elogia l'inglese per la chiarezza contrapposta all'oscurità tipica dell'italiano. Nota Pellegrini (1992) che pare vi sia una corrispondenza più stretta tra dialetto e inglese di quanto ce ne sia una tra dialetto e italiano. Entrambe le lingue sono "pratiche e pragmatiche [...] nei confronti della lingua letteraria con le sue aureole di indeterminatezza e astrazione" (Pellegrini, 1992:102). L'inglese in *Libera nos a Malo* ha essenzialmente la funzione di cameo, un'apparizione necessaria nel caso della citazione colta e per "scoraggiare interpretazioni vernacole della materia di Malo" (Daniele, 2016:29). Riportiamo di seguito due brevi estratti

La crogna è un vicious blow con le nocche; quelle destinate a Rodolfini erano mascherate da buffetti affettuosi [...] (Meneghello, 2007:153)

I vizi canonici [...] erano considerati tratti psicologici, non concetti morali. Da piccoli eravamo stati istruiti ad accusarcene in confessione [...]; ma crescendo poi ci parevano irrelevant per un adulto, come il domandarsi se si fosse stati disubbidienti (Meneghello, 2007:105)

Tutti gli elementi fin qui presentati potrebbero opportunamente, sebbene di primo acchito, indurre a considerare la commistione delle lingue precedentemente citate come plurilinguismo e, in effetti, non mancano critici di Meneghello che classificano la sua opera come plurilingue. Ai fini di questo elaborato, si è però deciso di condividere e utilizzare come riferimento la riflessione di Antonio Daniele che scrive "[...] (la) commistione non è plurilinguismo allo stato fuso come ci hanno abituato i nostri grandi mistilingue (da Folengo a Gadda), ma piuttosto miscela, selezione scelta e musiva di elementi in contatto, grani diversi di una stessa corona" (Daniele, 2016:43). L'idea della miscela rende molto bene il concetto di una scrittura che non è costruita su codici espressivi che si scontrano tra loro, ma che interagiscono e si completano a vicenda come abbiamo avuto modo di indicare nei paragrafi precedenti. Inoltre, è bene sottolineare che Meneghello non crea un

nuovo linguaggio ibrido, ma mette in relazione lingue diverse. Per citare ancora una volta Daniele, Meneghello è “il creatore di sistemi razionali tra culture e lingue differenti, tutti importanti nella loro sfera e tutti degni di sedimentare insieme [...]” (Daniele, 2016:111). È da qui che è nata l’idea di utilizzare in questo elaborato il termine stratificazione, concetto che forse non compare nella letteratura su Meneghello, ma che rende, anche dal punto visivo, l’idea di quella scrittura a strati interdipendenti. Ci limitiamo però, almeno per il momento e in questo capitolo, ad una visione globale dell’insieme di lingue che avremo poi modo di approfondire nei capitoli che seguiranno.

2.2 Gli strati nella personalità di un uomo

Va de sé che una tale stratificazione non sia casuale, ma il frutto di un disegno preciso secondo il quale ad ogni lingua corrispondono un ruolo e una funzione. La stratificazione linguistica non è per Meneghello sfoggio della propria cultura, bensì il mezzo con cui ovviare alla sfasatura tra realtà e scrittura o tra cose e parole. Scrive Meneghello nell’incipit di *Libera nos*:

[...] La forma dei rumori e di questi pensieri (ma erano poi la stessa cosa) mi è parsa per un momento più vera del vero, però non si può rifare con le parole (Meneghello, 2007:5)

Per capire che cosa intendiamo con il concetto di *sfasatura*, il nostro punto di partenza sarà una citazione tratta da *Libera nos a Malo*:

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. [...] la parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare [...] (Meneghello, 2007:36-37)

Quello che Meneghello intende dire è che chi nasce in un ambiente dialettale in cui il dialetto rappresenta la prima lingua che si impara, una lingua che non a torto definisce materna, considererà appunto il dialetto come l’unica forma di espressione possibile per rendere il vero. Lingue come l’italiano o l’inglese, che nel caso del nostro autore sono state

apprese in un secondo momento, diventano invece lingue artificiali. Da qui emerge l'importanza della stratificazione di *Libera nos a Malo* in cui il dialetto "dà accesso immediato e quasi automatico alla realtà" (Meneghello, 2007:30), mentre italiano e inglese si prestano a mezzo di elevazione, a contorno, a scrigno della prima lingua per raggiungere in maniera efficace il pubblico e per nobilitare la materia trattata.

Emerge da questo spunto un'ulteriore riflessione, sebbene più generale, sul divario tra lingua scritta e lingua parlata. In Meneghello, questa dicotomia è costruita sul rapporto italiano-dialetto, dove la prima, nel nostro caso l'italiano, è la lingua delle convenzioni e dei codici ufficiali mentre la seconda, il dialetto, è simbolo di cultura tradizionale e potenza delle cose. Scrive Meneghello:

[...] (la nostra) cultura era soltanto una cultura parlata, priva di testi scritti. Aveva però la potenza delle cose vere, mentre il codice culturale ufficiale, espresso per iscritto in una lingua forestiera, dava l'impressione di una convenzione vuota [...] e restava astratto fino al momento in cui il suo braccio secolare o ecclesiastico non intervenisse per raggiungerci.

[...] Il divario tra il codice di condotta postulato dalla cultura ufficiale scritta, e il costume reale del paese, era grande (Meneghello, 2007:97)

Per Meneghello infatti "finché si trascrive (o parla) in italiano non si può andare oltre un certo punto per arrivare alla verità di chi non parla italiano; non è una questione materiale di parole, ma anche di impostazione" (Meneghello *et al.*, 1986:20). Segue un esempio per meglio chiarire la posizione dell'autore a questo riguardo:

Vorrei leggervi ciò che ho scritto sul confronto tra l'uccellino della lingua e l'oseleto del dialetto, due creature molto diverse, che si comportano diversamente.

Un uccellino infatti non fa ciò che fa un oseleto, il quale non fa quasi niente. L'uccellino è energico, fattivo: svolazza, loda Dio; si fa ritrarre nei libri di lettura... quando viene la Primavera lui l'annuncia; è utile alla società, anzi pare un po' il servitorello della Primavera, della Maestra...Al confronto l'oseleto è uno scalzacane. Non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei libri, nei pensierini... Non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca; è

vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita. Perché l'uccellino, con tutto il suo lustro, ha l'occhietto un po' vitreo. (Meneghello *et al.*, 1986:21)

Eppure, nonostante l'italiano, o meglio i mezzi che l'italiano mette a disposizione dell'autore paiano limitati, se Meneghello avesse provato a scrivere la propria opera soltanto attraverso il dialetto, lingua dell'esperienza, *Libera nos a Malo* sarebbe stata confinata ad un pubblico ridotto ai compaesani dell'autore e oggi non avrebbe probabilmente avuto la fama di cui può farsi vanto.

2.3 Osservazioni conclusive

In questo Capitolo secondo abbiamo dunque posto le basi di ciò che verrà ampliato nei prossimi capitoli. I tre principali universi linguistici in *Libera nos a Malo* sono dunque dialetto, italiano e inglese. Abbiamo inoltre considerato che nel caso dell'italiano, l'avvento e l'affermarsi della sociolinguistica ci portano oggi ad individuare diverse varietà di italiano in gioco che Meneghello aveva probabilmente notato intuitivamente, ma che aveva fatto rientrare sotto le varietà di dialetto o di italiano standard. La stratificazione di queste tre lingue è da considerarsi una "miscela" in cui i tre universi si fondono in totale interazione. Non si tratta tuttavia soltanto di una questione puramente linguistica, ma anche del modo di essere di ciascuno uomo sulla base di quelle ferite antiche o ferite superficiali che ognuno possiede.

I prossimi tre capitoli saranno dedicati ciascuno ad una delle tre lingue in questione.

CAPITOLO TERZO: IL DIALETTO

In questo Capitolo terzo ci occuperemo del primo dei tre universi linguistici di *Libera nos a Malo*, ovvero quello del dialetto. Inizieremo definendo la posizione dell'autore rispetto al dialetto e proseguiamo evidenziando il ruolo di quest'ultimo all'interno dell'opera. Seguirà la vera e propria analisi sociolinguistica dell'opera come da titolo del presente elaborato. Concluderemo poi il capitolo con un'interessante riflessione sulla morte del dialetto corredata dagli interventi di Cesare Segre e dello stesso Meneghello e affiancata da un'osservazione sulla situazione attuale di vitalità del dialetto veneto.

3.1 Il dialetto per Meneghello

Nòcciolo di materia primordiale, cultura tradizionale, "incavicchiamento" alla realtà, lingua dei sensi, intarsio. Si tratta di un elenco, certamente non esaustivo, di parole e concetti con i quali Meneghello connota il dialetto. La complessità di questi termini, da leggersi in chiave pressoché filosofica, è indice della complessità dell'universo dialettale di *Libera nos a Malo*.

In questa prima parte del capitolo, adatteremo un approccio piuttosto stilistico che, sebbene non rientri né nella metodologia né negli obiettivi del presente elaborato, è premessa necessaria per comprendere il ruolo del dialetto per l'autore di Malo. Ricordiamo infatti che Meneghello è sì accademico e linguista, ma nel contesto dell'opera che stiamo analizzando è uno scrittore intento a recuperare ricordi di un'epoca passata. *Libera nos* non è pensata per essere un saggio linguistico sul dialetto, bensì una raccolta di memorie ed esperienze e, di conseguenza, la componente emotiva predomina su quella accademica.

3.1.1 Le parole-amo

Come avevamo già avuto modo di anticipare nel Capitolo primo, la narrazione si costruisce su epifanie linguistiche che danno l'avvio all'episodio da raccontare. Pellegrini le definisce metaforicamente parole-amo, delle sorte di esche di cui Meneghello si avvale per raccontare esperienze, storie e situazioni vissute durante l'infanzia a Malo. Nelle ultime pagine di *Luigi Meneghello*, Pellegrini (2002) riporta un'intervista all'autore in cui si parla appunto di questa strategia stilistica:

E.P. [...] Si può dire che tutto nasca da un insieme di parole-semi, o dalla suggestione fonetica di certi termini? E sempre sul linguaggio, se ti dicessi che alle volte dai l'impressione di coagulare eventi e persone intorno a un centro di parole che hai dentro, come commenteresti?

L.M. Direi che è molto vicino a ciò che a me pare che succeda quando scrivo qualche cosa che veramente mi interessa: è un insieme di parole-semi... Nel primo libro me ne sono accorto con sorpresa, perché non sapevo che funzionasse in questo modo il deposito di parole significative che abbiamo dentro. In seguito, ho capito che è così. Mi è capitato a volte di andare in cerca della parola-seme e, appena trovata, di farci attorno le tre righe o le trenta righe, secondo il caso [...]. (Pellegrini, 2002:145-146)

È però doveroso ricordare che dietro questo stratagemma stilistico vi è, in realtà, il recupero di ricordi legati al mondo dell'infanzia dell'autore – infanzia che, come è ormai noto, è legata a doppio filo al dialetto. L'estratto qui di seguito, che riportiamo dalle pagine di *Libera nos*, chiarirà questa teoria delle parole-amo sia dal punto di vista stilistico sia come recupero del mondo dell'infanzia:

Anzoléti, con questo nome chiamavano quei nostri compaesanelli infanti, vissuti troppo poco per non diventare subito angioletti nell'atto stesso di rendere l'ultimo respiro sulla terra.

“Per chi suonano?”

“Non senti? È un anzoléto.”

Ogni altro giorno la campana suonava così. Ci morivano fitti, e nei mesi più crudeli, nelle grandi giornate estive, vivevamo in una nuvola di piccoli angoli avviati al cielo, che ci offuscava il sole. (Meneghello, 2007:9)

Vediamo che il paragrafo si apre, per l'appunto, con una di queste parole-amo, *anzoléti*, attorno alla quale Meneghello costruisce poi la narrazione dell'evento. Al di là dello stratagemma stilistico, l'autore ci offre in poche righe uno scorcio culturale sulla vita del paese, in un vero recupero della memoria e della tradizione. La lingua diventa “il nocciolo intorno al quale, concentricamente, si dispongono le manifestazioni della cultura (Segre cit. in Meneghello, 2007:VI).

Concludiamo questo primo sottocapitolo con un'ultima riflessione sull'effettiva presenza delle parole in dialetto all'interno del testo. Cominciamo col dire che Meneghello fornisce un grande aiuto sia al lettore sia a chi si appresta a svolgere un'analisi linguistica dell'opera indicando nella sezione delle note che “[...] sono in corsivo le espressioni di M⁵ e delle sue varianti, di F⁶” (Meneghello, 2007:255). Questo non vale tuttavia per il corpo del testo dove il lettore non ha alcun riferimento tipografico, ragione per cui si fatica a stabilire se la parola in questione è dialetto puro oppure una forma di italiano o di trasporto⁷ del dialetto. È su questo aspetto che ci concentreremo nel Capitolo quarto dedicato all'italiano, ma per il momento ci limitiamo a citarne un esempio:

A casa quando mi tolsero il pellicciotto videro il gnocco. “Che cos’hai lì?”
Tirarono fuori il berretto verde (Meneghello, 2007:25)

Verificando nelle note troviamo la dicitura seguente:

M gnòco; qui rigonfiamento (Meneghello, 2007:258)

Come dobbiamo dunque considerare la parola *gnocco*? Potrebbe trattarsi di dialetto, di una forma di italiano regionale o addirittura di italiano popolare. È su questa polarizzazione delle categorie di lingua e dialetto che si basa l'analisi di Lepschy che, come abbiamo precedentemente indicato, costituirà il centro della riflessione del prossimo capitolo.

3.1.2 Il nòcciolo indistruttibile di materia

La sezione 3.1 si è aperta, lo ricordiamo, con un elenco di parole e concetti strettamente legati al dialetto, o meglio con cui Meneghello vi fa espressamente riferimento. Si tratta di termini ripresi per la maggior parte dal capitolo cinque dell'opera in cui l'autore riflette sull'importanza della lingua. Procediamo dunque con ordine e riportiamo innanzitutto il passaggio di *Libera nos a Malo* in cui l'autore definisce per la prima volta il dialetto:

⁵ M: dialetto schietto di Malo

⁶ F: dialetto della campagna e del monte

⁷ Facciamo qui riferimento alla teoria meneghelliana dei trasporti, ovvero “la creazione di una parola che deve parere italiano (non nel senso di essere creduta italiana, ma nel senso di armonizzare con l'italiano) e insieme rispecchiare il dialetto, e che può funzionare solo se sta in contesto che permetta di percepire almeno l'aroma [...]” (Meneghello *et al.*, 1986:29).

C'è un nòcciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è sempre incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare [...] Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nòcciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fundamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia.

Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi [...] Da tutto sprizza come un *lampo-sgiantìzo*, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito. (Meneghello, 2007:36-37)

Per Meneghello il dialetto corrisponde alla realtà, ad un *fondo impietrito* o *nòcciolo primordiale* che non è soltanto lingua, bensì è la cosa stessa e in se stessa. Possiamo dire, in altri termini, che la parola in dialetto contiene in sé tutte le specificità della cosa che sta ad indicare. In questa teoria del nòcciolo primordiale, che Antonio Daniele e altri studiosi di Meneghello concordano nel definire “l’espressione più genuina dell’idea meneghelliana di dialetto” (Daniele, 2016:79), vi è un chiaro rimando alla formazione filosofica dell’autore che in effetti, in un passo di *Libera nos*, riassume quanto spiegato nelle righe che precedono definendo la parola in dialetto come *noumeno*. E lo fa con grande maestria parlando di api:

Maggio in orto, api, calabroni; virgulti, germogli, foglie tenere, e bai⁸ dappertutto, in aria in terra sulle foglie. Mi vede questo bao? [...] è tutto fatto a bai il mondo, bai-bimbissóli, bai-lumèghe, bai-sórze, bai-càn, bai-òmini, bai-angeli [...]

Nel zufolo delle api filandiere c’era il bandolo di una cosa che dardeggiava dentro e fuori dal tempo; mi sentivo uscire dal nostro *man-locked set* [...].

⁸ I bai sono bachi da seta, ma il termine viene utilizzato per parlare, in generale, di insetti.

Si sapeva che erano solo ave. Ava: una giuggiola che si muove, una strega striata, minuscola; un bao che non è un bao, un segreto che non si può penetrare perché non parla, una goccia gialla che punge.

[...]

Non giocare con la Ava. Viene dalla zona dei noumeni, non è un bao. Ava
(Meneghello, 2007:36)

Meneghello ritornerà nel corso della propria carriera su questo passo delle api e ne *Il trematio*, a questo proposito, scriverà:

[...] Sentivo che le api non erano veramente soltanto un fenomeno, ciò che si vedeva e udiva, ma portavano con sé un grano di realtà d'altra specie, inconoscibile (Meneghello *et al.*, 1986:30)

Per riassumere, il dialetto è fissato – o per dirla alla Meneghello *incavicchiato* – alla realtà poiché si tratta della realtà stessa. Secondo questa chiave di lettura, è dunque possibile andare oltre la convenzionalità di lingue ufficiali come l'italiano – che non sono in grado di restituire la corretta visione del mondo – e riuscire, attraverso il dialetto, o il recupero di quest'ultimo, a sondare la realtà. Ricordiamo infatti che l'aspetto principale della scrittura meneghelliana è “comunicare la sostanza intima, il vero delle cose su cui scrive” (Daniele, 2016:53).

Chi meglio dei bambini può e riesce a comunicare il vero senso delle cose? Come abbiamo già avuto modo di indicare nei capitoli precedenti, il recupero del dialetto coincide con il recupero del mondo dell'infanzia. I bambini di cui racconta Meneghello, tra i quali l'autore stesso, imparano infatti il dialetto come lingua materna. Le prime parole, i primi pensieri, i primi sentimenti, sono stati tutti formulati in dialetto. Come riportato nell'estratto che apre la presente sezione 3.1.2, questa lingua contiene “forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera prelogica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli” (Meneghello, 2007:36). Quello dell'infanzia è infatti un mondo caratterizzato dall'ingenuità, dalla semplicità della vita e dalla concretezza delle cose, un mondo che non cerca di mettere in parentesi ciò che potrebbe apparire di basso livello e grossolano. Attraverso il dialetto si può alludere a quella sfera di “oggetti e atti vitali che le

convenzioni civili vietano di nominare⁹ (Segre, 1986:53) e che l'italiano non riuscirebbe mai a definire. Ci basta citare qualcuna delle filastrocche dei bambini per capire meglio queste associazioni libere e folli, ingenue e reali, tutte esclusivamente in dialetto:

Ramona

co na palanca se ne va in mona (Meneghello, 2007:26)

El Conte de Milàn

co le braghe in man

col capèl de paja

conte canàja! (Meneghello, 2007:29)

Bianco rosso e verde

color delle tre merde

color dei panazèi

la caca dei putèi (Meneghello, 2007:30)

Concludiamo questa prima riflessione sul ruolo del dialetto ricordando che Meneghello è cosciente del fatto che “a rigore di termini non ci sono cose in dialetto, solo parole in dialetto” (Meneghello *et al.*, 1986:15). Non si tratta dunque di contrastare gli assunti della linguistica sul segno linguistico e la sua arbitrarietà, che peraltro egli conosce molto bene considerati i suoi studi e la sua attività di professore, ma di mettere per iscritto quello che rientra nell'esperienza dialettale dell'autore o di chiunque, in generale, abbia vissuto la propria infanzia in un ambiente dialettale¹⁰. Per meglio chiarire questo aspetto, Meneghello racconta di aver tentato di tradurre in italiano le parole del dialetto maladense, ma il risultato non fu per nulla soddisfacente dal momento che l'autore sentiva

⁹ Nel suo saggio Segre fa riferimento, a questo proposito, alla sfera di carnevalizzazione di Bachtin cioè alla “libertà di espressione di bisogni primordiali; viva negli ambienti popolari e nei loro strumenti linguistici, ma poi repressa o edulcorata dalle norme di galateo, legate all'uso della lingua colta” (Segre, 1986:53). Aggiunge poi a titolo esemplificativo “anche persone che usano quasi esclusivamente l'italiano, per bestemmiare o per offendere o per alludere a bisogni e funzioni corporee preferiscono ancora ricorrere al dialetto”.

¹⁰ Nella prefazione all'edizione di *Libera nos a Malo* del 2007, Segre scrive: “il primato del dialetto, nel caso di Meneghello, si può motivare così: l'impressione infantile fonde parola e cosa a prescindere dal contratto sociale che permette al linguaggio adulto di distinguere tra significante e significato. Nella percezione infantile, significante e significato non solo sono inseparabili, ma sono inseparabili anche dalle connotazioni implicate nel momento della prima appercezione” (Segre, cit. in Meneghello, 2007:III).

che si perdeva parte della quintessenza di quel concetto espresso in dialetto. Riteniamo sia lampante l'esempio del portico:

A un certo punto ho cercato di dare qualche esempio delle esperienze dialettali di cui mi piacerebbe di riuscire a trasmettere la forza. "Mi importerebbe molto" dicevo tra l'altro "comunicare che cos'era un portico in dialetto" [...] Qui forse equivoco un po' sulla concezione di un portico in dialetto. Si può facilmente arguire che a rigore di termini non ci sono cose in dialetto, solo parole in dialetto. Devo però avvertire che ciò che in vicentino chiamiamo "pòrtego" e che io rendo qui con portico è qualcosa di un po' diverso dal normale portico dell'italiano. (Meneghello *et al.*, 1986:15)

Ritorniamo ora alla citazione tratta da *Libera nos a Malo* con cui abbiamo aperto questo sottocapitolo. Subito dopo *nòcciolo di materia primordiale* Meneghello scrive "presa con i tralci prensili dei sensi". Da questo secondo punto emerge il carattere pragmatico del dialetto che ha il potere delle cose vere. Come abbiamo già avuto modo di indicare precedentemente nel Capitolo secondo, Meneghello insiste su questa funzione del dialetto per segnalare la discrepanza rispetto al codice ufficiale dell'italiano, il quale non solo non possiede il potere delle cose vere, ma è al contrario un codice vuoto. A questo proposito, possiamo ricollegarci a un ulteriore brano tratto dall'opera in cui Meneghello scrive:

Le cose andavano così: c'era il mondo della lingua, delle convenzioni [...]; e c'era il mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane [...] (questo mondo) era certo, e bastava contrapporli questi due mondi, perché scoppiasse il riso. [...]

[...] si sentiva che il dialetto dà accesso immediato e quasi automatico a una sfera della realtà che per qualche motivo gli adulti volevano mettere in parentesi (Meneghello, 2007:30)

Anche in questo caso, non è necessario commentare ulteriormente l'estratto che si spiega perfettamente da sé. Riprendiamo però i concetti di *realtà pratica*, *bisogni fisiologici* e *cose grossolane* per proseguire nella nostra riflessione sul dialetto come lingua dei sensi.

Al capitolo quattordici di *Libera nos* Meneghello torna a parlare della vastità del divario tra "il codice di condotta postulato dalla cultura ufficiale scritta e il costume reale del

paese” (Meneghello, 2007:97). Questo divario si manifesta principalmente attraverso la lingua delle due culture in gioco, laddove la lingua della cultura ufficiale scritta – l’italiano – resta soltanto un insieme di parole scollegato dai *sensi* e dalla praticità della realtà dialettale. Per giustificare quanto detto, Meneghello racconta di aver ritrovato un vecchio quaderno di scuola, probabilmente appartenuto ai fratelli, su cui era stato scritto, in un italiano impeccabile, un *Decalogo Civile*. Meneghello definisce il decalogo un documento ammirevole, ma si interroga sul significato che le parole potevano avere per gli alunni dialettofoni di Malo degli anni Trenta aggiungendo in battuta finale:

Doveva esserci un’Italia urbana e borghese dove queste parole diventavano almeno in parte costume. Ma a Malo? Nel nostro ambiente paesano queste parole restavano parole. (Meneghello, 2007:98)

Vediamone un esempio. Il decalogo incomincia con:

1. Ama i compagni di scuola, che saranno i tuoi compagni di lavoro per tutta la vita

Meneghello prosegue:

“Ama i compagni di scuola” questa non era una massima seria, nessuno cercavo sul serio di farci credere, nella nostra propria lingua, che “bisogna amare o compagni di scuola”. [...] In astratto i compagni di scuola non bisognava né amarli né disamarli: l’ingiunzione dell’amore non è concepibile in dialetto. (Meneghello, 2007:98)

Riprendere il *Decalogo* diventa per Meneghello l’*escamotage* attraverso cui inserire una riflessione sulla realtà pratica e grossolana della cultura dialettale e che riportiamo per intero qui di seguito in quanto commento perfetto dell’estratto che abbiamo indicato precedentemente:

Ho preso in questo decalogo il primo esempio che mi è capitato sottomano per richiamarmi concretamente a uno dei tanti “codici” espliciti di condotta, o prevalentemente di origini civile e laica, come questo, o ispirati direttamente dagli insegnamenti morali della religione, che da questo punto di vista era il settore più importante della cultura ufficiale.

Tutti sono ugualmente lontani dal codice reale di condotta che seguiva la gente, pur non trovandolo scritto in alcun luogo. (Meneghello, 2007:98)

3.2 La lingua come intarsio: l'approccio sociolinguistico di Meneghello

Precorrendo tempi ed eventi, in *Libera nos a Malo* Meneghello offre un perfetto spaccato sociolinguistico della società maladense della sua infanzia. Non ci è permesso dire con esattezza se questo fosse frutto della sua lungimiranza oppure del perfezionismo di un professore che “*schinca i pennini*¹¹”, il fatto è che Meneghello ha una formazione letteraria e linguistica che contribuisce sicuramente ad affinare la sua sensibilità rispetto agli universi linguistici di cui scrive. Questo ha fatto sì che ad oggi si possa affermare che le varietà linguistiche rappresentate nell'opera si prestino molto bene ad un'analisi di tipo sociolinguistico.

Come abbiamo avuto modo di accennare nel Capitolo secondo, l'aspetto sociolinguistico di *Libera nos a Malo* emerge soprattutto dall'analisi delle varietà di italiano in gioco. Un grande contributo in questo campo è stato fornito dal linguista, nonché collega di Meneghello all'università di Reading, Giulio Lepschy. Quest'ultimo però, come anticipavamo, si è concentrato maggiormente sugli assi di variazione dell'italiano e, per tale ragione, avrà uno spazio a lui riservato nel successivo capitolo (cfr.4.4) incentrato appunto sull'italiano in *Libera nos a Malo*.

In questo capitolo ci apprestiamo invece ad analizzare le riflessioni linguistiche in merito al dialetto applicando a *Libera nos a Malo* la griglia di lettura tipica della sociolinguistica con i rispettivi assi di variazione. Ricordiamo infatti che l'autore non solo scrive in varie “lingue”, bensì riflette su queste da un punto di vista linguistico e al contempo ontologico. L'intarsio che ne consegue, ovvero quel tessuto linguistico caratteristico di *Libera nos* e così innovativo per la critica dell'epoca, si presta perfettamente a questo tipo di analisi.

¹¹ *Schincare i pennini* è un'espressione con la quale la critica definisce l'operosità di Meneghello, figlia di un impegno conoscitivo molto profondo. Si tratta di un'espressione idiomatica veneta con cui si indica la rottura dei pennini che si era soliti tingere nel calamaio per scrivere. In ottica meneghelliana, la schincatura dei pennini ha che fare con il perfezionismo del professore, con i suoi mille tentativi per riuscire a comunicare il vero delle cose, la sostanza intima del mondo – a costo di rompere il pennino con cui scriveva.

Quello che ci proponiamo qui e ora non è da vedersi come assoluta novità, ma si tratta di estrapolare dal testo i passaggi più indicativi dal punto di vista sociolinguistico e applicabili soltanto all'universo linguistico del dialetto. Urge però, ancora una volta, una precisazione. Come abbiamo già avuto modo di esporre, *Libera nos a Malo* è sì un'opera sul dialetto, ma questo nelle sue forme più pure occupa soltanto una piccolissima parte del testo nella sua integralità. In effetti, per la maggior parte, l'opera è scritta in italiano, tenendo per il momento a margine la differenza tra varietà standard o regionale che sarà materia del Capitolo quarto. Ricordiamo infatti che, benché il lettore abbia l'impressione di essere immerso nella sauna dialettale a cui faceva riferimento Segre, il testo di *Libera nos* resta comunque prevalentemente un testo in italiano. Le forme pure di dialetto sono ridotte a qualche filastrocca, mentre, negli altri casi, prevalgono forme di italiano regionale o forme dialettali trasportate¹² in italiano – e che saranno materia del prossimo capitolo.

Per questa ragione, sarà complicato riuscire a svolgere una vera e propria analisi sociolinguistica a livello lessicale, fonetico, morfologico e sintattico dovendo tenere conto del fatto che i dati e gli esempi dialettali a nostra disposizione sono limitati. Sarebbe peraltro inutile stilare un elenco completo delle principali caratteristiche del dialetto veneto se poi queste non possono essere rintracciate nel testo e illustrate attraverso gli esempi più opportuni. Il taglio sociolinguistico resta tuttavia appropriato se teniamo conto delle riflessioni sociolinguistiche dell'autore che analizzeremo di seguito.

Ciò detto, incominciamo dal passaggio che dà il titolo a questo sottocapitolo 3.2. e che è reperibile al capitolo quattordici di *Libera nos a Malo*:

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui si sedeva a mangiare.

¹² Trasportare non è utilizzato qui casualmente, bensì per riprendere la nota teoria dei trasporti dell'autore (cfr. sezione 3.1.1).

Sculièro a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sìnpio* presso di noi.

[...]

La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornano dopo dieci anni, dopo venti anni dalle Australie, dalle Americhe: in famiglia hanno continuato a parlare lo stesso dialetto che parlavano qui con noi, che parlavamo tutti; tornano e sembrano gente di un altro paese o di un'altra età. Eppure non è la loro lingua che si è alterata, è la nostra. [...]

Mia zia Candida sposata a Como, quando torna a trovarci dice *chive* e *live*, che tutti i miei zii hanno abbandonato da decenni. [...].

Questa lingua, benché non registrata, benché territorialmente limitata (uno dalla Val di Là parla già diverso da noi), benché tutta divisa in se stessa e di continuo terremotata non è uno strumento di cui prendersi a gabbo. [...]
(Meneghello, 2007:107)

In meno di una pagina, Meneghello applica alla comunità di Malo tre delle dimensioni alla base della sociolinguistica, pur ricordandoci che mentre scriveva *Libera nos* queste erano in fase di studio e discussione da parte degli addetti ai lavori.

3.2.1 Dimensione diatopica

Incominciamo con la dimensione diatopica. Con diatopia si intende la variazione linguistica legata allo spazio geografico. È interessante notare che, come è ben visibile nel modello di Berruto ([Appendice I](#)), questa dimensione è senza dubbio la più significativa per la lingua italiana, poiché caratterizzata da una grande ricchezza linguistica di regione in regione se non addirittura, in alcuni casi, di comune in comune. Il dialetto veneto ne è un esempio lampante, poiché all'interno di una stessa regione si possono individuare almeno quattro grandi categorie dialettali, ovvero veneziano; padovano-vicentino-polesano; veneto occidentale veronese; veneto settentrionale trevigiano-feltrino-bellunese – ognuna con le rispettive caratteristiche. La suddivisione procede però ulteriormente se consideriamo variazioni dialettali che avvengono da un comune altro, si veda ad esempio la citazione su coloro che abitavano la Val di Là e parlavano un dialetto

diverso rispetto a quello di Malo (Meneghello, 2007:107). Ad ulteriore conferma, nella prefazione alla *Grammatica veneta* di Silvano Belloni si legge:

La presente “Grammatica”, lungi dal proporsi come opera esaustiva della materia, più che presentare una normativa definitiva, vuole essere la presa di coscienza di uno “status” reale del dialetto veneto dei nostri giorni. L’estrema varietà espressiva dei parlanti veneti e le numerose contaminazioni dovute anche alla vicinanza del nucleo centrale dei dialetti padovano-vicentino-trevigiano e veneziano alle aree contermini (zona ferrarese per il rovigotto- polesano, zona lombarda per il veronese, zona friulana per il bellunese e alto trevigiano) rendono quasi impossibile una puntuale registrazione di tutte le varianti venete, visto che esistono differenziazioni da zona a zona e talora da quartiere a quartiere di una stessa area urbana. Conscio di questa evidente difficoltà, l’autore si è limitato a riportare le forme più comuni di un dialetto standard, lasciando ai singoli parlanti la puntualizzazione più precisa [...]. (Belloni, 2006:4)

Nell’estratto precedentemente citato, Meneghello presenta dunque una riflessione sulla dimensione diatopica del dialetto della propria zona che varia “per contrade, di quartiere in quartiere, cortili, porticati, [...]”. Il passaggio stesso si apre ponendo l’accento sulla dicotomia tra lingua rustica e lingua paesana e su questa stessa linea possiamo considerare, nel sistema di note a fine libro (e di cui abbiamo parlato nel Capitolo primo sezione 1.3.1) la suddivisione delle forme dialettali in dialetto schietto di Malo; dialetto della campagna o del monte; dialetto del centro. Quello di *sculièro* nell’estratto riportato sopra non è l’unico esempio che possiamo trarre dalle pagine di *Libera nos*, si veda inoltre:

Sgànbare in contrà San Bernardino, *sgàlmare* in piazza (Meneghello, 2007:40)

[...] Era un foresto e in casa parlavano italiano: con noi adottò però subito il nostro dialetto, ma non era in grado di distinguere tra l’uso fine del centro e quello rozzo delle campagne e delle colline (Meneghello, 2007:41)

L’antipatica *ròda* che noi consideriamo vicentina di città ha quasi schiacciato la nostra *rùa* (Meneghello, 2007:108)

Concludiamo sottolineando che esiste comunque un'intersezione tra i vari assi variazionali che non sono affatto da considerarsi a sé stanti, bensì parte di un *continuum* che riguarda un intero sistema linguistico – sia questo l'italiano o il dialetto. Il secondo estratto è esempio di quanto detto poiché unisce perfettamente l'asse diatopico, indicando le tre forme *dialetto del centro, delle campagne e delle colline*, all'asse diastratico, *era un foresto*, implicando un livello socioculturale diverso rispetto a quello dell'autore.

3.2.2 Dimensione diacronica

Procediamo ora con la dimensione diacronica. Con diacronia si intende una variazione linguistica legata principalmente al tempo. Nell'estratto Meneghello accenna, ad esempio, alla variazione dialettale tra generazioni. Queste si fanno incarnazione del tempo che scorre e che porta con sé evoluzioni e cambiamenti linguistici. Vediamo alcuni esempi:

La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornano dopo dieci anni, [...] e sembrano gente di un altro paese o di un'altra età.

Mia zia Candida sposata a Como, quando torna a trovarci dice *chive e live*, che tutti i miei zii hanno abbandonato da decenni. [...] (Meneghello, 2007:107-108)

I due esempi qui citati sono però gli unici due che abbiamo individuato nel testo. La ragione di ciò consiste nel fatto che l'opera di Meneghello non è pensata come corpus che tenga traccia della variazione – sia questa lessicale, fonetica o morfologica – del dialetto di Malo. Quanto sopra riportato è in realtà una semplice considerazione dell'autore sullo scorrere del tempo che ricordiamo essere una delle principali tematiche di *Libera nos*.

3.2.3 Dimensione diastratica

Per concludere, presentiamo l'ultimo asse di variazione citato da Meneghello nel capitolo quattordicesimo, ovvero la dimensione diastratica. Con diastratia intendiamo la variazione linguistica all'interno di una società per ragioni che possono essere ricondotte all'estrazione sociale dei parlanti di cui, un classico esempio, è il livello di istruzione o

l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale. Vediamo un esempio che ci possa aiutare a chiarire questa osservazione:

Fu quando espressi ingenuamente l'intenzione di fare pissìn, la sola espressione che conoscevo in materia, e fui deriso a lungo come una specie di signorina da quei sodi popolani tra i due e i cinque anni che dicevano soltanto pissare. (Meneghello, 2007:22)

Occorre però notare che in questo esempio la dimensione diastratica sembra qui sdoppiarsi. Si legge infatti nelle note relative a *pissìn* "PUE" in quanto variante del dialetto di Malo, usata normalmente dai bambini fino "all'età della ragione o raramente fino alla pubertà" (Meneghello, 2007:253). Si delimita dunque l'utilizzo di quella specifica parola in dialetto ad un gruppo sociale ben definito, ovvero quello dei bambini. Allo stesso tempo, però, abbiamo una seconda indicazione che è quella di "sodi popolani" a rimarcare – a detta dell'autore – la bassa estrazione sociale di questi bambini o comunque la provenienza da un diverso gruppo sociale rispetto a quello dell'autore.

3.2.4 Fonetica e morfologia

Fino a questo punto abbiamo però considerato la variazione linguistica in un'ottica prettamente lessicale. Meneghello ci fornisce tuttavia anche dati, sia questi nel testo sia nelle note, a livello fonetico e morfologico, come, ad esempio, la pronuncia di alcuni fonemi, l'uso delle doppie, le desinenze dei verbi. Anche in questo caso le variazioni riguardano le tre dimensioni su cui abbiamo precedentemente lavorato – diatopica, diacronica e diastratica – e di cui riportiamo di seguito degli esempi:

Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni: lo zio Checco non disse mai *gi*, neanche nei nomi propri, solo *ji*; del resto anche mio padre dice *jèra* piuttosto che *géra*. (Meneghello, 2007:107)

Questo primo passo, ad esempio, ci fornisce una fotografia della variazione fonetica intercorsa tra una generazione e l'altra. Ci curiamo però di sottolineare che la pronuncia della consonante "j" è un tratto tipico del dialetto veneto. Riportiamo un passaggio dalla *Grammatica veneta*:

La "j" è una consonante intervocalica la cui pronuncia si può imparare soltanto dalla viva voce di un parlante. Corrisponde solitamente all'italiano "gli, g, gi, ggi"

e persino li ed i. Es. maja (maglia), mèjo (meglio, in veneziano “mègio”), jornada (giornata), rajo (raggio), òjo (olio), jéri (ieri). (Belloni, 2006: 23)

A questo proposito, e sempre in tema di fonetica, non possiamo esimerci dal citare altri due tratti distintivi del dialetto veneto che ritroviamo in *Libera nos*, ovvero la mancanza in dialetto del suono /ʃ/ (es. in liscio) e della consonante “z”. In entrambi i casi si adotta a sostituzione la “s” o la doppia s “ss”. Riportiamo alcuni esempi estratti dal testo:

Alarmi siàn *fassisti*, abasso i comunisti. [...] E noi del *fassio* siàn i componenti (Meneghello, 2007:5)

Mama non piangere se c'è l'*avansata*/ tuo figlio è forte e vincere sapràn/
assiuga il pianto della *fidansata* (Meneghello, 2007:6)

Concludiamo questa osservazione sul piano fonetico con un ultimo tratto distintivo del dialetto veneto e, in particolare, del gruppo dei dialetti veneti più settentrionali che vedono l'assenza di doppie, non tanto nelle parole in dialetto quanto nella loro resa in italiano. Scrive Belloni:

È tipica caratteristica dei dialetti settentrionali, e particolarmente del dialetto veneto, l'assenza di consonanti geminate o doppie. [...] Questa particolarità mette in difficoltà chi vuol parlare in corretto italiano senza aver studiato a fondo la nostra lingua nazionale. È facile, per l'influsso dialettale, non far sentire le consonanti doppie per cui chi sbaglia rischia anche di essere burlato dagli amici [...]. (Belloni, 2006:22)

A dimostrazione di ciò, possiamo riprendere alcune parole dagli estratti precedenti come ad esempio *abasso* e *mama* (Meneghello, 2007:5) o ancora “[...] Poi mi sono lavato la faccia, le orecchie e il *colo*. Mi sono vestito e *petinato*” (Meneghello, 2007:18); *guera* (Meneghello, 2007:58); *uciditi* (Meneghello, 2007:59); *le vitorie di tuto il giròn / saetando in rete il palòn* (Meneghello, 2007:77).

Concludiamo la presente sezione con una riflessione sul piano morfologico. Utilizziamo un breve passaggio come punto di partenza della nostra analisi (Meneghello, 2007:46):

Me pare me mare

Me manda a cagare

El prete me vede

Mi taco scoréde

In questo contesto ci interessiamo alla voce verbale *scoréde*. Leggiamo infatti in nota (Meneghello, 2007:259) che la desinenza -éde è tipica del dialetto della campagna e del monte, mentre quella caratteristica del dialetto di Malo è in -ése. È però bene precisare che, anche in questo caso, vale il discorso che abbiamo fatto precedentemente in cui si indicava la difficoltà del reperire questo tipo di informazioni senza ricorrere al sistema delle note oppure a spiegazioni intertestuali fornite dall'autore. Il breve estratto ci permette inoltre di individuare un altro tratto morfologico tipico del dialetto veneto ovvero l'uso dell'articolo *el*. Belloni riporta infatti che il dialetto veneto presenta quattro forme di articoli determinativi *el, la, i, le* (contro le sei dell'italiano). L'uso di *el* è probabilmente il tratto più facilmente individuabile tra le occorrenze dialettali di *Libera nos*, si veda ad esempio *el conte* (Meneghello, 2007:29); *el prete* (Meneghello, 2007:31); *el tinfo, el tanfo, [...], el sgranfo* (Meneghello, 2007:79).

Quanto sopra vale ovviamente per il dialetto, mentre per l'italiano – come vedremo nel prossimo capitolo – l'analisi sociolinguistica presenta un carattere diverso. In attesa dunque di poterle confrontare, concludiamo questa sezione con una citazione di Meneghello a proposito di coloro che si beffano di ambienti dialettofoni o perché diversi dal proprio o perché non famigliari all'uso del dialetto:

Gli utenti della koinè "italiana", passando per di qui qualche volta ci si provano (a prendersi gabbo). Ma noi possiamo rispondere: "Non c'è modo di mettervelo per iscritto, ma fin che abbiamo fiato possiamo cojonarvi anche noi, pajazzi!".

Ma per capire la differenza tra pajassi e pajazzi bisognerebbe che venissero ad abitare qui per qualche anno. (Meneghello, 2007:108)

Leggiamo qui un occholino dell'autore verso il lettore, un riferimento alla fierezza che prova nei confronti di quella sua lingua materna e che nessuno riuscirà mai ad imitare.

3.3 La morte del dialetto

“Morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono le cose stesse”. È questo il titolo di un breve saggio a cura di Cesare Segre e incluso ne *Il tremaio* (1986) in cui l'accademico offre un interessantissimo spunto di riflessione sulla trasformazione delle lingue e dei dialetti. Quello della trasformazione è un “universale linguistico” scrive Segre, poiché non esistono lingue viventi che non sono mutate attraverso il tempo. “Che una lingua si trasformi di continuo è un’esperienza che possiamo fare tutti facilmente: si sa per esempio che i vecchi parlano diversamente dai giovani perché usano la lingua di qualche decennio prima” (Segre, 1986:43).

Meneghello, anch’egli linguista, applica lo stesso concetto quando scrive a proposito del dialetto:

La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornano dopo dieci anni, dopo venti anni dalle Australie, dalle Americhe: in famiglia hanno continuato a parlare lo stesso dialetto che parlavano qui con noi, che parlavamo tutti; tornano e sembrano gente di un altro paese o di un’altra età. Eppure non è la loro lingua che si è alterata, è la nostra. È come se anche le parole tornassero in patria, si riconoscono con uno strano sentimento, spesso dopo un po’ di esitazione: di qualcuna perfino ci si vergogna un poco. (Meneghello, 2007:107)

È però interessante notare che stando al presupposto che abbiamo evidenziato in questo capitolo, ovvero il ruolo del dialetto come matrice del mondo, o per dirla alla Meneghello come *nòcciolo di materia primordiale*, nonché sulla base dell’assunto di Segre che fa da titolo al saggio, se muore il dialetto allora si perdono necessariamente le cose. Questa problematica ci pare piuttosto rilevante considerato il fenomeno della trasformazione linguistica a cui abbiamo accennato precedentemente e acquista maggiore rilievo se teniamo in considerazione l’attuale diminuzione dell’uso del dialetto in alcune regioni d’Italia¹³.

¹³ Si veda a questo proposito, l’ultima indagine realizzata dall’ISTAT “L’uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere” (https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf consultato in data 16 marzo 2020)

Scrive infatti Meneghello:

A volte escono prima le parole dalla memoria della gente, a volte prima le cose.
Sgnànbare in contrà San Bernardino, *sgàlmare* in pazza: la parola è ancora in uso, ma della cosa s'è sbiadito il ricordo (Meneghello, 2007:40).

Precisiamo però, così come fa Segre nel suo saggio, che con *cose* Meneghello non intende materialmente “oggetti o utensili ma appercezioni o immagini” (Segre, 1986:55). Non dobbiamo infatti scordare che il recupero dialettale in *Libera nos* è innanzitutto sentimentale, ovvero il tentativo dell'autore di conservare i ricordi dell'infanzia e della vita del paese. Di fatto, il ritorno al dialetto è frutto della nostalgia, nostalgia di un mondo che non esiste più per ricollegarci al *j'accuse* di Meneghello verso la standardizzazione della società degli anni Sessanta. L'avviso dell'autore è che l'avvento della modernità abbia totalmente trasfigurato il volto del suo paese natale, nonché quello dell'Italia intera. Questa standardizzazione, in quanto fenomeno sociale, non poteva non avere un impatto su lingua e cultura.

Insita a questa standardizzazione troviamo l'avanzata dell'italiano rispetto ai dialetti. Pensiamo all'industrializzazione del paese avvenuta nel secondo dopoguerra, pensiamo ai movimenti migratori che mettevano a contatto persone che provenivano da parti diverse dello Stivale. Risulta evidente che il dialetto venisse accantonato in favore dell'italiano per ragioni comunicative, quanto meno nei rapporti esterni al nucleo familiare. In un primo momento, l'uso del dialetto in famiglia è mantenuto, ma con il passare del tempo e delle generazioni questo viene abbandonato. Si tratta della legge della supremazia di una lingua sull'altra dove quella che rappresenta prestigio, fierezza e senso di appartenenza ad una comunità predomina sull'altra. Al contrario, il dialetto può diventare simbolo di inferiorità e scatenare nei suoi parlanti un sentimento di vergogna. Ed è così che una lingua muore.

Per concludere possiamo dunque assumere che è vero che le *cose* si perdono quando muore la lingua, ma si perdono prettamente da un punto di vista sentimentale. Dal punto di vista materiale queste prenderanno forma nell'italiano – o nella lingua nazionale di riferimento – e così continueranno ad esistere sebbene perdendo parte della propria quintessenza. D'altronde, come scriveva Meneghello, un *oseleto* e un uccellino non sono

proprio la stessa cosa, ma la morte del dialetto *oseleto* non porterà all'estinzione degli uccellini.

3.4 La vitalità del dialetto veneto oggi

Prima di procedere con le osservazioni conclusive in merito al presente capitolo, pensiamo sia opportuno dedicare qualche parola al dialetto veneto e in particolare alla sua vitalità odierna. Premettiamo che, per motivi di spazio, non presenteremo una panoramica completa della storia del dialetto veneto, ma ci concentreremo come anticipato su dati contemporanei. Per dovere di informazione, e qualora il lettore fosse interessato ad approfondire questa tematica, consigliamo di consultare *L'italiano nelle regioni* (1992) a cura di Francesco Bruni o ancora *Guida ai dialetti veneti* (1979) e *Itinerari dialettali veneti* (1999) entrambi a cura di Manlio Cortelazzo. Questo tipo di analisi, seppur breve, ci permetterà di tirare le fila e di comprendere ancora meglio il particolare rapporto di Luigi Meneghello con in dialetto vicentino.

Lo stesso autore si è d'altronde sempre dichiarato di madrelingua vicentina e non dovrebbe stupirci che alla luce delle recenti indagini Istat e Doxa il Veneto sia ai vertici della dialettologia tra le regioni italiane. Vediamo però più nel dettaglio cosa si intende con vitalità del dialetto veneto. È necessario premettere che, secondo i recenti dati raccolti da istituti e aziende di statistica, l'uso esclusivo del dialetto è in recessione su tutto il territorio nazionale sia in termini di parlanti che di contesti d'uso. La tendenza si inverte però se consideriamo alcune regioni del Sud e del Nord-Est (Veneto, Trentino e Friuli). Stando all'ultima indagine Istat risalente al 2017¹⁴, si stima che il 62 per cento della popolazione del Veneto ricorra al dialetto nei diversi contesti relazionali e soprattutto in famiglia. Non solo in famiglia, ma anche in ambito lavorativo si stima che tre vicentini su dieci si esprimano in dialetto anche in ufficio. Come anticipavamo precedentemente, il dato è sorprendente poiché, per quanto riguarda le tendenze nazionali, al Nord Ovest e al Centro domina l'uso prevalente o esclusivo dell'italiano per tutti i contesti relazionali.

¹⁴ Tratto da l'indagine Istat pubblicata il 27 dicembre 2017 "L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere". Consultabile al link https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf

Si ritiene addirittura che poiché il dialetto veneto porta con sé questa forte identità socioculturale, l'apprendimento del dialetto favorirebbe "l'integrazione di estranei (da intendere sia come immigrati da un paese straniero, sia come foresti, italofoeni provenienti da una diversa regione italiana) non solo sul piano culturale, ma anche su quello pratico, facilitando la comprensione nelle più semplici attività comunicative" (Gramellini, 2008:196).

In un recente articolo pubblicato su *Il giornale di Vicenza* si legge "si chiama dialetto veneto ma è molto di più. Un segno della tradizione, una lingua riconosciuta [...] ma soprattutto il 'mezzo' di comunicazione più utilizzato nel Vicentino non solo tra le mura domestiche [...] ma anche all'interno degli uffici"¹⁵. In effetti, come sottolineato anche da Flavia Ursini (2012), quando in Veneto si parla di dialetto emerge, il più delle volte, una valutazione affettiva che si traduce come libertà d'espressione, ricchezza di cultura, insostituibile modo di comunicare l'identità di un luogo e di un individuo (Ursini, 2012:22). Ad oggi, dunque, la grande vitalità del dialetto veneto riflette una "forte identità regionale se non addirittura un valore aggiunto delle proprie risorse espressive" (Tosi, 2012:54).

In generale, le ricerche sulla vitalità del dialetto veneto conducono a risultati molto simili: tra le fonti più significative selezionate a questo proposito vogliamo citare le parole del presidente della Regione Veneto Luca Zaia:

In Veneto sette su dieci parlano e pensano in dialetto (Tosi, 2012:47)

e una lettera pubblicata su *La Repubblica* il 25 giugno 2010 nella rubrica a cura di Corrado Augias:

Nel mio caso la lingua madre è il dialetto, ho imparato l'italiano a scuola, ritengo di parlarlo e scriverlo bene (nonostante un accento che mi fa riconoscere), ho buona cultura (sono insegnante di matematica, leggo molto) mi esprimo in italiano corretto con i miei studenti, eppure penso in veneto, e l'italiano non è la mia lingua madre: alcune cose le penso direttamente in italiano, altre le devo «tradurre». Mi costa una piccola fatica mentale parlare in italiano con qualcuno

¹⁵ Tratto da <https://www.ilgiornaledivicenza.it/territori/vicenza/dialetti-il-veneto-diventa-il-pi%C3%B9-parlato-negli-uffici-1.6220541> consultato in data 19 giugno 2020

che condivide il dialetto veneto come lingua madre (un po' come parlare inglese con un altro italiano) (Tosi, 2012:52)

Il dialetto dunque, in alcune regioni più che in altre, non è di certo una lingua desueta. In regioni come il Veneto, ha una tradizione addirittura secolare e, stando ai dati più recenti, sembra non perdere terreno. Quel che è certo è che per non morire, il dialetto deve mantenersi vivo nell'uso quotidiano dei suoi parlanti.

3.5 Osservazioni conclusive

Il dialetto costituisce sicuramente il nucleo di *Libera nos a Malo*, sia nel caso dell'opera stessa sia nella letteratura sull'autore. Il dialetto di Malo è la lingua materna di Meneghello, quella che per prima ha imparato e che per prima gli ha permesso di conoscere il mondo. Ne emerge dunque una forte componente sentimentale che a tratti predomina su quella puramente linguistica. Infatti, nonostante la formazione letteraria, Meneghello non è intenzionato a realizzare un corpus del dialetto della propria infanzia, bensì recuperare attraverso quella prima lingua il ricordo di un tempo passato che non esiste più. In questo contesto, si apre una riflessione sul dialetto come chiave di lettura del mondo, ossia in quanto lingua pratica che permette ai suoi parlanti di andare oltre le convenzioni vuote delle lingue ufficiali fino a riuscire a sondare il reale. Ma cosa accade se questa lingua muore?

Allo stesso tempo, però, il Meneghello professore non può esimersi dall'inserire nell'opera un'attenta riflessione linguistica sull'uso del dialetto. Che sia di contrada in contrada, di generazione in generazione oppure dalla campagna al centro, l'autore percepisce la forza della variazione dialettale. Non mancano dunque osservazioni di stampo sociolinguistico che accompagnano la narrazione.

Si approda dunque alla concezione del dialetto come matrice del mondo in chiave fortemente filosofica, come vuole la formazione dell'autore, ma anche come espressione della nostalgia per una lingua che muore con la giovinezza di chi l'aveva usata nella prima età (Segre, 1986:56). È questo che rimane al lettore al termine di *Libera nos* quando Meneghello si congeda dal paese e dall'infanzia con un "Volta la carta la ze finia".

CAPITOLO QUARTO: L'ITALIANO

Con il Capitolo quarto ci addentriamo nel secondo universo linguistico di *Libera nos a Malo*, ovvero quello dell'italiano. Come abbiamo già avuto modo di esporre precedentemente, se il dialetto appare raramente nel testo e in occasioni ben precise, l'italiano – con le sue varietà – occupa invece quasi la totalità del testo. Per questa ragione, critici e studiosi di Meneghello si sono spesso e sovente posti la domanda: ma in che lingua è scritto *Libera nos a Malo*? Accantonando per un istante la questione del dialetto – le cui peculiarità sono comunque da tenere a mente – riprendiamo ora la risposta di Giulio Lepschy incentrata sulla presenza dell'italiano nell'opera. Il linguista risponde infatti individuando nel testo “un italiano prezioso e ben cesellato” e “un italiano diverso, molto più dimesso e quotidiano” (Zublena, 2015:11).

Incominceremo il presente capitolo definendo il ruolo dell'italiano per l'autore, sia da un punto di vista personale sia da un punto di vista semantico-linguistico. Procederemo in seguito con un'analisi sociolinguistica delle varietà di italiano in gioco definendo, innanzitutto, quante e quali queste siano, per poi proseguire con la rispettiva classificazione proposta da Lepschy.

4.1 L'italiano a Malo nell'infanzia di Meneghello

Nelle prime pagine de *Il tremaio* (1986), Meneghello si propone di spiegare l'uso letterario di dialetto e italiano in *Libera nos a Malo*. Il denominatore comune in questo intarsio di lingue è sicuramente l'esperienza dell'autore la quale, in effetti, diventa il principio della sua argomentazione:

Devo darvi anzitutto qualche ragguaglio biografico, sempre sotto il profilo linguistico, si capisce. [...]

La mia infanzia è trascorsa in un ambiente interamente dialettofono: a casa mia e attorno a me si parlava esclusivamente dialetto, il dialetto del mio paese che è una variante del dialetto vicentino. [...]

Ambiente dialettofono, dunque, nel quale l'italiano si imparava quando si andava a scuola, a cinque, sei anni. Non c'erano traumi. Avevamo già una certa esperienza dell'italiano. Erano in italiano, per esempio i titoli dei giornali che sentivamo leggere a casa, o imparavamo a compitare prescolasticamente: in

italiano innumerevoli altre parole e frasi che ci arrivavano attraverso i canali della vita e della cultura urbane (Meneghello *et al.*, 1986:16)

Accanto a fatti ben noti, come ad esempio l'infanzia trascorsa in un ambiente dialettale, dalle parole di Meneghello emerge un nuovo dato da tenere in considerazione, ovvero la commistione di dialetto e italiano – sebbene in diverse misure – già prima del faticoso momento dell'iscrizione a scuola. Tuttavia, si tratta di una commistione linguistica valida soltanto dal punto di vista dell'oralità. In effetti, anche l'autore afferma che non c'erano traumi nel passare oralmente da un ambiente dialettale a uno italofono, mentre imparare a scrivere sembra cambiare le carte in tavola. La dimensione della scrittura occupa, infatti, un ruolo nuovo poiché sconosciuta fino al primo giorno di scuola. Ricordiamo infatti che il dialetto è, per eccellenza, la lingua che si parla ma non si scrive (Meneghello, 2007:97):

A scuola c'era una complicazione, che insieme con la nuova lingua che imparavamo a parlare, imparavamo anche una cosa tutta diversa, imparavamo a scrivere. E delle due lingue che diventavamo capaci di usare e alternare con disinvoltura, una sola si scriveva (Meneghello *et al.*, 1986:17)

Sono due i personaggi principali di *Libera nos a Malo* che si fanno incarnazione dell'italiano standard, quello più puro ed ufficiale ma soprattutto scritto. Si tratta della maestra Prospera e di don Tarcisio, due figure non a caso istituzionali e dunque in contrapposizione al mondo paesano-dialettale. Della maestra Prospera, sua insegnante fino alla terza elementare, Meneghello scrive:

La maestra Prospera non era una donna, per noi, ma un fatto della natura come il campanile, l'Arciprete, piazza. Avvertivamo tuttavia, dalla foggia antica dei capelli, dalla pronuncia, forse che c'era in lei qualche cosa di arcaico (Meneghello, 2007:18)

Dalla maestra Prospera imparavamo l'alfabeto e i numeri, e l'uso di certe parole come "spaziosa", "chicchi", "imposte", e altre finzze della lingua scritta. Una volta trovammo anche "dirupi" che la maestra fece cercare alla Elsa in un libro molto grosso, nero, in cui disse che c'erano tutte le parole che ci sono. [...]

l'effetto delle parole scritte, quelle della lingua, su di noi che parlavamo dialetto, era assai strano (Meneghello, 2007:21)

Don Tarcisio, invece, è l'insegnante delle Comunali, ovvero quarta e quinta elementare. L'autore descrive il sacerdote non come "prete paesano", ma come colui che meglio rappresentava la civiltà urbanizzata e raffinata:

Quando andammo a fare l'esame alle Comunali, don Tarcisio prima di incominciare il dettato ci diede degli avvertimenti usando tra le altre la parola "avvezzi" che non avevamo mai udita; ma con tanto garbo la capimmo. [...]

Imparavamo a mano a mano a scrivere e anche a parlare in lingua, aiutandoci con i libri stampati. "Nella casa del balilla Vittorio, di propriamente oziosi non c'era nessuno". Vuol dire che la casa era del tutto vuota: propriamente-oziosi è un sinonimo fine di davvero. Dava piacere provarlo nella vita ordinaria.

"Sei già stato a messa?"

"Sì, zia"

"Davvero?"

"Propriamente-oziosi"

Le zie, un po' all'antica non apprezzavano. (Meneghello, 2007:38-39)

Al periodo dell'infanzia risalgono anche filastrocche, canzonette, inni e preghiere il cui testo, spesso in italiano, viene deformato dai bambini. La deformazione è generata dall'incomprensione causata dalla scarsa padronanza della lingua italiana e suscita così il riso nel lettore. Come vedremo in seguito nella sezione dedicata all'italiano popolare (cfr.4.3.2.), il malinteso che fa tanto sorridere si riflette in realtà nell'osservazione sociolinguistica secondo la quale i bambini sono – per definizione – incolti o semicolti. Infatti, nonostante l'istruzione di base, il bambino non padroneggia la lingua ufficiale. In questo contesto, la filastrocca probabilmente più famosa è quella dei *Vibralani* che recita:

Vibralani! Mane al petto!

Si defonda di vertù.

Freni Italia al gagliardetto

e nei freni ti sei tu (Meneghello, 2007:6)

quando in realtà l'originale reciterebbe:

Vibra l'anima nel petto

sitibonda di virtù:

freme, o Italia, il gagliardetto

e nei fremiti sei tu. (Meneghello, 2007:255)

In questa filastrocca possiamo notare due fenomeni linguistici caratteristici dell'italiano dei semicolti, ovvero la conglutinazione *vibralani* per "vibra l'anima" e le deglutinazioni *nei freni ti sei tu* per "nei fremiti sei tu" e *si defonda* per "sitibonda". Tuttavia, quello che più ci interessa in questo contesto è di indicare come Meneghello da bambino riuscisse a giustificare una filastrocca senza senso, denotando appunto quella mancanza di padronanza della lingua italiana nelle sue forme più "complesse":

La forma poetica *ti sei tu* per ci sei tu non bastava a confonderci, né l'arcaismo di *mane* per mani. L'ordine era di portarle al petto, orizzontalmente, in una forma sconosciuta ma austera di saluto: come un segno di riconoscimento in uso tra i *vibralani* a cui sentivamo in qualche modo, cantando, di appartenere ad honorem anche noi. I freni tra cui era impigliata l'Italia erano per Bruno quelli della nostra Fiat Tipo-due, esterni, sulla pedana destra dietro l'asta del gagliardetto a triangolo: e lì ti era l'Italia con la corona turrata e la vestaglia bianca. (Meneghello, 2007:7)

Ma veniamo al rapporto tra lingua scritta e lingua parlata. Sebbene all'epoca dell'infanzia Meneghello non ne fosse cosciente, negli anni Ottanta l'autore riconosce che:

Noi non sapevamo che l'italiano che parlavamo era diverso da quello letterario che cercavamo di scrivere, e diverso da quello parlato in altre parti d'Italia, una nostra variante della lingua nazionale (Meneghello *et al.*, 1986:17)

Come anticipavamo nel Capitolo secondo, ecco dunque che quello che per il bambino di Malo era italiano *tout court*, senza ulteriori etichette, diventa dal punto di vista variazionale un vero e proprio intreccio di varietà di italiano complicando così – se non addirittura scardinando – la visione binaria originale proposta dall'autore incentrata sulla

dicotomia italiano-dialetto. Il nocciolo della questione, come vedremo grazie alla classificazione a cura di Lepschy nelle sezioni successive, è che molte delle forme che Meneghello considera come dialettali potrebbero oggi risultare classificabili come italiano popolare o italiano regionale. Dal punto di vista variazionale, infatti, oggi sappiamo che si tratta di incroci naturali in virtù del principio del continuum tra varietà linguistiche.

Prima di proseguire con la classificazione vera e propria, dedicheremo il prossimo sottocapitolo alla riflessione linguistica di Meneghello rispetto all'italiano, riflessione che però va ben oltre la sfera puramente semantica e che sembra farsi spazio in quella ontologica e vitale della lingua. E se per il dialetto i toni erano prettamente nostalgici, non si potrà dire lo stesso per l'italiano, poiché aspramente criticato dall'autore.

4.2 Meneghello e la critica all'italiano: tra convenzione e oscurità

Il capitolo precedente (cfr. Capitolo terzo) è stato per noi fondamentale al fine di spiegare la funzione ontologica ed espressiva del dialetto in *Libera nos Malo* nonché, in generale, nella vita dell'autore. Non è un dato nuovo il fatto che per far emergere la potenzialità e il valore del dialetto, Meneghello lo mette a confronto con l'italiano, in particolar modo per sottolineare le mancanze di quest'ultimo. Nell'opera oggetto della nostra analisi, Meneghello scrive che se è vero che il dialetto riesce a dare accesso immediato alla sfera della realtà, l'italiano – dal canto suo – tende a mettere questa stessa sfera “in parentesi” (Meneghello, 2007:31), ovvero ad infiorettarla per renderla meno cruda, meno schietta. Ad intensificare questa “commedia” – come direbbe l'autore – è la sensazione di vuoto che deriva dall'italiano, ovvero lingua forestiera per i maladensi con la quale non si può di certo restituire la corretta visione del mondo. A questo proposito in *Libera nos* Meneghello scrive:

[...] il codice culturale ufficiale, espresso per iscritto in una lingua forestiera, dava l'impressione di una convenzione vuota, e (benché indiscusso, come le malattie), restava astratto (Meneghello, 2007:97)

Per finalizzare questa riflessione, riportiamo di seguito un esempio estrapolato dal testo che possa farsi rappresentazione della vacuità dell'italiano per un parlante cresciuto in un ambiente dialettofono:

[...]. La parola “dovere” in senso morale è sconosciuta al dialetto; c’è invece l’espressione “bisogna”, nel senso in cui si dice che morire bisogna (Meneghello, 2007:99).

Oltre a vacuità e astrattezza rispetto al dialetto, Meneghello rimprovera all’italiano di essere una lingua oscura. Si tratta di una riflessione che si rafforza in seguito al soggiorno dell’autore a Reading, che lo spinge a riconoscere all’inglese di essere una lingua portatrice di razionalità e chiarezza – due caratteristiche che mancano invece all’italiano. In questo contesto, come avevamo già avuto modo di sottolineare nel Capitolo secondo, pare vi sia infatti una corrispondenza molto stretta tra dialetto e inglese. Entrambe le lingue sono “pratiche e pragmatiche [...] nei confronti della lingua letteraria con le sue aureole di indeterminatezza e astrazione” (Pellegrini, 1992:102). Nelle riflessioni in merito alle proprie scelte linguistiche, lo stesso Meneghello afferma infatti di aver preso a modello la chiarezza dell’inglese e di essersi uniformato (Daniele, 2016:53). Per citare un esempio, ne *Il tremaio* (1986) l’autore scrive:

[...] nelle scritture italiane mi guidava un sentimento di fondo, una polemica piuttosto accesa contro la falsa profondità e l’oscurità artificiale, finta di una parte purtroppo dominante dei nostri scrittori e critici, sia accademici che, come dicevano, militanti [...]. Ciò che contava non era l’oscurità, ma la falsa oscurità, la finzione del difficile, del raffinato, dell’insolito, del profondo. Mi sentivo offeso in uno dei miei sentimenti più intimi. Mi pareva che praticare quel tipo di prosa abitualmente e per mestiere (come alcuni facevano) non sia un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere (Meneghello *et al.*, 1986:22)

L’idea di fondo è che alla base della prosa, ma lo stesso si potrebbe dire in generale per la lingua, c’è il bisogno di esprimere chiaramente e semplicemente la propria idea. L’autore prosegue infatti ne *Il tremaio* (1986) dicendo:

Invece in Italia, per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici (Meneghello *et al.*, 1986:22).

Eppure, Meneghello scrive in italiano e, perlomeno nel caso di *Libera nos a Malo*, in un italiano che per la maggior parte del testo è letterario, colto e forbito. L'utilizzo della lingua letteraria diventa per l'autore il mezzo con cui arrivare al pubblico in maniera efficace, nel tentativo – “da parte di uno di Malo” – di far conoscere una società lontana “a quegli italiani che volessero sentire” (Meneghello, 2007:252). Lo stesso non sarebbe stato possibile se Meneghello avesse provato a raccontare le proprie memorie attraverso quella che è per lui la lingua dell'esperienza, ovvero il dialetto. Va da sé che, fino a qui, si sia prevalentemente parlato dell'italiano in termini generali che raggruppano tutte le relative varietà. Queste ultime saranno invece trattate nel prosieguo del presente capitolo.

Si concludono qui queste due prime sezioni sul rapporto dell'autore nei confronti dell'italiano. Attraverso gli estratti estrapolati dai principali testi di Meneghello si è cercato innanzitutto di mettere in luce la componente più emotiva legata all'italiano, quella delle filastrocche, della maestra Prospera e di don Tarcisio. Procedendo poi in ottica più linguistica, se non addirittura ontologica, si è cercato di dimostrare come questo rapporto si sia incrinato fino quasi a trasformarsi in critica e fastidio da parte dell'autore di fronte all'oscurità del codice ufficiale. Resta comunque il fatto che *Libera nos* sia un finissimo testo letterario scritto prevalentemente in italiano.

Proprio per questa ragione, ci dedicheremo ora alla seconda sezione di questo Capitolo quarto per rispondere alla domanda che ci siamo posti nell'introduzione e individuare quante e quali sono le varietà di italiano in gioco all'interno dell'opera.

4.3 La lingua di *Libera nos a Malo*: analisi sociolinguistica delle varietà di italiano

In che lingua è scritto *Libera nos a Malo*? Ai fini di questa analisi sociolinguistica, sono due le risposte che più ci interessano. La prima è quella di Giulio Lepschy che, accanto al dialetto – di cui abbiamo ampiamente discusso nel capitolo precedente –, individua nel testo una varietà di italiano prezioso e una di italiano più dimesso. In altri termini, a queste due varietà potremmo far corrispondere l'italiano letterario nel primo caso e l'italiano popolare nel secondo. Tralasciamo per ora le vere e proprie definizioni che saranno oggetto delle sezioni a seguire. La seconda risposta che è oggetto della nostra

attenzione è quella che Meneghello stesso, spinto da Lepschy e dalle sue osservazioni, fornisce ne *Il tremaio* (1986) ovvero:

[...] Credo che sia vero che (nel mio caso) le lingue che interagiscono sono tre, il dialetto, l'italiano parlato e l'italiano letterario. Se me ne fossi reso conto vent'anni fa, è possibile pensare che la natura stessa di quei trasporti di cui vi ho parlato (dal dialetto all'italiano n.d.r) ne sarebbe in parte stata modificata. (Meneghello *et al.*, 1986:33)

Nel quadro del presente elaborato ci interesseremo all'italiano letterario e all'italiano popolare. Nel primo caso sarà nostra premura fornire esempi estrapolati dal testo di *Libera nos a Malo* per dimostrare la necessità dell'autore di utilizzare una lingua diversa dal dialetto. Nel caso dell'italiano popolare, invece, sarà necessario in primo luogo darne una definizione sulla base degli studi dei più autorevoli sociolinguisti del panorama italiano. Procederemo poi, similmente alla sezione dedicata all'italiano letterario, al commento di alcuni passaggi di *Libera nos* usufruendo della classificazione proposta da Lepschy sul lessico dell'opera.

4.3.1 L'italiano letterario

Lepschy rende molto bene l'idea quando definisce questa varietà di italiano "prezioso e ben cesellato" (Zublena, 2015:11). Si tratta infatti di una lingua alta, intellettualmente connotata che contribuisce alla creazione del fondo colto tipico della prosa meneghelliana. È però bene notare che Meneghello non si lascia mai andare alla pedanteria, ma predilige sempre un italiano più standard chiaro e agevole (Daniele, 2016:27). A questo proposito, riportiamo un estratto dal capitolo quattordicesimo di *Libera nos*, capitolo a stampo saggistico dedicato alla riflessione antropologica sulla comunità di Malo:

Non ricordo se ne parli la Arendt, ma la virtù che corrisponde a questo aspetto del lavoro è ovviamente la pazienza, la laboriosità, la voglia e la forza di lavorare molto [...]. La lode massima è: "È bravo, è un bravo operaio", e per operaio si intende non tanto l'operaio industriale, quanto chiunque faccia "opere" [...], l'artigiano è colui che la Arendt chiama *homo faber*. Qui la virtù somma è l'abilità tecnica, la *virtus* dell'artefice [...]. Per questo ci sentivamo parte di un mondo: la Arendt sostiene con ammirevole lucidezza che il "mondo" solido e

reale, in quanto distinto dalla caduca e illusoria “natura”, si produce quando l’artigiano interpone tra noi e la natura le cose che fa: *res* da cui reale. (Meneghello, 2007:102-103)

Eccezion fatta per la presenza di qualche termine in latino, il passaggio ci permette di notare che la prosa di Meneghello, sebbene letteraria, resta comunque semplice e scorrevole. Questo discorso vale tuttavia per gli esigui casi di italiano-italiano, ovvero quelli in cui l’unico universo linguistico in gioco nel testo è effettivamente quello dell’italiano. Tuttavia, come dicevamo, questa lingua letteraria si presenta raramente da sola allo stato puro e senza interferenze, ma si trova nella maggior parte dei casi ad essere concatenata al dialetto, a forme di italiano popolare e talvolta all’inglese, ma sempre in rapporti di interazione (cfr. Capitolo secondo).

In questo contesto, sono due le teorie che si profilano come chiave di lettura dell’uso dell’italiano letterario. Come abbiamo già avuto modo di illustrare nei capitoli precedenti, l’italiano è da considerarsi come “semplice cornice del termine dialettale” (Daniele, 2016:27) per far sì che quest’ultimo venga evidenziato. È la funzione che avevamo definito “scrigno della perla dialettale” o, per riprendere le parole di Daniele, “l’italiano risulta essere una sorta di gelatina collosa in cui si immerge il pezzo carnoso del lessema dialettale, e là trova la sua giustificazione inventiva e narrativa” (Daniele, 2016:27).

La seconda teoria, dal canto suo, fa sì che accostando l’italiano letterario al dialetto – o a forme di italiano popolare – l’autore mira a creare quell’antitesi di cui parlavamo anche nella sezione dedicata all’italiano nell’infanzia (cfr. 4.1). Questa antitesi non è tuttavia da leggere in chiave denigrante, ma come specchio di una comunità paesana in cui possiamo immaginare, data l’epoca e le circostanze, che il grado di analfabetismo fosse particolarmente elevato e che la lingua privilegiata fosse il dialetto. La collisione dei due universi linguistici fa sfumare la possibilità di convivenza tra le due varietà, che è invece caratteristica della teoria sopra illustrata.

A queste si aggiunge la riflessione di Lepschy che riesce in qualche modo a fornire un nuovo punto di vista in merito all’uso dell’italiano. Occorre, a tal proposito, partire dall’assunto secondo il quale Meneghello fonde vari universi linguistici al fine di narrare

nel modo più diretto possibile i ricordi legati a Malo, come in una specie di diario, pur mantenendo una certa oggettività. Secondo Lepschy, per l'appunto

[...]. Lo fa in un italiano scritto di straordinaria efficacia, ricchezza e duttilità, che non ha nulla da invidiare alla vivacità e creatività del dialetto. Anzi, le supera, perché al tessuto dei “trasporti” lessicali e sintattici che provengono dal dialetto, e entrano nell'italiano parlato, intreccia una fitta trama di costrutti e stilemi letterati che solo una tradizione colta ha reso possibile. (Lepschy, 2005:22)

Come già anticipavamo nel Capitolo secondo, ritorniamo dunque a poter dimostrare che quello dell'italiano è un ruolo di notevole importanza nella prosa dell'opera, una sorta di tassello fondamentale ai fini della comprensione della narrazione da parte del lettore.

4.3.2 L'italiano popolare

“Credo che sia vero che nel mio caso le lingue che interagiscono sono tre, il dialetto, l'italiano parlato e l'italiano letterario” (Meneghello *et al.*, 1986:33). A vent'anni dalla stesura e pubblicazione di *Libera nos a Malo*, Meneghello si rende conto che il sistema di note che aveva elaborato non era forse così preciso come aveva ritenuto. Se da un lato è vero che lo scopo dell'autore non è mai stato filologico, dall'altro è da tenere presente che alla luce degli studi sociolinguistici sulla nozione di italiano popolare (e contemporanei a *Libera nos*) nella prosa meneghelliana – e in particolare in quella di *Libera nos a Malo* – sono “presenti tratti che ora possiamo riconoscere come propri dell'italiano popolare, nelle sue manifestazioni di parlato, familiare e regionale” (Daniele, 2016:26). Ed è proprio questa la ragione per cui Meneghello, spinto dalle domande di Lepschy, ammette che le lingue di *Libera nos* non sono soltanto due, italiano e dialetto, bensì tre.

Nella presente sezione tenteremo innanzitutto di dare una definizione esaustiva della nozione di italiano popolare al fine di definire la materia oggetto di analisi. In un secondo momento ritorneremo poi al testo di *Libera nos a Malo* da cui estrapoleremo brani significativi all'individuazione di forme di italiano popolare aiutandoci con la classificazione proposta da Giulio Lepschy.

4.3.2.1 Definizioni a confronto della nozione di italiano popolare

“In un territorio assai lontano dall’italiano standard, si colloca una varietà che ha sollevato negli ultimi decenni un vivace dibattito, l’italiano popolare” (Masini, 2003:54). Questo “vivace dibattito” emerge principalmente da due ragioni, ovvero l’assenza di una definizione universale e un posizionamento su molteplici assi nei modelli variazionali.

Vediamo innanzitutto cosa si intende con italiano popolare. Masini, ad esempio, lo definisce come l’italiano proprio degli incolti e dei cosiddetti semicolti, ovvero coloro che “pur avendo avuto un’istruzione scolastica di base non hanno acquisito piena competenza della lingua italiana” (Masini, 2003:54). La situazione narrata dall’autore sembra rispecchiare appieno questa definizione, sia nel caso di Meneghello bambino che si appresta a imparare una nuova lingua per certi versi molto diversa rispetto a quella materna, sia nel caso dei suoi compaesani – adulti e anziani – che da sempre hanno vissuto in un ambiente dialettale in cui la scolarità non era ancora obbligatoria. Nel primo caso, ovvero quello dell’infanzia, ricordiamo che i bambini sono per definizione incolti o semicolti. Nel secondo caso, invece, si tratta di un’ipotesi che possiamo avanzare sulla base del periodo storico in questione.

Ma ritorniamo alla questione delle definizioni. Come anticipato, non esiste di fatto una definizione universale e univoca di italiano popolare, ma i principali studi sociolinguistici ne individuano e condividono tre. La nozione di italiano popolare fu infatti introdotta negli anni Settanta da due illustri linguisti del panorama italiano, Tullio De Mauro e Manlio Cortelazzo. De Mauro lo definisce come “il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua nazionale” (Masini, 2003:57); Cortelazzo, dal canto suo, lo definisce come “il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto” (Masini, 2003:57).

De Mauro, il quale – lo ricordiamo – non crede all’esistenza dell’italiano comune, mette in luce il carattere espressivo dell’italiano popolare che diventa “il patrimonio di classi sociali portatrici di una competenza linguistica subalterna, ma spontanea, genuina, tale da sopperire all’inesistenza di un italiano comune” (Masini, 2003:57). Cortelazzo, invece, mette in risalto il carattere di deviazione rispetto alla norma dell’italiano standard che,

nel suo caso, è ben riconosciuto. A queste due definizioni se ne affianca una terza, decisamente più recente rispetto alle precedenti. In questa definizione a cura di Francesco Bruni, linguista e storico della letteratura italiana, la nozione di italiano popolare viene sostituita con quella di italiano dei semicolti. La differenza è documentata attraverso testi scritti nei quali l'oralità si riversa nella scrittura e mette dunque in risalto il contrasto tra scritto e parlato.

La pluralità di definizioni ci permette di comprendere perché, come anticipavamo nel paragrafo introduttivo, posizionare questa varietà all'interno di un modello variazionale possa portare a risultati diversi. Se, ad esempio, prendiamo il modello di Berruto (Appendice I) vedremo che l'italiano popolare è collocato sull'asse diastratico in quanto lingua dei ceti incolti. Sottolineiamo peraltro che la variazione diastratica è quella che più segue e rispecchia le definizioni di De Mauro e Cortelazzo. Tuttavia, l'italiano popolare potrebbe anche essere collocato sull'asse diafasico se considerato come varietà utilizzata occasionalmente e intenzionalmente da parlanti colti in occasioni di minor controllo formale. Ciononostante, c'è un'ulteriore eccezione: se prendiamo in considerazione la definizione di Bruni, allora l'italiano popolare diventa varietà dell'asse diamesico, dovendo tener conto del divario tra scritto e parlato.

Torniamo ora a *Libera nos a Malo*. La definizione che più si avvicina a quanto Meneghello descrive nella sua opera è quella di Cortelazzo. Infatti, le filastrocche, le preghiere storpiate e i malintesi sono simbolo della scarsa padronanza della lingua italiana. La ragione risiede *in primis* nel fatto che la Malo degli anni Venti, piccolo paesino veneto, fosse un ambiente principalmente dialettofono. Tuttavia, ricordiamo inoltre che quanto sappiamo risale all'esperienza di un bambino. Ragionevolmente, non si può definire un bambino un incolto *lato sensu* – come invece vuole la definizione proposta da De Mauro – ma piuttosto un individuo che avendo come madrelingua il dialetto acquisisce imperfettamente, nei primi anni di istruzione, la lingua italiana. Di conseguenza, in base a questo ragionamento e al fatto che i bambini sono da considerarsi come gruppo sociale ben definito sulla base del criterio dell'età, la dimensione variazionale che meglio si applica a *Libera nos* è quella diastratica.

Ciononostante, attraverso le parole di Meneghello, non possiamo non vedere in filigrana anche la dimensione diamesica dell'italiano popolare in *Libera nos*, ovvero il divario tra scritto e orale. Ricordiamo, infatti, che è lo stesso autore a riconoscere che:

A scuola c'era una complicazione, che insieme con la nuova lingua che imparavamo a parlare, imparavamo anche una cosa tutta diversa, imparavamo a scrivere [...]. L'italiano che parlavamo, questo era certamente una forma diversa (Meneghello *et al.*, 1986:16-17)

Da un punto di vista critico è importante chiedersi – e gli studiosi di Meneghello concordano – se si tratti effettivamente di italiano popolare o piuttosto di italiano parlato o di italiano regionale (come definito dall'autore ne *Il tremaio (1986)*). Alla questione sull'italiano regionale, poiché citata dall'autore, andrebbe probabilmente dedicato un maggiore spazio di cui purtroppo non disponiamo. Allo stesso tempo, però, è possibile affermare che l'italiano regionale sia *de facto* l'italiano che ognuno di noi utilizza ogni giorno. Si noti inoltre che a differenza dell'italiano popolare, quello regionale è quello per il quale noi tutti optiamo nelle occasioni di minor controllo formale; lo stesso discorso non può essere applicato a quanto ci racconta Meneghello, poiché intuitivamente il bambino o l'anziano di Malo negli anni Venti non hanno sufficiente padronanza della lingua per decidere, qualora sia il caso, di innalzare il registro e allontanarsi dal regionalismo o viceversa. Per quanto concerne l'italiano parlato, Lepschy sostiene che le distinzioni rispetto ai tratti caratteristici dell'italiano popolare non sono rigide e nette e che più di un'analisi filologica “occorre capire qual era l'intenzione dello scrivente [...]”. Occorre quindi fare un'ipotesi sul carattere psicologico, mentalistico, relativa alle sue intenzioni” (Lepschy, 2005:21).

4.4 La classificazione di Lepschy

Che lo si definisca popolare, parlato o regionale, ha ragione Lepschy nell'affermare che nell'opera esiste una forma di italiano più dimesso, sebbene esso non sia oggetto di riflessione come, al contrario, lo sono italiano standard e dialetto. Scrive Lepschy:

L'italiano popolare parlato non solo non sembra essere discusso esplicitamente in *Libera nos*, ma anzi, nel suo limitarlo alle battute di dialogo l'autore pare mostrare scarsa simpatia nei suoi riguardi e polarizzare la propria attenzione

sul dialetto, evocato con appassionato affetto nella sua viva immediatezza, e sulla lingua, punzecchiata perché non si presta al parlato, ma scritta con straordinaria bravura. (Zublena, 2015:11)

Prima di procedere con la classificazione di Lepschy, riprendiamo le note di Meneghello che ci serviranno da parametro di confronto (Meneghello, 2007:254):

M: Dialetto schietto di Malo dal terzo al sesto decennio del secolo XX, sia nelle forme ad esso peculiari, sia in quelle genericam. vicentine o venete.

Tras.: (Trasporto); Parola trasportata da M con alterazioni foniche o morfologiche; costruito derivato da M; effusione linguist. dell'A.

F: (Feo); Dialetto della campagna e del monte.

DC: Dialetto corretto [...]; Varianti di M usate dagli abitanti del centro.

PLEB: Varianti di M giudicate tipiche dei popolani.

PUE: Varianti di M in uso tra i bambini (normalm.) fino all'età della ragione o (raram.) fino alla pubertà.

Par.: Parodia fonica e/o morfologica dell'ital. (accolta in M).

Straf.: Strafalcione; Parodia involontaria (corrente in M).

(Priv): Informazioni o ricerche private.

(AV): Seguono istruzioni ai lettori di formazione linguistica alto-vicentina, e, tra virgolette doppie, varianti del testo ad essi riservate.

ital.: La specie imperfetta di italiano che l'A. sa e scrive

Si omette per semplicità ogni distinzione sistematica tra l'uso di MC (Malo Centro), MA (Malo Alto) e la terra incognita che è MB (Malo basso) [...]

Dal canto suo, Lepschy tenta di classificare l'opera per gruppi lessicali al fine di "superare le aporie in cui è inevitabile incorrere seguendo la griglia suggerita dall'autore" (Zublena, 2015:13). Le aporie a cui si riferisce il linguista derivano dalla mancata presa in considerazione da parte di Meneghello di quelle forme di italiano popolare o regionale,

ragione per la quale sembra rafforzarsi la polarizzazione tra dialetto e italiano standard.

Riportiamo per intero (Meneghello *et al*, 1986:80):

G1: parole italiane per le quali non ci si aspetterebbe di trovare una glossa; questa viene introdotta perché la parola corrisponde a un termine del dialetto, etimologicamente collegato, o anche di origine diversa, che è sentito come più vero ed autentico;

G2: parole del dialetto conservate nella loro forma schietta, oppure (G2a) variamente italianizzate

G3: parole del dialetto che si possono ritenere ormai usate anche nell'italiano familiare;

G4: parole italiane "storpiate" per interferenza dal dialetto; ma si tratta spesso di una "storpiatura grafica" che si riferisce a una pronuncia con cui la parola è accettabile nel G3 o nel G5

G5: parole che si possono considerare appartenenti all'italiano popolare (compresi i vari forestierismi)

G6: parole di uso locale

G7: parole di Mino: creazioni linguistiche di cui l'autore indica la formazione occasionale

G8: parole di cui ci si aspetterebbe che fossero nel vocabolario, perché rispecchiano un uso normale (popolare o colto), reale o possibile, nel sistema lessicale italiano (con le sue regole di derivazione); questo gruppo è il più interessante dal punto di vista dei vocabolari, e il meno caratterizzante dal punto di vista di Libera nos

G9: costrutti vari, collegabili al dialetto o all'uso parlato

G10: alti usi peculiari; per es. quello dei trattini

La presente classificazione si basa sull'assunto secondo il quale "il rapporto fra il vocabolario e la lingua è più complesso di quanto appaia in base a un'opinione ingenua secondo cui il vocabolario contiene la lingua" (Meneghello *et al*, 1986:75). Su questa scia, Lepschy si domanda entro quali limiti ci possiamo aspettare di trovare in un vocabolario

italiano forme dialettali e straniere, o ancora, fino a che punto ci aspetteremo di trovare documentate le forme dell'italiano popolare (Meneghello *et al*, 1986:76). Dunque, al fine di elaborare la sua classificazione, il linguista rilegge *Libera nos* e raccoglie quelle parole "che sarebbe stato interessante vedere se c'erano nei vocabolari" (Meneghello *et al*, 1986:76). I due dizionari su cui si basa l'analisi sono il *Nuovo Zingarelli*, XI edizione del 1983, e il *Grande dizionario* dell'UTET, volume che arriva ad ORAC-. L'obiettivo è duplice:

[...] da un lato si osserva l'uso lessicale di un libro importante nella cultura italiana moderna, *Libera nos a Malo*, rispetto a quello documentato dalle correnti opere lessicografiche, dall'altro controlla la comprensività e consistenza di queste opere rispetto all'uso di un autore particolarmente interessato e sensibile alle questioni linguistiche. Non si presuppone con questo [...] né che i vocabolari debbano contenere tutte le parole stampate nei libri, né [...] che gli autori debbano o possano servirsi solo del patrimonio lessicale documentato nei vocabolari. (Meneghello *et al*, 1986:77)

Ciò che è possibile osservare sin da subito in merito alla classificazione di Lepschy è che, eccezion fatta per il gruppo G2, in tutti gli altri gruppi appaiono forme di italiano declinate secondo le rispettive varietà (G1, G3, G4, G5, G8). In effetti, come già anticipavamo nei capitoli precedenti, anche una lettura superficiale dell'opera ci permette di dire che la maggior parte del testo è redatta in una lingua che non è affatto quella incavocchiata alla realtà. All'interno di questa sezione, per le tematiche trattate, ci concentreremo dunque sui gruppi G1, G3, G4, G5 fornendo gli esempi che più ci aiuteranno a comprendere la classificazione e la complessità della varietà in gioco. Concluderemo in seguito con un'osservazione sul gruppo G2a.

Incominciamo da G1, ovvero quelle parole che nel testo troviamo in italiano, ma che presentano l'equivalente in dialetto nelle note. Il lettore italiano medio comprende la parola senza dover ricorrere alle note, ma è grazie a queste ultime che può arricchire la propria conoscenza del mondo dialettale di Malo. Notiamo tuttavia che in questo gruppo sembrano rientrare parole che non sono *trasporti* (cfr. gruppo G2a), ma vere e proprie traduzioni. Vediamo un esempio:

L'assurda faccenda era certo innocua, ma la sua forma dovette urtare il buonsenso degli zii e di mio padre, perché uno di loro disse, asciugandosi gli

occhi, “Piantala imbecille”, e l’Adele la piantò e il nonno morì (Meneghello, 2007:115)

Quello che però più sorprende è che nelle note troviamo il seguente riferimento:

“Piantala” è traduz. di mòleghe; “imbecille” (in itali. nell’originale) è peggiorativo di inbessile, e dunque a rigore non è ital. ma M. (Meneghello, 2007:274)

Pare certo poco verosimile che il dialogo sia avvenuto in italiano, ma in questo modo il lettore italofono comprende l’evento narrato senza difficoltà. È poi in un secondo momento, grazie alla nota, che il lettore riesce ad ampliare la propria conoscenza in merito alla lingua di Malo. È però necessario sottolineare che il dialetto non compare nella sua forma originale se non nelle note.

Il gruppo G3 consiste in quelle parole di origine dialettale che però appartengono all’italiano familiare o che sono utilizzabili in un discorso italiano ma con riferimenti ad usi locali. Rientrano in questa categoria parole dell’italiano parlato e parole dell’italiano regionale.

Questa fu una delle morose di mio zio Dino, il quale mi pareva un uomo eccezionalmente provvisto di morose, anzi in certi momenti lo consideravo il moroso effettivo o potenziale di tutte le donne attraenti. (Meneghello, 2007:53)

La parola *moroso* è tipica delle regioni italiane settentrionali, soprattutto del Veneto, ragion per cui la possiamo collocare nella varietà dell’italiano regionale. Lepschy conferma inoltre che *moroso* è una parola registrata sia sul *Nuovo Zingarelli* che su il *Grande dizionario* a riprova del fatto che si tratta di una parola integrata nel vocabolario italiano. Non vi è, però, alcuna nota di riferimento in *Libera nos*.

Lungi dal modificare il certosino operato di Lepschy, ai fini della nostra analisi ci permettiamo di unire i gruppi G4 e G5. Lo stesso Lepschy asserisce che vi sono tratti in comune anche con G3. Il primo, G4, contiene parole italiane “storpiate” in forma dialettale, mentre il secondo, G5, parole che si possono considerare appartenenti all’italiano popolare. Secondo il linguista, la differenza tra i due gruppi consiste nel fatto che “in G4 compaiono forme utilizzate deliberatamente per caratterizzare certi parlanti; in G5 forme ormai usuali [...] che non si possano caratterizzare necessariamente come errori dal

punto di vista linguistico” (Meneghello *et al*, 1986:86). Ai fini della nostra analisi, prenderemo dunque in considerazione la “storpiatura” delle parole dovuta, nella maggior parte dei casi, alla poca padronanza dell’italiano che spinge il parlante a dialettalizzare la lingua. È questo dunque il gruppo di riferimento per l’italiano popolare o, come lo definirebbe Bruni, dei semicolti. Citiamo due esempi nei quali è possibile rintracciare rispettivamente il fenomeno di deglutinazione e di aferesi, entrambi caratteristici dell’italiano popolare:

Così si facevano le pesche di bene-ficensa (Meneghello, 2007:56)

Cicàna era un grande raccontatore di film, anche quelli in tre, in quattro pisòdi (Meneghello, 2007:65)

Concludiamo con il gruppo G2a. Come abbiamo avuto modo di indicare precedentemente, nella classificazione di Lepschy il gruppo G2 è quello dedicato al dialetto. Il linguista vi inserisce però una riserva, una sorta di precisazione, ovvero il sottogruppo G2a. Si tratta del gruppo dei trasporti, ovvero forme dialettali italianizzate che però, a differenza di G3, G4, G5 mantengono “un’aria più di dialetto che di italiano” (Meneghello *et al*, 1986:83). A questo proposito ne *Il tremaio* (1986), Meneghello scrive:

Il trasporto è dunque la creazione di una parola che deve parere italiano (non nel senso di essere creduta italiana, ma nel senso di armonizzare con l’italiano) e insieme rispecchiare il dialetto, e che può funzionare solo se sta in contesto che permetta di percepire almeno l’aroma [...] (Meneghello *et al*, 1986:29)

G2a costituisce dunque il gruppo di quelle forme che costituiscono le fondamenta della prosa meneghelliana nelle opere a forte componente dialettale. Come avevamo già avuto modo di illustrare, nella premessa a *Libera nos* l’autore afferma che i trasporti sono necessari per aiutare il lettore italofono nella comprensione di forme dialettali. L’intento è quello di “elevare a tema sì, ma non di usare direttamente, né tradurre, il dialetto – perché solo la scrittura può salvare l’esperienza” (Zublena, 2015:20). Vediamo ora qualche *trasporto*:

Diceva mia madre che quando mi portava in giro in braccio, da piccolo [...] la gente mi vezzeggiava mormorando: “Povaretto che bello!”. Mia madre che non

era delle nostre parti, ci restava male; quando poi dicevano: “Povaretto che beglio occhioni!” la mamma s’avviliva del tutto (Meneghello, 2007:33)

Nelle note troviamo il seguente riferimento:

M puarèto; “povaretto” è Trasp. (Meneghello, 2007:260)

Un altro brano caratteristico è quello delle fragnòccole:

[...] Durante una partita lo accusai di mentire; dissi “busiàro” e lui mi afferrò con la sinistra e a piccole fragnòccole di destra mi fece ritrattare (Meneghello, 2007:29)

La forma che ci interessa in questo caso è fragnòccole, di cui è però interessante notare che in *Libera nos* non c’è nessuna nota a riguardo. Dobbiamo ricorrere a *Il tremaio* (1986) in cui Meneghello scrive:

Nelle note di *Libera nos* on ho dato alcuna spiegazione, probabilmente non mi è sembrato necessario per la comprensione. Quello che ho fatto è questo: ho preso un termine del dialetto, *fragnòcola*, l’ho trascritto con due “c”, quasi camuffandolo da parola italiana [...] (Meneghello *et al.*, 1986:27).

Concludiamo con un ultimo esempio commentato dall’autore ne *Il tremaio* (1986):

Lotàre! Con la Flora e con la Este, figlie della zia Lena, entrambe più alte di me si facevano lotte incruente benché accanite solo per sport (Meneghello, 2007:48)

[...] ho scritto la parola “lotàre” con una sola t, ma sentendola però come un “trasporto” non come una citazione del dialetto. Ecco perché ci ho aggiunto sopra l’accento tonico, pur non essendocene in apparenza nessun bisogno [...]. Il senso è che ho voluto distinguere il trasporto (la parola arieggiante l’italiano, ricavata dal dialetto) dalla citazione dialettale (abbastanza rara nel libro) (Meneghello *et al.*, 1986:29)

Il problema di parole come *fragnòccole* o *lotàre*, ma più in generale dei trasporti, risiede nel fatto che in un contesto di analisi sociolinguistica come la nostra è difficile riuscire a realizzare una classificazione che distingua in modo netto dialetto, italiano popolare e italiano regionale. D’altronde, come abbiamo già avuto modo di sottolineare in precedenza, dal punto di vista variazionale sappiamo che i contorni non sono netti poiché

si tratta di incroci naturali in virtù del principio del continuum tra varietà linguistiche. Ne risulta tuttavia che i trasporti, che pure sono alla base della prosa meneghelliana, non sempre risultano comprensibili al lettore. E in realtà, lo stesso Meneghello intervistato da Lepschy afferma

“[...] e penso che se mi trovassi oggi a rifare le note a *Libera nos* probabilmente abbandonerei una buona parte di queste distinzioni e definizioni” (Meneghello *et al.*, 1986:35-36).

4.5 Osservazioni conclusive

Il presente capitolo si è proposto di mettere in luce il ruolo dell'italiano in *Libera nos a Malo* e nella vita dell'autore. Siamo infatti partiti dall'infanzia di Meneghello, cresciuto in un ambiente dialettale, che presto si trova a dover imparare una lingua nuova che pare non reggere il confronto con il dialetto. Eppure, è evidente che *Libera nos a Malo*, suo grande capolavoro, non è un'opera scritta in dialetto, bensì in italiano. I due universi linguistici si intersecano e in questo contesto il Capitolo terzo e il Capitolo quarto vanno letti uno come integrazione dell'altro.

La problematica che però ci siamo posti di affrontare consta nell'individuare quante e quali varietà di italiano si alternano in *Libera nos*. La varietà che più collide con l'universo dialettale è quella dell'italiano letterario caratterizzato da forme eleganti e ben cesellate che creano contrasto rispetto alla “bassezza” della materia dialettale, ma che al contempo offrono una splendida cornice in cui inserire il nocciolo di materia primordiale. La seconda varietà che entra in gioco è quella dell'italiano popolare a cui spesso Meneghello fa riferimento definendolo italiano parlato. I principali studi di sociolinguistica che si sono concentrati sull'italiano popolare sono stati compiuti tra gli anni Settanta¹⁶ – dunque successivamente alla pubblicazione di *Libera nos a Malo* – e gli anni Novanta, ragion per cui alcuni dei termini utilizzati da Meneghello risulterebbero impropri.

¹⁶ A questo proposito ricordiamo infatti che prima di questa data i filologi e i linguisti non si erano particolarmente interessati alla lingua popolare o familiare. Per il panorama italiano, il grande punto di svolta è la traduzione del libro di Spitzer che raccoglie lettere di prigionieri della Prima guerra mondiale pubblicato in Italia solo nel 1976.

Ecco perché, sulla base delle note di *Libera nos*, il linguista Giulio Lepschy riprende la terminologia di Meneghello, la studia e la converte in una nuova classificazione che tenga conto di quelli che all'epoca erano i maggiori sviluppi in ambito sociolinguistico. Appaiono infatti in questa classificazione parole italiane "storpiate" per interferenza dialettale, parole che possiamo considerare appartenenti all'italiano popolare e infine – seguendo un ragionamento inverso – parole dialettali italianizzate. Si tratta dei *trasporti*, forme di cui la prosa meneghelliana è ricca e che hanno come finalità quella di dare al lettore italofono una parola dai contorni italiani imbevuta però dell'aroma dialettale. Tuttavia, abbiamo dovuto considerare il fatto che spesso il lettore non riesce a distinguere appieno la differenza tra forma dialettale e trasporto.

Concludiamo citando la significativa risposta di Lepschy alla domanda con cui abbiamo aperto il capitolo: in che lingua è scritto *Libera nos a Malo*?

La risposta giusta alla nostra domanda, "in che lingua?", non può che essere: "in italiano". *Libera nos a Malo* è un libro "italiano", scritto in "italiano", che appartiene alla cultura italiana [...] e insieme la arricchisce di elementi nuovi e originali. Per me la domanda posta richiede "questa" risposta, purché si tenga presente che la tradizione culturale e linguistica italiana è plurilinguistica e pluristilistica, e in particolare ingloba ricchissimi filoni dialettali, anzi da esse è costituita (Lepschy, 2005:22).

CAPITOLO QUINTO: L'INGLESE

Il Capitolo quinto rappresenta l'approdo del nostro viaggio tra gli universi linguistici di *Libera nos a Malo*. "In me l'italiano è il bambino, l'inglese l'adulto, e la scrittura il padre" (Pellegrini, 1992:37). È così che l'autore definisce l'inglese, l'ultima lingua che egli ha imparato in età ormai adulta. Ma questo scarto cronologico non la pone in svantaggio, anzi è grazie alla conoscenza della nuova cultura che Meneghello è stimolato a compiere un processo di riflessione sulla scrittura e sulla lingua.

Nel presente capitolo ci occuperemo dunque di definire in quale misura la lingua inglese ha influito sull'autore, sia nella sfera personale sia in quella della prosa. Incominceremo con una breve presentazione dedicata al soggiorno di Meneghello a Reading per mettere in luce l'impatto della cultura inglese sull'autore. Procederemo poi definendo il ruolo dell'inglese nella sua prosa, soprattutto alla luce dei capitoli precedenti su italiano e dialetto che spesso l'autore mette a confronto con la nuova lingua. Infine, concluderemo con una sezione dedicata all'inglese in *Libera nos a Malo* definendone i casi d'uso e le strategie messe in atto da Meneghello, il tutto corredato da esempi e brani estrapolati dal testo.

5.1 Il soggiorno a Reading

Dopo aver vinto una borsa di studio offerta dal *British Council*, nel 1947 Meneghello si trasferisce in Inghilterra, a Reading, dove trascorrerà l'anno accademico frequentando l'omonima università. Sebbene il soggiorno dovesse durare il tempo stabilito dai termini della borsa di studio, in realtà Meneghello resterà in Inghilterra per più di cinquant'anni:

Mi sono trasferito dall'Italia all'Inghilterra con l'idea di starci dieci mesi: periodo smisuratamente lungo per me allora, un tratto di tempo confinante con l'eterno. Partivo con il vago intento di imparare un po' di civiltà moderna e poi tornare a farne parte ai miei amici e ad altri italiani (Scott, 2005:201).

In un primo momento l'autore si trova spiazzato poiché "a quell'epoca attraversare la Manica significava penetrare in un altro mondo" (Scott, 2005:201):

A mano a mano che distinguevo, tra la gente di passaggio, gli inglesi veri e propri, l'impressione dominante restava lo stupore: era tutto fuori dalla gamma

che consideravo naturale. Pareva un'altra schiatta, quasi un'altra specie. Le piccole differenze che si notano in ogni paese straniero qui facevano un sistema [...]. Mi pareva [...] di essere sbarcato nelle Galapagos (Daniele, 2016:117)

Nonostante lo shock iniziale, l'autore riconosce che l'esperienza inglese è stata per lui fondamentale poiché "quel trapianto [...] (lo) ha costretto a cominciare una nuova vita" (Pellegrini, 2002:65) e ancora "l'incontro con la cultura degli inglesi e lo shock della loro lingua hanno avuto [...] un'importanza determinante" (Daniele, 2016:116). Infatti, l'iniziale senso di straniamento si tramuta poi in accettazione partecipe e cordiale della nuova cultura fino a trasformarsi, con la continuazione del soggiorno, prima in ammirazione e poi in perfetta integrazione con l'ambiente anglofono (Daniele, 2016:118). Sarà proprio questo incontro-scontro con la cultura inglese che farà trovare a Meneghello un terreno fertile per la propria attività di scrittore (Daniele, 2016:117).

Il soggiorno inglese è quello che Meneghello definisce il *dispatrio*, una parola dai contorni italiani, ma che in realtà non esiste. L'autore lo definisce come il trapianto di un italiano "che non ha alcun problema di identità, né che si è mai sentito per questo aspetto in esilio" (Pellegrini, 2002:65). Il *dispatrio* è anche il titolo dell'ultimo romanzo autobiografico dell'autore in cui Meneghello racconta della lunga esperienza e permanenza in Inghilterra. In un saggio per i quarant'anni di *Libera nos*, Arturo Tosi scrive "*Dispatrio* apre un nuovo ciclo, quello inglese, e i due pezzi di vita in contrapposizione non sono quelli della crescita naturale (italiano e dialetto, n.d.r.) ma quelli della trasformazione di chi si trapianta altrove. La storia [...] va letta come cronaca della conversione, se conversione c'è stata alla vita inglese" (Tosi, 2005:195).

Come anticipavamo a inizio paragrafo, i dieci mesi inizialmente previsti dalla borsa di studio si trasformano in un periodo molto più lungo. L'università offre a Meneghello l'opportunità di rimanere altri due anni in qualità di insegnante per un corso organizzato dal dipartimento di inglese. La sua personalità e la sua preparazione accademica sono così apprezzate a Reading che quello che doveva essere un esperimento temporaneo si trasforma in un vero successo. Presto all'autore viene proposto di dirigere un dipartimento indipendente di studi italiani che, nell'arco di qualche anno, viene riconosciuto a livello internazionale come uno dei più innovativi, dinamici e produttivi del

mondo anglofono¹⁷. Ci sta a cuore far notare che Meneghello avvia un programma di studi che va ben oltre quello tradizionale aggiungendovi, ad esempio, corsi di studio come *gender studies* e *cultural studies*. Ancora oggi l'università di Reading, sulla pagina del dipartimento di studi italiani, lo ricorda e omaggia così:

'Gigi', as he was affectionately known to his many friends and colleagues, was Head of the Department of Italian Studies from 1961 to 1980 and held an honorary doctorate from the University of Reading. His novels, including Libera nos a malo, Fiori italiani, I piccoli maestri (made into a major film in 1998) and Il dispatro (based on his time in Reading), have in the last two decades established themselves as classics of 20th-century Italian literature. [...]

The Department of Italian Studies was not just Meneghello's creation: it was a mirror of his interests and his personality. Nothing quite like it existed anywhere else [...] (University of Reading, Department of Italian Studies)¹⁸

Terminiamo questa sezione ricordando che è proprio in questo ambiente così stimolante che Meneghello si dedica all'attività di scrittore, inizialmente di saggi e riflessioni, per poi approdare ai romanzi più conosciuti. L'opera astro della sua carriera, *Libera nos a Malo*, nasce infatti proprio a Reading e non è la sola. In altri termini, possiamo affermare che Reading è stata per l'autore nientedimeno che la culla della sua scrittura. Nella sezione che seguirà avremo modo di osservare come l'incontro con la cultura inglese abbia trasformato la prosa dell'autore o, per dirla con le sue stesse parole, il "rapporto con la pagina scritta" (Meneghello *et al.*, 1986:22).

5.2 L'inglese per Meneghello

Benché componente verosimilmente esotica, soprattutto rispetto al dialetto, l'inglese rappresenta una parte molto importante della vita e dell'esperienza dell'autore. Come osservavamo precedentemente, si tratta di una lingua appresa in età matura, ma a cui Meneghello ricorre in parecchie delle sue opere per "costellare la prosa italiana di inserti lessicali e locuzioni estrapolate dal parlato e dallo scritto di quella cultura" (Daniele,

¹⁷ <https://www.reading.ac.uk/AcaDepts/li/new/meneghello2.htm> (consultato in data 3 aprile 2020)

¹⁸ <https://www.reading.ac.uk/AcaDepts/li/new/meneghello2.htm> (consultato in data 3 aprile 2020)

2016:111). La domanda che è lecito porsi è come l'inglese, inteso sia come lingua che come cultura, abbia acquisito un ruolo così importante nella prosa meneghelliana.

Incominciamo dal concetto di chiarezza che avevamo già avuto modo di anticipare nel Capitolo secondo. Meneghello, infatti, riconosce all'inglese di essere una lingua portatrice di razionalità e chiarezza, due caratteristiche che mancano invece all'italiano e che aprono il confronto rispetto alla tanto bistrattata lingua nazionale. Quest'ultima è, al contrario, oscura, vuota, troppo convenzionale. Possiamo poi aggiungere che l'inglese è per lui una lingua "pratica e pragmatica [...]" (Pellegrini, 1992:102) che in un certo senso ricorda una precisione simile a quella offerta dal dialetto. A questo proposito, ne *Il tremaio*, Meneghello afferma:

[...] mi trovavo a contatto con una società, una civiltà, in cui si scrive chiaro. Parlo dell'ambiente inglese nel suo complesso, [...]. Va da sé che ci sono inglesi che scrivono meno chiaro [...]. Però l'idea di fondo, lassù, era che la prosa è fatta per dire ciò che si vuole dire. Se si ha qualcosa da dire, più semplicemente e chiaramente la si dice, e meglio è (Meneghello *et al.*, 1986:22)

In questo contesto di chiarezza e semplicità, l'elemento che più attrae l'autore è la "splendida concisione degli inglesi" tanto che Meneghello si chiede ironicamente "come facciano a ficcare tutto (il senso, n.d.r) in un bonsai" (Scott, 2005:205). Ancora una volta, questa caratteristica è da leggere in chiave critica rispetto alla pomposità dell'italiano, la cui solennità sembra rappresentare un difetto agli occhi di Meneghello. Riportiamo di seguito un passaggio tratto da *Il dispatrio*:

L'inglese (la lingua) ci consente di accedere a un gran serbatoio sotterraneo di forme [...]. Se leggi o senti [...] che qualcuno sembra un po' *smug*, e questo ti accade dopo qualche settimana di assenza e di astinenza, la mente fa *ping!* La roba che è impaccata in quel piccolo quadrifoglio di suoni! *Smug*: soddisfazione un po' stupida di essere come si è, un fondo di pomposità imperfettamente repressa, uno spolvero di pedanteria, e poi le ricche vene della superficialità, della supponenza... [...]. (Scott, 2005:205)

Prima di procedere oltre, occorre aprire una brevissima parentesi in merito a quel rapporto di similitudine tra inglese e dialetto. Nei capitoli precedenti, avevamo avuto

modo di osservare come ci sia una corrispondenza molto più stretta tra dialetto e inglese di quanto non ci sia tra italiano e inglese (Pellegrini, 1992). Partendo da questa constatazione, non possiamo esimerci dal dedicare qualche riga alla penultima pubblicazione di Meneghello datata 2002, ovvero *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*, che sembra proprio incarnare questa relazione di contatto tra inglese e dialetto. Si tratta di una raccolta di poesie in lingue inglese che l'autore traduce in dialetto vicentino durante gli ultimi anni del soggiorno a Reading. Ciò che più ci colpisce è il fatto che la traduzione sia stata realizzata in dialetto e non in italiano. A riconferma della tesi di Pellegrini riguardo alla stretta corrispondenza tra dialetto e inglese, lo stesso Meneghello afferma:

Tutto quello mai che può spettare alla lingua in qualsivoglia scrittura o discorso straniero (sia in bene, sia in male) non si sente mai né si gusta se non in relazione colla lingua familiare, e paragonando più o meno distintamente quella frase straniera a una frase nostrale, trasportando nell'ardimento, quella eleganza in nostra lingua (Zancani, 2015, 123)

Quella dei *Trapianti* resta un'impresa straordinaria a cui ci dedicheremo più approfonditamente nel Capitolo sesto, sezione 6.2, dedicato all'attività di traduttore di Meneghello.

In questo contesto, e alla luce delle precedenti osservazioni, possiamo affermare che è proprio durante il soggiorno inglese che Meneghello acquista “la relazione con la pagina scritta” (Meneghello *et al.*, 1986:22) che lo contraddistinguerà per il resto della sua carriera. Allontanandosi sempre più dalle tendenze di scrittura imperanti negli anni Sessanta in Italia, l'autore asserisce che “lo scopo della prosa non è principalmente l'ornamento, ma è quello di comunicare dei significati” (Meneghello cit. in De Bin, 2016:87-88). A questo proposito, Meneghello scrive:

Dunque: in quei primi anni in Inghilterra, almeno dieci o dodici anni direi, mi sono sottoposto a una specie di tirocinio: ho cercato di insegnare a me stesso a scrivere semplice e chiaro, come i miei amici inglesi prendevano per sottinteso che si sforzavano di scrivere le persone serie. In questo ho un debito profondo con l'Inghilterra: fra le tante cose che devo a quel mondo e a quella cultura c'è il fatto di avere, credo, acquistato proprio lassù il gusto di un certo tipo di relazione con la pagina scritta (Meneghello *et al.*, 1986:22)

E così siamo arrivati [...] al paradosso che è stato qui a Reading, ascoltando gli inglesi, che ho imparato a scrivere in prosa italiana! (Scott, 2005:206)

5.3 L'inglese in *Libera nos a Malo*

L'inglese è il tassello che manca alla nostra analisi per concludere il quadro della stratificazione linguistica in *Libera nos a Malo*. Ricordiamo a questo proposito che alla base del fenomeno di stratificazione vi è “la tensione sempre viva nelle sue opere tra il dato di partenza dell'italiano, il persistente – anzi dominante – tratto demotico del dialetto originario vicentino, nell'accezione di Malo, suo paese d'origine, e la mescolanza con l'inglese” (Daniele, 2016:111).

Ai fini del nostro elaborato, approfondiremo l'uso dell'inglese in *Libera nos a Malo*. Come abbiamo già avuto modo di illustrare precedentemente, un'osservazione generale del testo mostra che la lingua inglese compare perlopiù con funzione di cameo, un'apparizione necessaria nel caso della citazione colta e per “scoraggiare interpretazioni vernacole della materia di Malo” (Daniele, 2016:29). Si ritorna dunque a quell'idea di forte contrapposizione non solo tra lingue diverse, ma anche tra culture diverse. Tuttavia, Daniele nota che è possibile andare oltre questa visione generale del fenomeno e addirittura caratterizzare i modi di interazione tra inglese e italiano secondo alcune tipologie. Si tratta di quattro strategie “sommario, ma che servono a darci un'immagine delle sue procedure” (Daniele, 2016:120). Nel suo saggio, Daniele propone per ogni strategia alcuni esempi estrapolati da *Il dispatrio*, mentre nel nostro caso ci concentreremo soltanto su quelli riportati in *Libera nos a Malo*.

La prima strategia è definita “processo di sostituzione”, ovvero quando il lessema inglese entra nel contesto italiano, come se l'autore non potesse fare a meno di un “vocabolario collaterale” (Daniele, 2016:120). Questo ha valenza sostitutiva rispetto all'italiano corrispondente. Vediamo qualche esempio:

I vizi canonici, invidia, superbia, iracondia, avarizia, erano considerati tratti psicologici, non concetti morali. Da piccoli eravamo stati istruiti ad accusarcene in confessione, e ce ne accusavamo scrupolosamente; ma crescendo poi ci parevano *irrelevant* per un adulto, come il domandarsi se si fosse stati “disubbidienti” (Meneghello, 2007:105).

Quando mi mandarono in licenza venni giù per la Val Lagarina, e poi da Verona a Vicenza in treno. In teoria ero un ragazzo abbastanza *sophisticated*; invece quando vennero fuori i monti di casa, e i nomi dei paesi, fu di nuovo come una bötta in testa (Meneghello, 2007:132)

Mi dicono che adesso si può andare a messa anche alla sera. “È valida” mi assicurano. Mi sento *let down* (Meneghello, 2007:182)

La seconda strategia è chiamata “processo di traduzione esatta (o di interpretazione)”, ovvero quando il lessema inglese viene tradotto in modo che il tono del passaggio si innalzi. Daniele specifica che “le situazioni in cui si applicano queste modalità hanno spesso carattere alto, tendono spesso al sublime espressivo, in quanto il doppio registro applicato tende all’enfaticizzazione” (Daniele, 2016:122).

La crogna era un vicious blow con le nocche; quelle destinate a Rodolfo erano mascherate da buffetti affettuosi (Meneghello, 2007:153)

“Onta” vuol dire insomma untidy: nei casi gravissimi si diceva, e mio padre dice tuttora, che una donna era “un luamàro” che vuol dire most untidy (Meneghello, 2007:104)

Benché di primo acchito la prima e la seconda strategia possano sembrare simili, nella seconda la volontà dominante dell’autore è di innalzare il tono del discorso per allontanarsi – in qualche modo – dalla materia grezza e vernacolare di cui narra. Nell’esempio “la crogna era un *vicious blow*” l’inglese enfatizza un concetto dialettale. Non si tratta di ricercare un vocabolo collaterale, ma al contrario di creare una forte contrapposizione tra una cultura bassa e una alta. Ecco che allora l’inserimento di *vicious blow* a definizione di un elemento dialettale innalza il tono del passaggio. Al contrario, *l’irrelevant* nel primo brano della prima strategia è una pura sostituzione dell’italiano che non mira a creare contrapposizione, non innalza il tono di un passaggio che, tra l’altro è già scritto in un italiano standard-letterario.

La terza strategia è il “processo di traduzione con effetti umoristici”, applicato con “intenzionalità goliardiche di storpiamento [...]. Si tratta di uno scherzo di adattamento,

di italianizzazione farzosa” (Daniele, 2016:125). L’esempio più lampante è quello dell’italianizzazione di termini appartenenti al mondo del calcio:

Giocando al pallone s’imparavano anche gli elementi dell’inglese, *Au, Ossei, Cros, Còrne, Tràine, Gol*; s’imparava inoltre a rispettare le regole e gli uomini in cui esse s’incarnano (Meneghello, 2007:74)

La quarta e ultima strategia è definita come “processo di aequivocatio”, ovvero quando il confronto tra lingue genera fraintendimento (Daniele, 2016:125). Purtroppo, non è stato possibile rintracciare in *Libera nos a Malo* esempi che potessero farsi portatori di questa strategia. Ricordiamo infatti che la classificazione di Daniele è costruita sul *Il dispatrio*, dove invece abbondano i malintesi linguistici che caratterizzano l’arrivo di Meneghello a Reading:

Prima mi offrirono (a voce) una *clue* per indovinare qualcosa, io non sapendo cosa fosse una *clue* non potevo farne alcun uso: poi mi diedero (sempre a voce) un pegno, e questo fu di fare una *fairy dance*, di cui capii dance ma lì sul momento non *fairy* e nell’incertezza feci una serie di altissimi salti in spaccata, battendo acrobaticamente le mani sotto la gamba più alta... (Daniele, 2016:125)

C’è tuttavia un altro elemento degno di nota che dobbiamo menzionare e che non rientra nella classificazione di Daniele, ovvero le citazioni d’autore in inglese che accompagnano la narrazione (De Bin, 2016:92). Queste consistono soprattutto in versi di poesie, come ad esempio *Let it go* di William Empson (Meneghello, 2007:168), *In memory of Eva Gore-Booth and Con Markiewicz* di W.B. Yeats (Meneghello, 2007:153) o *Angels surrounded by paysans* di Wallace Stevens (Meneghello, 2007:201). Per meglio comprendere in che modo Meneghello inserisce queste citazioni nel testo, riproponiamo la citazione di *In memory of Eva Gore-Booth and Con Markiewicz* che Meneghello usa per descrivere due ragazze del paese:

Due ragazze erano magnifiche: erano due sorelle che ho poi riviste – sotto altra luce, ma inconfondibili – in un celebre ritratto in versi.

The light of evening, Lissadell,

Great windows open to the south,

*Two girls in silk kimonos, both
Beautiful, one a gazelle.* (Meneghello, 2007:153)

Un altro esempio ancora è la dedica del libro inserita in appendice¹⁹:

I am one of you and being one of you
Is being and knowing what I am and know
(Wallace Stevens, Angel etc.) (Meneghello, 2007:284)

In un articolo di Anna Gallia per la rivista *Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente*, si osserva come l'ideale poetico di Meneghello si avvicina a quello di Stevens che, infatti, viene più volte citato. Entrambi, infatti, si interessano al potere della parola che deve essere la più precisa e concreta possibile in modo da farsi specchio della realtà. Di conseguenza, come si nota nell'articolo, le citazioni delle poesie e i rimandi a Wallace Stevens non sarebbero casuali, bensì il tentativo di Meneghello di "ammettere il lettore ad un livello di interpretazione più profondo" (Gallia, 2018:128).

5.3.1 Il *code switching* come espediente stilistico

Prima di procedere con la conclusione, è interessante soffermarci brevemente sulla prima strategia di interazione tra inglese e italiano, quella della sostituzione. Come illustrato da Daniele (2016), nel processo di sostituzione Meneghello ricorre ad un vocabolario collaterale attingendo, in particolare, a quello della lingua inglese per sostituire parole in italiano. In ottica linguistica, un procedimento di questo tipo rimanda al fenomeno della commutazione di codice inserito a sua volta nel più ampio contesto del bilinguismo.

Ci teniamo però a precisare sin da subito che il fenomeno della commutazione di codice nella prosa di Meneghello è un espediente *stilistico* estremamente raffinato che permette all'autore di inserire una citazione colta che possa innalzare il registro. Al contrario, la letteratura e gli studi in merito alla commutazione in quanto fenomeno linguistico si inseriscono nel contesto della conversazione orale spontanea, ovvero senza che vi sia la volontà dell'espedito letterario. Riteniamo che questa premessa sia essenziale affinché

¹⁹ Nella versione del 2007, si tratta dell'Appendice III

il lettore possa comprendere che benché simili sul piano pratico, occorre operare una differenziazione tra un fenomeno stilistico e uno linguistico.

A livello internazionale, la ricerca nell'ambito della commutazione di codice ha contribuito all'elaborazione di numerosi modelli di diverso orientamento teorico focalizzati su diversi aspetti del problema (Berruto, 2005:5). Ad esempio, per citarne qualcuno, secondo Myers-Scotton (2002 cit. in Berruto, 2005:5) è la grammatica della lingua matrice²⁰ che assume un ruolo centrale nella commutazione. Per altri autori come MacSwan (1999 cit. in Berruto, 2005:7-8), invece, nella commutazione le grammatiche delle singole lingue sarebbero comunque separate e autonome. A questi due approcci se ne aggiunge un terzo, avallato ad esempio da Auer e Muhamedova (1998 cit. in Berruto, 2005:9), secondo il quale "le due grammatiche sono integrate e compenstrate e agiscono congiuntamente, ciascuna contribuendo al tutto nei costituenti di sua competenza senza che ci sia una lingua matrice dominante a determinare l'intorno frasale" (Berruto, 2005:9). Come però nota Schmid (2005), questi contributi partono dal presupposto che il fenomeno della commutazione avviene quando il parlante bilingue "does not know a word in one language, she or he switches to the other language" (Schmid, 2005:114).

In termini più generali, cominciamo con il ricordare che, secondo la teoria linguistica, la commutazione di codice ha sempre un proprio valore pragmatico-comunicativo, ossia a seconda di situazione, partecipanti e discorso (Cerruti e Regis, 2005:199). Riportiamo di seguito le principali funzioni più attestate in letteratura individuate da Cerruti e Regis²¹:

[...] si possono ricordare, oltre al semplice riempimento di lacune dovute a una competenza sbilanciata, i casi di cambio di codice per citazione, commento, ripetizione, auto-correzione, riformulazione, preferenza, sottolineatura enfatica o espressiva, cambio di chiave del discorso, mutamento nella

²⁰ Alcuni autori, tra cui Berruto, concordano tuttavia nell'affermare che se è vero che in molte situazioni di bilinguismo c'è una lingua matrice, è pur altrettanto vero che questo non è sempre il caso (Berruto, 2009:13). Di conseguenza la nozione di lingua matrice non dovrebbe essere considerata come un universale nella teoria sul bilinguismo e la commutazione di codice (Berruto, 2009:13).

²¹ Grande è stato il contributo di Cerruti e Regis (2005) nella ricerca sulla commutazione di codice. In particolare, i due linguisti si sono concentrati su un fenomeno particolarmente rilevante nel contesto sociolinguistico italiano, ovvero il fenomeno del *code switching* tra lingua standard e dialetti. Sebbene il presente elaborato sia stato eseguito sulla base di un'analisi sociolinguistica, sarebbe stato altrettanto interessante applicare i modelli di commutazione studiati da Cerruti e Regis alla stratificazione linguistica di Meneghello.

costellazione dei partecipanti (e/o selezione del destinatario), cambio di argomento, organizzazione della conversazione e/o di un'attività narrativa in sequenze o parti costitutive e convergenza e divergenza rispetto all'interlocutore. (Cerruti e Regis, 2005:181)

Ai fini di questa nostra breve analisi, ci addentreremo nel merito della questione concentrandoci in particolare sul contributo di Berruto (2005, 2009). La teoria nel suo insieme ci sarà d'aiuto per interpretare in chiave linguistica l'uso dell'inglese negli scritti di Meneghello. In effetti, la sostituzione di parole italiane con parole inglesi, ovvero il ricorso ad un vocabolario collaterale, sembrerebbe rimandare al fenomeno del *code switching*, ossia la commutazione di codice che consiste “nell'alternanza di sistemi linguistici diversi nel discorso²² da parte dello stesso parlante” (Berruto, 2005:4). Stando a Berruto si ha un fenomeno di *code switching* quando “i sistemi interagenti sono separati e il passaggio di codice ha carattere sociale e interazionale” (Berruto, 2009:4). Ai fini di una migliore comprensione, riportiamo di seguito un breve esempio (Berruto, 2009:5):

[Un venditore ambulante al mercato rionale; si rivolge a una cliente] Eh, è un po' caro ma è bello. [Si rivolge alla moglie] *Sbasa che madama aj da fastidi* (“abbassa [la radio] che alla signora le dà fastidio”).

L'esempio qui sopra riportato ci permette innanzitutto di considerare che lo *switching* avviene con il cambio di interlocutore, ossia nel passaggio dalla cliente alla moglie del venditore, marcando dunque il carattere sociale e interazionale del fenomeno. In secondo luogo, occorre notare che la commutazione avviene in confini interfrasali e si configura quindi come “un accostamento di frasi formulate in lingue diverse” (Berruto, 2009:4). Come già anticipavamo nelle battute iniziali del presente sottocapitolo, la letteratura in merito al *code switching* si basa per la maggior parte su esempi reali di conversazione spontanea, come può essere il breve dialogo tra un venditore e una cliente.

Tuttavia, se riprendiamo i brani estratti da *Libera nos* che sono stati utilizzati per illustrare la categorizzazione di Daniele (2016), ci accorgeremo che in Meneghello la commutazione di codice tra italiano e inglese non avviene all'interno di confini interfrasali, bensì in confini intrafrasali. Stando a Berruto sarebbe dunque erroneo

²² Inteso da Berruto come uso, produzione linguistica in atto (Berruto, 2009:4).

parlare di *code switching*, poiché la commutazione “all’interno dei confini della frase” (Berruto, 2005:6) è da definirsi come *code mixing*. Il risultato prevede “frasi mistilingue, formate da costituenti [...] appartenenti a lingue diverse” (Berruto, 2009:5). Rispetto al *code switching*, nel *code mixing* i due sistemi linguistici non sono più separati e, in aggiunta, non hanno soltanto carattere sociale e interazionale. Il parlante, infatti, è libero di scegliere: “l’inserzione di questo o quel costituente di un’altra lingua a un certo punto nel discorso, o il passaggio da una lingua all’altra all’interno della frase, sono, dal punto di vista linguistico, liberi [...]” (Berruto, 2009:5). Similmente, Cerruti e Regis (2005:181) notavano come la commutazione possa essere il risultato di una citazione, una preferenza o una sottolineatura enfatica.

Si era già notato in precedenza che il ricorso all’inglese si configura come citazione colta per “scoraggiare interpretazioni vernacole dalla materia di Malo” (Daniele, 2016:29). Peraltro, se Meneghello attinge al bagaglio lessicale dell’inglese non è a causa di una mancanza lessicale (come sostiene Schmid (2005)), o per supplire a un cambiamento interazionale, bensì per lasciare libero gioco alle interazioni linguistiche come se “cercasse le parole in se stesso, non nell’uso corrente [...]. Lingua, lessico e scrittura si nutrono del sentire dell’autore, del doppio polo culturale in cui affonda la sua esperienza” (Ferrari, 2012:4). È innegabile che il *dispatrismo* in terra inglese abbia avuto un ruolo fondamentale nella commutazione di codice meneghelliana, una vera e propria “resurrezione ideologica e linguistica” (Ferrari, 2012:1) che – come abbiamo visto in precedenza – permette all’autore di allontanarsi dalla retorica e dalla pomposità dell’italiano alla volta della chiarezza e semplicità dell’inglese.

Ci si può tuttavia ancora domandare come avviene il passaggio da una lingua all’altra da un punto di vista strettamente grammaticale. Anche in questo caso è prolifica l’elaborazione di modelli e tassonomie che mirano a concettualizzare i principi linguistici alla base della commutazione di codice, sia questa *switching* o *mixing*. Tra gli autori più attivi in questo campo si annovera il linguista Pieter Muysken, che definisce il *code mixing* come “all cases where lexical items and grammatical features from two languages appear in one sentence” (Berruto, 2009:10). Muysken individua tre principali categorie di *code mixing*, ovvero *insertion*, *alternation* e *congruent lexicalization*. Nel caso dell’inserzione (*insertion*) la lingua A fornisce la grammatica e la struttura in cui si va a inserire il

materiale della lingua B. L'alternanza (alternation) prevede che entrambe le grammatiche di entrambe le lingue siano attive: in questo modo "gli enunciati vengono ad essere costituiti da segmenti in una lingua alternati a segmenti in un'altra lingua, con un procedimento per aggiunta o accostamento paratattico" (Berruto, 2009:10). La terza e ultima categoria, la lessicalizzazione congruente (congruent lexicalization) prevede che "le grammatiche delle due lingue funzionino congiuntamente come una sola con un continuo passaggio dal lessico dell'una al lessico dell'altra [...]" (Berruto, 2009:11).

Nel caso di Meneghello, il modello che più aderisce all'uso dell'inglese in *Libera nos a Malo* è quello dell'inserzione. I seguenti brani, ripresi dalle strategie stilistiche illustrate alla sezione 5.3, ci permettono di dimostrare che l'italiano fornisce la grammatica e la struttura della frase in cui si va a collocare il materiale lessicale dell'inglese.

Quando mi mandarono in licenza venni giù per la Val Lagarina, e poi da Verona a Vicenza in treno. In teoria ero un ragazzo abbastanza *sophisticated*; invece quando vennero fuori i monti di casa, e i nomi dei paesi, fu di nuovo come una botta in testa (Meneghello, 2007:132)

Mi dicono che adesso si può andare a messa anche alla sera. "È valida" mi assicurano. Mi sento *let down* (Meneghello, 2007:182)

La crogna era un *vicious blow* con le nocche; quelle destinate a Rodolfo erano mascherate da buffetti affettuosi (Meneghello, 2007:153)

5.4 Osservazioni conclusive

Partito per Reading con l'intenzione di trascorrervi un breve periodo di tempo, il *dispatricio* in terra inglese è in realtà durato ben cinquant'anni. L'Inghilterra è stata una tappa fondamentale nella vita di Meneghello, così come Meneghello è stato una figura estremamente importante per il mondo accademico inglese. Ricordiamo infatti che l'università di Reading è stata la prima in Inghilterra ad istituire un dipartimento separato di studi italiani la cui direzione è stata affidata proprio all'autore.

È stato l'incontro con la lingua e la cultura inglese ad aver definito la prosa meneghelliana, allontanandola esponenzialmente dall'oscurità imperante tra gli scrittori in Italia degli anni Sessanta. Infatti, ciò che Meneghello ha sempre lodato dell'inglese e degli inglesi è

quella proverbiale chiarezza, quella semplicità che rende tutto elegante e soave, la necessità di esprimere il concetto nel modo più conciso possibile. Da qui si è generata la stratificazione di lingue tipica delle opere meneghelliane in cui i piani sono ora uniti ora divergenti in modo da creare nel lettore sì stupore, ma anche riflessione. E l'inglese, come abbiamo visto in *Libera nos a Malo*, è sempre presente in quei casi in cui Meneghello sente la necessità di innalzare il tono del discorso per portare lo stile dell'opera ad un livello superiore.

CAPITOLO SESTO: MENEGHELLO E IL MONDO DELLA TRADUZIONE

Scrittore, linguista, antropologo, filosofo, storico: i capitoli precedenti hanno tentato di dipingere la poliedricità di un autore come Meneghello. Tutte le sue opere, indipendentemente dall'universo narrativo in cui le collochiamo (cfr. Capitolo primo, sezione 1.2), sono caratterizzate da una commistione di lingue. In questo ultimo capitolo, ci accingiamo a presentare una nuova sfaccettatura della personalità e dell'attività di Meneghello, ovvero quella di traduttore dal momento che, nel corso della sua carriera, l'autore di Malo si è occupato anche di traduzione.

Nella prima parte di questo Capitolo sesto ci dedicheremo dunque all'attività di traduttore di Meneghello illustrando il punto di vista dell'autore rispetto alla traduzione, definendo la sua *teoria dei trasporti* e, infine, presentando la sua più celebre raccolta di traduzioni, ovvero *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*. Nella seconda parte del capitolo, invece, ci occuperemo delle due traduzioni esistenti di *Libera nos a Malo*, ovvero quella in francese a cura di Christophe Mileschi e quella in inglese a cura di Frederika Randall. In particolare, sarà nostro obiettivo analizzare in ottica traduttologica le strategie dei due traduttori, i quali hanno dovuto affrontare un testo che presenta una varietà linguistica non indifferente.

6.1 Meneghello tra scrittura e traduzione

Nel 1996 all'Università di Venezia, dinnanzi ad una platea di aspiranti traduttori, Meneghello illustra le sue principali osservazioni in materia di traduzione. L'autore di Malo evidenzia innanzitutto la portata ermeneutica della traduzione (Chinellato, 2012:142) affermando la necessità da parte del traduttore di comprendere e interpretare il testo scritto. In chiave traduttologica, si tratta di un approccio funzionalista secondo il quale spetta al traduttore individuare la tipologia del testo affinché si possa identificare la metodologia più adatta per "appropriarsi della ricchezza del contenuto profondo" (Chinellato, 2012:141). In questo contesto, lo *skopos* del traduttore sarebbe dunque ricreare un'equivalente ricchezza contenutistica rispetto a quella del testo originale. Meneghello osserva inoltre che, per rispondere alle esigenze sopra elencate, il traduttore dovrebbe essere portato a tradire la corrispondenza letterale in favore della

corrispondenza idiomatica poiché – a suo dire – “mi sono convinto e non solo per un vago gusto estetico, che [...] si traduce meglio, si fa sentire di più cosa è il testo” (Meneghello, 1996 cit. in Chinellato, 2012:141).

Ricreare la ricchezza contenutistica del testo originale non è tuttavia sempre possibile. Gli addetti ai lavori nell’ambito della traduzione e della linguistica concorderanno sul fatto che spesso non esiste una perfetta corrispondenza semantica tra lingue diverse. Per ovviare a questo ostacolo, l’autore riprende il concetto di *interazione*, lo stesso che abbiamo avuto modo di introdurre per illustrare la relazione tra i diversi universi linguistici di *Libera nos a Malo* (cfr. Capitolo secondo). Ricordiamo infatti che con *interazione*, o *interplay*, si intende quel fenomeno meneghelliano di liberi scambi fra lingue che generano un’amplificazione del senso della parola (Meneghello *et al.*, 1986:26). L’interazione rappresenterebbe dunque un ponte “tra lingue e culture che nella loro codificazione hanno così poco in comune” (Chinellato, 2012:141). Il ponte può essere costruito solo se il traduttore scava nell’essenza della parola e del senso di cui essa si fa portatrice. Questo passaggio è fondamentale per rivelare “il contenuto essenziale” del testo:

Per me tradurre significa spostare gli equilibri interni di un testo, che nel testo stanno lì, e nella vostra comprensione immediata e diretta del testo li vedete stabili, ma non appena tentate di tradurre vi può venir fuori dalla traduzione qualche cosa che non sapevate nemmeno che c’era nel testo: almeno questo è ciò che capita continuamente a me. Si va, traducendo, a colpire punti nevralgici del testo; si fanno emergere aspetti che non erano in rilievo, che forse nella lingua originale non potevamo nemmeno sapere se c’erano o no. Insomma, la traduzione è quasi un nuovo testo, in verità; ha la potenza, ai miei occhi, di un nuovo testo (Meneghello, 1996 cit. in Chinellato, 2012:142).

Dal punto di vista traduttivo è dunque interessante sottolineare che la traduzione è per l’autore un vero e proprio testo nuovo. Nel saggio *Nel “brolo” di Luigi Meneghello, là dove fioriscono le parole*, Brian riesce perfettamente a sintetizzare la teoria meneghelliana sulla traduzione e l’interazione linguistica:

Il presupposto di partenza è la concezione unitaria delle lingue, secondo la quale ogni lingua si distingue dalle altre, perché offre prospettive e sfumature

uniche, dà una rappresentazione del mondo differente da tutte le altre. Una lingua quindi è in grado di illuminare un testo solo parzialmente e pertanto una traduzione non può far altro che schiarirne un'altra faccia, arricchendo il testo di significati" (Brian, 2011:152).

Questo presupposto, come vedremo nella sezione 6.2, sta alla base della pratica traduttiva in *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*

È tuttavia doveroso illustrare una seconda teoria alla base della traduzione meneghelliana che, come il fenomeno dell'interazione, rappresenta l'anello di congiunzione tra il mondo dello scrittore a quello del traduttore. Si tratta della *teoria dei trasporti* che ricordiamo essere una delle fondamenta della prosa di Meneghello nelle opere a forte componente dialettale. Il *trasporto*, detto anche *trapianto*, nasce infatti come strategia stilistica in *Libera nos a Malo* laddove:

[...] la creazione di una parola che deve parere italiano (non nel senso di essere creduta italiana, ma nel senso di armonizzare con l'italiano) e insieme rispecchiare il dialetto, e che può funzionare solo se sta in contesto che permetta di percepire almeno l'aroma [...] (Meneghello *et al.*, 1986:29).

Alla base della pratica traduttiva meneghelliana vi è dunque la volontà di scandagliare il testo originale, trovare il senso profondo delle cose e *trasportarlo* nel testo tradotto. Nel saggio a cura di Lucrezia Chinellato (2012), esperta in traduzione di testi plurilingue e che – a questo riguardo – ha fatto di *Libera nos* un *cas d'étude*, viene egregiamente sottolineato che il Meneghello traduttore è innanzitutto un lettore "sensibile alla sfera delle cose poetiche supreme", ma nello sforzo teso a trasportare i nuclei semantici, "il traduttore succede al poeta, poiché come la poesia, la traduzione mette in moto il congegno delle parole per arrivare il più vicino possibile alla realtà delle cose" (Chinellato, 2012:139-140). La raccolta *Trapianti. Dall'inglese al vicentino* ne è probabilmente l'emblema.

6.2 Trapianti. Dall'inglese al vicentino

Trapianti. Dall'inglese al vicentino è un'antologia di poesie della letteratura inglese che Meneghello ha tradotto in dialetto vicentino durante gli ultimi anni del soggiorno a Reading. L'antologia raccoglie le poesie di autori del calibro di Hopkins, Yeats e

Shakespeare che l'autore ha più amato e che hanno plasmato il suo immaginario poetico. Per dirla alla Meneghello, si tratta di:

[...] il viatico, le biade²³, il cibo che mi ha sostenuto in questi infiniti decenni di vita trascorsi lontano dal mio ambiente iniziale. [...] significa semplicemente le cose di cui mi sono nutrito" (Zancani, 2015:122).

Ciononostante, l'autore non manca di fornirci anche una motivazione rispetto alla scelta del titolo *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*:

L'idea, immodesta, era quella di rinnovare l'accensione lirica degli originali: non veramente tradurli, dunque, ma rifarli, in devota emulazione, in vicentino²⁴ (Chinellato, 2012:141).

Introduciamo così l'elemento che più colpisce di questa antologia, ovvero la traduzione dall'inglese al dialetto vicentino. Come abbiamo avuto modo di notare al Capitolo quinto, secondo Pellegrini (1982) e Zancani (2015) la particolare combinazione traduttiva è dovuta al fatto che vi è una stretta corrispondenza tra dialetto e inglese (entrambe lingue pragmatiche) e che l'elemento straniero si sente e si gusta soltanto in relazione alla lingua familiare. Ecco dunque la ragione per la quale Meneghello si dedica a questa impresa non in italiano – dalle forme rigide e vuote – bensì in dialetto – la sua lingua materna. Sulla scia di Pellegrini e Zancani, Chinellato afferma infatti che "la lingua materna permette di percepire i contenuti in modo più intimo e profondo" come se si fosse in una sorta di "camera oscura" (Chinellato, 2012:143). Ritorniamo così, come indicavamo nella sezione precedente 6.1 a quel ponte tra lingue e culture diverse – l'interazione – che permette di rivelare il contenuto essenziale di un testo.

Un occhio critico potrebbe obiettare che il vicentino, in quanto dialetto regionale circoscritto ad una zona limitata e specifica, non dispone di un patrimonio letterario e potrebbe dunque risultare inadeguato alla resa poetica di testi quasi sacri per la

²³ La prima edizione dell'antologia è infatti intitolata *Le biade*.

²⁴ Si noti, in questa definizione, una corrispondenza rispetto alle parole che Meneghello aveva utilizzato per giustificare i trapianti dal dialetto all'italiano: "non mi sono proposto di riprodurre il dialetto, cosa che anzi non era affatto nelle mie intenzioni, se un giorno dovessi farlo sarebbe in modo molto più diretto; né mi sono provato a tradurre il dialetto in italiano, cosa intrinsecamente insulsa; ho voluto invece trasferire, trasportare, la mia esperienza dialettale in italiano, farla valere anche per chi non sa il dialetto, nel miglior modo che potevo" (Zampese, 2018:115).

letteratura. Peraltro, come ben sappiamo, per l'autore il dialetto è legato a situazioni pratiche, ai *tralci prensili dei sensi*, perciò una tale concretezza “difficilmente si sposa con l'astrazione del pensiero” tipica della poesia (Chinellato, 2012:144). L'autore insiste infatti sulla convinzione che il dialetto non sia una “lingua bassa, ma una lingua profonda, non perché abbia delle caratteristiche speciali in quanto sistema linguistico, ma perché è stata la lingua delle prime, più vivide fasi della sua vita” (Chinellato, 2012:151). In aggiunta, in *Maredè Maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, l'autore argomenta che non esiste nessuna gerarchia o dislivello tra lingua regionale e lingua nazionale, ma che anzi la parlata alto-vicentina non manca di risorse letterarie, tanto quanto la “lingua dei toscani del Duecento e del Trecento” (Chinellato, 2012:144).

Per Meneghello la traduzione verso il dialetto vicentino è una forza vivificatrice che ridona vigore all'originale. Il *trapianto* perfetto è sottoposto alla padronanza della lingua in cui si traduce, ma soprattutto alla forza evocativa della lingua materna:

Si trattava [...] di esplorare la profonda emozione che generano certi testi, guardarli riflessi e illuminati di sghembo nello specchio della mia lingua madre” (Chinellato, 2012:143).

Zancani osserva inoltre che “la capacità di Meneghello di scolpire, di concentrarsi su un elemento essenziale del discorso inglese e trasportarlo in una espressione familiare, [...], domestica, ma non meno espressiva dell'originale è senza pari, perché dovuta [...] ovviamente a un grande amore” (Zancani, 2015:123).

Veniamo ora a un esempio pratico. Riporteremo di seguito *A coat* di William Butler Yeats e il rispettivo *trapianto* in vicentino. Si tratta di una breve poesia di dieci versi su un cappotto. Questo sarebbe metafora della scrittura di Yeats, intesa sia come procedimento che come prodotto finale. Questo cappotto può essere indossato o tolto in qualsiasi momento, simbolo dell'abilità del poeta nel trasformarsi e nell'accettare il cambiamento.

A coat
I made my song a coat
Covered with embroideries
Out of old mythologies
From heel to throat;
But the fools caught it,

Wore it in the world's eyes
As though they'd wrought it.
Song, let them take it,
For there's more enterprise
In walking naked.

Un tabaro²⁵
Par le me poesie
ghea fato un tabaro de strasse
coverto da capo a piè
de bei ricami, mitologie;
ma 'l ne zé sta ciavà da sti monasse
ch'i se lo mete dosso e arie i s'in dà tante.
Lassémoghelo luri, scrittura mia,
che ghe vol pì fantasia
a nare in volta nudo infante (Gallia, 2015:143)

Per quanto concerne la traduzione, da un punto di vista fonico il trapianto in vicentino riesce nell'impresa di recuperare le rime (poesie: mitologie, strasse: monasse, tante: infante, mia: fantasia), anche se queste non sono incrociate come quelle dell'originale inglese (*coat: throat; embroideries: mythologies; ecc.*). Da un punto di vista lessicale, invece, il primo *song* è reso con il plurale *par le me poesie* – soprattutto per poter poi mantenere la rima con mitologie. Il secondo *Song*, invece, è tradotto con *scrittura mia* in una sorta di personificazione della produzione poetica che la rende più intima e personale (Zancani, 2015:125). Un discorso simile vale per *monasse*, una sorta di dispregiativo del termine dialettale *mona* che equivale a sciocco (Meneghello, 2007:259). Il trapianto vicentino termina poi con una parola che possiede una forte carica espressiva, ovvero *nudo infante*. Il lettore di *Libera nos* ricorderà infatti che “la parola ‘nuda’ [...] era una parola in lingua, in dialetto si usa nudo-nfante che vuol dire sprovvisto di vestiti e quindi esposto a prendere un malanno” (Meneghello, 2007:164).

Sulla base delle riflessioni che abbiamo avuto modo di illustrare fino a qui, possiamo affermare che per il nostro autore-traduttore i trapianti consistono in un adattamento che tiene sì conto della fedeltà all'originale, ma che mira a recuperare e rifare nella propria lingua quel contenuto essenziale del testo di partenza. Non si tratta di pura creazione

²⁵ Nel 1956, Meneghello tenta anche il “trapianto in italiano” di *A coat*: Col mio canto mi sono fatto/ un pastrano con gli arredi/ di mitologie vecchiotte,/ lungo dalle spalle ai piedi./ Gli imbecilli me lo presero/ per far colpo sulla gente/ se ne vollero adornare,/ come fosse roba loro./ Se lo tengano, o mio canto!/ C'è più merito a girare/ per strade nudo infante (Gallia, 2015:141). Si noti però come, rispetto alla traduzione in dialetto, il trapianto italiano sembra mancare di carica espressiva.

artistica, poiché i trapianti “avvengono secondo le regole di una disciplina linguistica che unisce la riflessione sulla parola alla produzione di un nuovo testo fine a se stesso” (Chinellato, 2012:149). Secondo una visione traduttologica che potremmo definire di traduzione fortemente comunicativa, il trapianto “diventa un sistema specifico in cui il piano dell’espressione è un paradigma indipendente, autoreferenziale e culturalmente connotato” (Chinellato, 2012:149).

6.3 *Libera nos a Malo* e le sue traduzioni

Se la prima parte del presente capitolo è stata dedicata all’attività di traduttore di Meneghello, in questa seconda sezione ci occuperemo della traduzione, o meglio delle due traduzioni pubblicate fino ad oggi, di *Libera nos a Malo*. Come annunciato nell’introduzione, si tratta della traduzione francese *Libera nos a Malo* a cura di Christophe Mileschi e di quella in inglese, *Deliver Us*, a cura di Frederika Randall. Procederemo innanzitutto presentando le strategie traduttive adottate dai due traduttori per far fronte ad un testo plurilingue e proseguiremo con l’analisi di alcuni brani estrapolati dalle rispettive traduzioni.

Prima di giungere al cuore del capitolo, pare doveroso constatare che entrambe le traduzioni risalgono a tempi recenti, ovvero al 2010 quella in francese e al 2011 quella in inglese. Il pubblico non italofono ha dunque atteso più di quarant’anni per poter accedere alla traduzione – postuma – di *Libera nos*. Ci teniamo però a notare che nel 1963, l’anno della pubblicazione dell’opera in Italia, una casa editrice tedesca contattò Feltrinelli per accordarsi su una possibile traduzione dell’opera. L’editore scrisse appunto a Meneghello:

Caro Meneghello, mi scrive un’importante Casa editrice tedesca interessata alla traduzione di *Libera nos a Malo* e mi chiede se, qualora fosse del tutto impossibile tradurre alcune parti o frasi imperniate sul dialetto veneto, Ella avesse alcunché di contrario a concordare in secondo tempo eventuali piccoli tagli. (Zampese, 2018:108)

Meneghello rispose:

Circa la traduzione del Malo: sono lusingato, ma scettico. Le difficoltà sono tali, che non credo si troverà un traduttore veramente bravo, disposto a sobbarcarsi

un lavoro così. Però se qualcuno volesse provare dovrei riservarmi di vedere io stesso un campione (le prime 10 pagg. per esempio), e di sentire inoltre dal traduttore che omissioni intende fare. Queste le potrei soltanto autorizzare una per una.

Mi spiace di fare il difficile – è la natura del libro che mi obbliga a farlo. Se un giorno dovessi scrivere un libro senza sgambetti linguistici, credo che non m'importerebbe né punto né poco come un traduttore onesto e capace lo voglia voltare in un'altra lingua. Ma qui la lingua è tutto, o quasi. (Zampese, 2018:108)

Scopriamo dunque che l'autore, considerata l'importanza dell'impasto linguistico di *Libera nos*, il vero e proprio impianto di un'opera in cui “la lingua è tutto”, è scettico in merito ad una possibile traduzione. Ricordiamo inoltre che nella sua attività di traduttore, Meneghello ha insistito sull'importanza di appropriarsi della ricchezza del contenuto profondo di un testo, andando al di là della semplice resa in una lingua diversa da quella di partenza. Ecco la ragione per la quale abbiamo voluto sottolineare che le due traduzioni che oggi abbiamo a disposizione sono in un certo senso postume, essendo la loro pubblicazione avvenuta dopo la morte dell'autore. La domanda che ci possiamo porre, ovvero se Meneghello le avrebbe accettate o meno, resta irrisolta.

Prima di analizzare le strategie traduttive adottate da Mileschi e Randall, occorre formulare qualche premessa generale in merito alla sfida posta da un testo linguisticamente stratificato come *Libera nos a Malo*. Oltre alla questione dell'impasto linguistico di per sé, la grande sfida che il traduttore deve affrontare è trovare nella lingua e nella cultura del testo d'arrivo delle varianti linguistiche che riproducano un effetto equivalente rispetto alle varianti dell'originale. In altri termini, queste devono potersi mettere sullo stesso piano del dialetto, dell'italiano popolare o dell'italiano letterario in modo da far percepire al lettore una risonanza equivalente a quella della stratificazione nella narrazione in italiano.

La traduzione di testi in dialetto rappresenta una delle sfide più ardue, anche se interessanti, che i traduttori letterari si trovano ad affrontare nella loro pratica. La complessità dell'operazione consiste nella trasposizione di quei tratti dialettali caratteristici del testo di partenza nel testo d'arrivo, poiché la situazione sociolinguistica di due sistemi linguistico-culturali può essere molto diversa. L'uso del dialetto, infatti, non

è un mero espediente stilistico, bensì un vero e proprio significato aggiunto che, per dirla come il lingista Michael Halliday, è “the [...] expression of fundamental characteristics of a social system” (Halliday in Sánchez Galvis, 2013:2).

Nonostante l'interesse nei confronti della materia, questo tipo di traduzione è stata analizzata in maniera esplicita soltanto nella seconda metà del XX secolo (cfr. Catford 1965, Baker 1992, Hervey and Higgins 1992, Hatim and Mason 1990, Hatim and Mason 1997, Julia Ballbé 1997, Mayoral 1999, Hurtado Albir 2007 cit. in Sánchez Galvis, 2013:2). Inoltre, la maggior parte di questi studi si inserisce all'interno della sociolinguistica e della relativa variazione linguistica²⁶ (Bradimonte, 2015:36-37).

In generale, possiamo identificare due diverse scuole di pensiero²⁷. Da un lato troviamo quegli autori che sconsigliano l'utilizzo di un dialetto equivalente nel testo d'arrivo (cfr. Newmark, 1988; Rosa Rabadán, 1991; Mayoral, 1999 cit. in Bradimonte, 2015:37) poiché si incorre nel rischio di scadere in un risultato eccessivamente artificiale (Rosa Rabadán, 1991; Newmark, 1988 cit. in Bradimonte, 2015:37), satirico, che causa uno shock culturale (Mayoral, 1999 cit. in Bradimonte, 2015:37). La soluzione più semplice ma sicura (Rosa Rabadán, 1991 cit. in Bradimonte 2015:40) sarebbe trasporre il testo originale in lingua standard utilizzando espedienti narrativi del tipo *disse in dialetto* oppure l'uso di note e glosse (Briguglia, 2009:4 e Bradimonte, 2015:40). Al contrario, l'altra scuola di pensiero (cfr. Catford, 1970; Hatim e Mason, 1990²⁸; Julia, 1997 cit. in Bradimonte, 2015:36-37) sostiene che il traduttore dovrebbe ricorrere – se e quando possibile²⁹ – all'opzione “dialetto per dialetto” (Julia, 1997 cit. in Bradimonte, 2015:38).

²⁶ Si noti che sebbene l'argomento della traduzione dialettale sia stato affrontato sin dagli albori della traduttologia, tra gli anni Sessanta e Settanta (Catford 1965; Nida, 1975; House, 1977; Gregory e Carroll, 1978 cit. in Bradimonte, 2015:36), è soltanto a partire dagli anni Ottanta che si assiste alla proliferazione di studi sulle varietà linguistiche (Halliday, 1985; Newmark, 1988; Hatim e Mason, 1990; Bell, 1991, Rosa Rabadán, 1991; Julia, 1997 cit. in Bradimonte, 2015:37).

²⁷ La divergenza risiede in parte nella diversa concezione di “dialetto”, nozione legata a esperienze personali dell'autore. Per le due correnti di pensiero, il dialetto è rispettivamente deviazione rispetto la lingua standard, oppure i modi di parlare caratterizzati dall'origine geografica dei parlanti (Bradimonte, 2015:36).

²⁸ Ai fini della sociolinguistica traduttiva, è interessante il punto di vista di Hatim e Mason (1990 cit. in Bradimonte, 2015:37) secondo i quali i traduttori in qualità di mediatori linguistici “devono essere consapevoli della variazione geografica e delle eventuali implicazioni sociali, culturali, politiche ed ideologiche che questa possa avere” (Bradimonte, 2015:37)

²⁹ Come osserva a questo proposito anche Julia (1997 cit. in Bradimonte, 2015:38), la semplicità della traduzione dialettale dipenderà dal genere e dall'uso testuale. Inoltre, è necessario che il traduttore si domandi qual è la funzione svolta dal dialetto nel testo di partenza. L'autore sottolinea inoltre che questo tipo di traduzione dipende anche dalla “diversa concezione ed uso del dialetto nei diversi paesi” (Bradimonte, 2015:38)

Neutralizzare la componente dialettale sarebbe infatti un grave errore, poiché “implicherebbe l’eliminazione di alcuni segnali linguistici che svolgevano una certa funzione nell’originale” (Hurtado, 2001 cit. in Bradimonte, 2015:39). Al contempo, però, la soluzione del dialetto per dialetto porta con sé il paradosso dell’“incomparabilità delle articolazioni dei repertori linguistici e dell’idiosincrasia [...] di ogni varietà socio-geografica di lingua nei suoi rapporti con le altre (Berruto, 2010:5).

Tuttavia, così presentata, la questione ricade inesorabilmente nelle più classiche dicotomie traduttologiche, con due alternative che presentano poche sfumature. Nella realtà della pratica, però, le scelte dei traduttori sono più modulabili. A questo proposito, occorre in nostro aiuto Berruto (2010) che applica la dimensione sociolinguistica a quella traduttiva. Nel breve saggio intitolato *Trasporre l’intraducibile: il sociolinguista e la traduzione* (Berruto, 2010), l’autore riconosce che sebbene la ricerca traduttologica sia prolifica in merito alla dimensione diafasica, o meglio, “[...] a una sua metà, la variazione per sottocodici o linguaggi settoriali” (Berruto, 2010:2), è tuttavia nella dimensione diatopica e diastratica che si concentrano maggiormente i problemi della sociolinguistica della traduzione. Ed è proprio in merito a queste due dimensioni che la ricerca sembra scarseggiare. Tenendo dunque conto delle difficoltà che il traduttore deve affrontare, Berruto scardina la visione dicotomica e propone cinque possibili soluzioni traduttive che possano rispondere all’esigenza di “riprodurre nel testo di arrivo l’opposizione tra lingua standard e specifiche varietà non standard, fortemente legate a un contesto culturale, sociale, locale storicamente determinato (Berruto, 2010:3-4):

- a. trovare un equivalente nella lingua d’arrivo che presenti analogo grado e genere di marcatezza sociolinguistica (appartenendo alla stessa dimensione di variazione diatopica, diastratica, diafasica);
- b. tradurre con un elemento della lingua d’arrivo che presenti un diverso genere e/o grado di marcatezza sociolinguistica, perdendo l’equivalenza sociolinguistica, ma mantenendo un’opposizione variazionale fra l’elemento marcato e il resto del testo;
- c. non cercare elementi sociolinguisticamente marcati nella lingua d’arrivo, ma corredare la traduzione di glosse metalinguistiche [...];

c. riportare tali e quali gli elementi originali del testo di partenza associati alla traduzione nella varietà standard della lingua d'arrivo;

d. rinunciare puramente e semplicemente a rendere in qualche modo l'aspetto variazione del testo di partenza, traducendo tutto uniformemente in lingua standard.

Da questa breve panoramica si evince dunque che non esiste un'unica opzione che faccia fronte alle problematiche traduttive poste dai testi dialettali. Come occorre agire considerata l'abbondanza di strategie? Gli autori concordano sul fatto che il traduttore dovrebbe, in primo luogo, analizzare la funzione svolta dalla variazione all'interno del testo originale. Il passo successivo è procedere nella scelta di una soluzione adeguata alla funzione che si è individuata. Sebbene gli approcci possibili siano molteplici, ai fini di questo elaborato, ci baseremo su un approccio di tipo funzionalista. In traduttologia, l'approccio funzionalista rimanda alla scuola funzionalista tedesca che vede tra i suoi massimi esponenti Reiss, Vermeer e Nord. Questa corrente di pensiero si concentra soprattutto sull'analisi della funzione del testo di arrivo nel contesto sociale e culturale in cui si ascrive (Briguglia, 2009:2). Il traduttore deve domandarsi innanzitutto quale sia lo *skopos* del testo (Reiss e Vermeer, 1991 cit. in Briguglia, 2009:2), interpretarne il messaggio³⁰ e decidere quale strategia adottare per realizzare lo *skopos* prefissato.

Tuttavia, la problematica che si riscontra è che a seconda della lingua d'arrivo – e del rispettivo sistema sociolinguistico – non sempre sussiste la stessa compatibilità o interazione tra variante dialettali e codice ufficiale come invece troviamo tra dialetto e italiano. Il sistema italiano è infatti per tradizione flessibile e plurilingue, sia sul piano della sociolinguistica che della letteratura. Si tratta di una peculiarità unica di un sistema in cui le varianti che interagiscono con il codice ufficiale sono in grado di esercitare una certa influenza sull'uso della lingua. In effetti, “la grande varietà linguistica del repertorio italiano fa parte, in modo più o meno cosciente, della realtà di tutti gli italiani [...] e viene impiegata costantemente nella comunicazione quotidiana” (Taffarel, 2012:1). Ricordiamo inoltre che non si può dire che al dialetto manchi quel prestigio che possiede la lingua

³⁰ È interessante notare che secondo Vermeer (1991 cit. in Briguglia, 2009:2) l'approccio del traduttore è individuale e in parte soggettivo, soprattutto quando si traduce un testo il cui autore non è più in vita (come nel caso di Meneghello) o non si conosce (Briguglia, 2009:2).

nazionale, soprattutto grazie agli illustri esempi della letteratura dialettale che ancora oggi rappresentano una componente caratteristica nel mondo del cinema e del teatro. Ecco dunque che nel sistema italiano lo statuto del dialetto, in termini di espressività e dignità, non ha nulla da invidiare alla lingua nazionale (Sulis, 2014). Ma lo stesso vale e può avvenire in un sistema linguistico diverso?

È dunque necessario prendere coscienza della disparità tra il sistema linguistico della lingua d'arrivo e quello di partenza, nel nostro caso l'italiano, soprattutto se si guarda alle dinamiche interne che stanno alla base del rapporto tra lingua ufficiale e le rispettive varianti. Sulla scia di queste premesse, le due sezioni a seguire saranno dedicate alla traduzione francese e quella inglese di *Libera nos a Malo*. Le note dei traduttori che compaiono nelle rispettive traduzioni e i brani direttamente estrapolati dai testi ci aiuteranno a comprendere le strategie traduttive messe in atto per ovviare al problema della disparità tra sistemi linguistici. Non si tratta di un'analisi esaustiva delle due traduzioni, né tanto meno di una critica a queste. Al contrario, partendo dalla premessa generale in merito alla traduzione di testi dialettali, illustreremo le principali strategie adottate dai traduttori per rispondere allo *skopos* da loro individuato nel testo.

6.3.1 *Libera nos a Malo*: traduzione francese di Christophe Mileschi

Christophe Mileschi è professore di lingua e letteratura italiana contemporanea all'università Paris Nanterre. Grazie alla specializzazione in traduzione, Mileschi ha tradotto in francese illustri autori del panorama italiano come Campana, Pasolini, Moravia, Manzoni e Calvino.

Nella *note du traducteur* (Meneghello, 2010:10-12), Mileschi scrive che sebbene la prima traduzione in francese di *Libera nos a Malo* risalgia al 2010, non si tratta di certo di una dimenticanza o di un errore di distrazione da parte di editori e traduttori, bensì della difficoltà di trasposizione posta dal testo che – verosimilmente – ha dissuaso sia gli uni che gli altri a prendere l'opera in considerazione. Come anticipavamo nelle sezioni precedenti, non si tratta soltanto di rendere in lingua francese parole, espressioni e modi di dire dialettali, ma di dare il giusto ruolo ad una lingua che è il personaggio centrale dell'opera:

[...] le dialecte devient un des enjeux décisifs du récit, en quelque sorte le personnage central. Il ne s'agit pas seulement de « rendre » en français des mots, expressions, tournures [...] ; il faut encore rendre compte de la tension entre « la langue » (l'italien, langue des livres, des idées et des hymnes, et le parler du quotidien (le dialecte), langue des choses, des jeux d'enfant et de la vie ; et des implications à la fois cognitives, poétiques et politiques que cette tension comporte (Mileschi in Meneghello, 2010:10)

Come affrontare la sfida? È necessario premettere che, da un punto di vista storico, il sistema sociolinguistico francese è stato sottoposto per secoli a tendenze unificatrici e normative che prevedevano il ruolo predominante della lingua standard. Tuttavia, sarebbe erroneo affermare che la lingua francese non dispone di varianti che il traduttore potrebbe utilizzare per tentare di riprodurre quel divario creato dalla stratificazione del testo originale in italiano. Il problema principale, però, è che innanzitutto queste varianti non godono – per ragioni storiche, linguistiche e politiche – della stessa emancipazione dei dialetti in Italia e inoltre i destinatari francofoni non godono della diglossia³¹ dei destinatari italiani (Courriol, 2013:4). Inoltre, nel sistema francese la variante dialettale o locale è spesso parodia di ceti poco colti, elemento satirico che invece è del tutto assente in Meneghello.

Ciò premesso, cerchiamo ora di indentificare *skopos* e strategia traduttiva adottati dal traduttore. La finalità di Mileschi è mettere il lettore francofono in una situazione analoga a quella del lettore italofono medio, ovvero in una situazione di “disturbo”. Scrive infatti nella nota:

Mon parti pris a consisté en somme à ne jamais sacrifier la charge de dérangement du texte original [...]. Il s'agit, à chaque fois, de mesurer le « degré » d'étrangeté de tel ou tel terme ou tournure, et de tenter de transposer ce dérangement aussi exactement que possible dans la traduction française (Meneghello, 2010:12)

³¹ “In Italia, anche quando non sono competenti nelle lingue e nei dialetti presenti nel testo, i lettori hanno familiarità con situazioni extra- testuali di diglossia e bilinguismo, che li avvicinano pertanto al rapporto tra lingue interno al mondo narrato” (Sulis, 2014:198).

Quale strategia risponde meglio a questo *skopos*? Mileschi esclude innanzitutto di ricorrere a un francese popolare³² (Meneghello, 2010:10), poiché questo non rispecchierebbe la dimensione “locale” del dialetto in Italia (Lepschy A.L. e Lepschy, G., 2012:14). La riflessione sulla pratica traduttiva più efficace lo porta a scegliere un *patois* francese. Nella sua nota, il traduttore non esplicita quale sia il *patois* in questione, ma grazie al saggio a cura di Chinellato (Chinellato, 2015) scopriamo essere il *patois* del dipartimento della Mosa. Il traduttore è cosciente, e lo fa presente, che la realtà dialettale in Italia non corrisponde a quella dei *patois* in Francia, “ne serait-ce parce que ceux-ci sont désormais presque entièrement désuets et (donc) incompréhensibles” mentre quelli in Italia perdurano nel tempo (Meneghello, 2010:11).

Tuttavia, Mileschi conta sul fatto che anche il dialetto impiegato da Meneghello è oggi soltanto parzialmente intellegibile per coloro che vivono nella stessa zona dell’autore a causa della variazione diacronica avvenuta nel corso degli anni. Pare doveroso notare che però il lettore italiano odierno, poiché appartiene alla comunità linguistica e culturale italiana, non troverà il testo di *Libera nos* opaco o poco intellegibile. Poiché, infatti, un testo viene prodotto dall’autore per quei destinatari che appartengono alla sua medesima comunità linguistica e culturale, questo “funziona” nel contesto comunicativo in cui è incastonato (Baumann, 2009:64). La situazione è invece più complessa per il lettore francofono, il quale non dispone delle stesse conoscenze del destinatario originale.

La strategia di Mileschi consiste dunque nell’impiego del *dialetto per dialetto* e, qualora questo non fosse sufficiente, il traduttore si permette di ricorrere a *patois* vicini dal punto di vista linguistico e/o geografico o ancora di inventare sebbene alla condizione di “[...] (s)’efforçant toujours de respecter le « génie de la langue » de Meneghello, et en tâchant en même temps de concevoir des inventions vraisemblables dans le cadre du « patois » d’arrivée choisi” (Meneghello, 2010:11). Pur non potendo effettivamente confermare che il *patois* della Mosa riproduca sul lettore francofono l’equivalente effetto di *dérangement* prodotto dal dialetto di Malo, Mileschi “cerca di offrire al lettore francese il libro che

³² Cfr. Courriol (2013:7): “la solution la plus courante [dans la traduction des textes plurilingues] est celle de l’adoption d’un langage populaire. Ce choix majoritaire s’explique sans doute du fait que, dans la tradition littéraire, c’est par l’argot que le français a manifesté la déviation de la norme, là où ce rôle, en italien, est joué par les insertions dialectales. Cependant, l’argot n’a plus aucune caractérisation régionale [...]. L’effet défamiliarisant est ainsi perdu. Enfin, là où l’argot marque socialement les personnages, les dialectes, en Italie, dans la réalité et dans la fiction, sont également employés par les couches sociales aisées et cultivées.

Meneghello avrebbe potuto scrivere se si fosse trovato in una situazione linguistica di tipo francese” (Lepschy e Lepschy, 2012:15).

La strategia sembra dunque corrispondere allo scopo dichiarato nella *note du traducteur*. Come anticipavamo a inizio sezione, per meglio comprendere le strategie adottate dal traduttore, riportiamo di seguito qualche brano estrapolato dalla traduzione in francese e accompagnato dall’originale in italiano:

Testo originale (Meneghello, 2007:8)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:19)
Un giorno che facevo pissìn sul muretto del letamaio, passò la Norma che andava in orto col cestino di fil di ferro a raccogliere insalata. Io mi voltai verso di lei, e cominciai a invitarla festevolmente agitando quel che tenevo nella manina. Ma la Norma s’indignò. “ Va’ via, mas’cio! ” mi disse. “Pensa che presto fai la cumunione! ”	Un jour que je faisais pipine sur le muret du tas de fumier, passa la Norma qui allait au jardin avec son panier en fil de fer pour cueillir la salade. Je me tournai vers elle, et je me mis à l’inviter joyeusement en agitant de ce que je tenais dans ma menotte. Mais la Norma s’indigna. « Va-t’o de d’là, cous’tchon! » me dit-elle. « Oublie pas que bientôt tu fas ta counnion! »

Testo originale (Meneghello, 2007:31)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:46-47)
Aveva subito fremendo certe imposizioni dei genitori: poi l’intervento gratuito dell’autorità ecclesiastica lo esasperava del tutto. Di questa esperienza ci ha lasciato lui stesso un conciso documento. Me pare me mare me manda cagare el prete me vede mi taco scoréde. [...]	Il avait subi en frémissant certaines contraintes de la part de ses parents : puis l’intervention gratuite de l’autorité ecclésiastique l’avait exaspéré tout à fait. De cette expérience, il a lui-même laissé un document concis. Mon père et ma mère m’envoïons caguer’ l’curé i me voïe un prout j’y envoïe.

<p>“Cacapétolescorése” disse rapidamente Bruno Erminietto alla Signore Lea, e fuggì a schinche.</p>	<p>[...] « Cacapètelesprouts », dit rapidement Bruno Erminietto à Madame Lea, et il s’enfuit à la saquotte.</p>
---	---

Consapevoli del fatto che quella del “dialetto per dialetto” non è l’unica soluzione possibile per far fronte a un testo plurilingue, né tantomeno quella più utilizzata, ci si può domandare se ci siano dei limiti a questo approccio. Innanzitutto, come abbiamo avuto modo di illustrare precedentemente, la soluzione del dialetto per dialetto ricade inevitabilmente nell’“incomparabilità delle articolazioni dei repertori linguistici e dell’idiosincrasia [...] di ogni varietà socio-geografica di lingua nei suoi rapporti con le altre” (Berruto, 2010:5). Sebbene Mileschi giustifichi la strategia sulla base delle similitudini tra il contesto socioeconomico veneto e quello della Mosa negli anni Venti, l’accostamento pare forzato poiché il dialetto della Mosa rimanda inevitabilmente a un diverso contesto sociale, culturale e linguistico. Pertanto, la traduzione “acquisisce nuove connotazioni, evidentemente estranee al testo originale, e che creano un effetto di incoerenza e mancanza di verisimilitudine rispetto al microcosmo culturale e sociale rappresentato nell’opera” (Briguglia 2009:3).

Sulla stessa linea, anche Anna Laura Lepschy e Giulio Lepschy (2012) affermano che “dove l’originale specifica puntigliosamente dettagli complessi e sottili di parlate dell’area vicentina, sentirsi offrire, nella traduzione francese, per le stesse località venete, tutte indicate col loro nome, varianti di idiomi dell’area della Mosa, può avere un effetto in qualche modo perturbante” (Lepschy e Lepschy, 2012:15). Questa osservazione si basa sia sul sistema delle note, in cui il traduttore mantiene – ad esempio – la dicitura “M: Dialecte authentique de Malo [...]” anche se tutti i rimandi a questa definizione siano in realtà varianti dialettali della Mosa, sia in quei brani in cui vi sono rimandi all’Italia, al relativo periodo storico e a elementi culturali nazionali (cfr. *Fiat type*) che hanno un senso in quel preciso contesto. Pare tuttavia poco verosimile che la narrazione si svolga in un contesto francofono, ma che i riferimenti culturali siano quelli del contesto italiano o addirittura quelli più precisi del microcosmo di Malo.

Proponiamo di seguito due brevi esempi:

Testo originale (Meneghello, 2007:6-7)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:17)
<p>Vibralani! Mane al petto! Si defonda di vertù. Freni Italia al gagliardetto e nei freni ti sei tu</p> <p>La forma poetica <i>ti sei tu</i> per <i>ci sei tu</i> non bastava a confonderci, né l'arcaismo di <i>mane</i> per <i>mani</i>. L'ordine era di portarle al petto, orizzontalmente, in una forma sconosciuta ma austera di saluto: come un segno di riconoscimento in uso tra i <i>vibralani</i> a cui sentivamo in qualche modo, cantando, di appartenere ad honorem anche noi.</p> <p>I freni tra cui era impigliata l'Italia erano per Bruno quelli della nostra Fiat Tipo-due, esterni, sulla pedana destra dietro l'asta del gagliardetto a triangolo: e lì ti era l'Italia con la corona turrita e la vestaglia bianca.</p>	<p>Vibrelânes, mans à la poitrine ! qui veut ses tanches, deux vers tuent : il f'rait mieux, Italie, ton oignon, et dans ces freins, miss, mâ c'est toi !</p> <p>La forme poétique <i>mâ c'est toi</i> pour <i>c'est toi</i> ne suffisait pas à nous confondre les idées, ni l'archaïsme de <i>mans</i> pour <i>mains</i>. L'ordre était de les porter à la poitrine, horizontalement, en une forme inconnue mais austère de salut : comme un signe de reconnaissance en usage chez les <i>vibrelânes</i> dont, de quelque façon, nous sentions, en chantant, que nous faisons partie ad honorem nous aussi.</p> <p>Les freins où l'Italie se trouvait entravée étaient pour Bruno ceux de notre Fiat Type-deux, externes, sur le marche-pied arrière, derrière la hampe du fanion en triangle : et c'est là que t'y avais l'Italie avec sa couronne de tours et sa robe de chambre blanche.</p>

Testo originale (Meneghello, 2007:259)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:340)
<p>M (rimando al dialetto di Malo, n.d.r.) fras. andare in móna = "andare in rovina" (oltre al sign. proprio); l'imperat. equivale a un insulto, tra coetanei non grave. [...].</p>	<p>M aller à la moune = « faire faillite » (oltre le sens propre); l'impératif (va à la moune !) équivaut à une insulte, sans gravité entre personnes du même âge.</p>

Testo originale (Meneghello, 2007:98)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:134)
In astratto i compagni di scuola non bisognava né amarli né disamarli: l'ingiunzione dell'amore non è concepibile in dialetto (e del resto è una ben strana ingiunzione anche in lingua; e nemmeno i professori di Vicenza e di Padova hanno poi saputo insegnarmi che cosa veramente significhi).	Dans l'abstrait, il ne fallait ni aimer ni ne pas aimer ses camarades d'école : l'injonction à l'amour n'est pas concevable en dialecte (du reste, c'est une injonction bien étrange, même en langue ; plus tard les professeurs de Vicence et de Padoue n'ont pas su eux non plus m'enseigner ce qu'elle veut dire vraiment).

È innegabile che il lavoro di Mileschi sia il frutto di un notevole impegno e, anche se non disponiamo della competenza per poter confermare se l'effetto suscitato sul lettore francofono sia analogo a quello del lettore italiano, possiamo però affermare che vi è una precisa ricerca sociolinguistica dietro la scelta del dialetto del *patois* della Mosa. Come però abbiamo già avuto modo di notare, incastonare una narrazione peculiare come quella di *Libera nos a Malo* in un contesto che non è quello veneto originale, bensì quello francese – e i precisi riferimenti al contesto maladense e italiano ne sono la dimostrazione – dona al testo una nuova connotazione che ci appare diversa e distante da quella meneghelliana.

6.3.2 *Deliver Us*: traduzione inglese di Frederika Randall

Frederika Randall è una traduttrice e giornalista statunitense. Dal 1986 lavora in Italia collaborando con testate nazionali e internazionali, ma dal 2005 si dedica soprattutto alla traduzione dall'italiano all'inglese. Sul suo blog personale, Randall scrive

Since 2005, I've mostly devoted myself to translation from the Italian. I like to work on fiction and non-fiction that's just this side of untranslatable. Books that challenge what non-Italians know about Italian life, or challenge what we think constitutes a memoir, a novel, a work of history. I draw on a knowledge of

Italian language, literature, art, history, culture and society picked up in living here for three decades³³.

Libera nos a Malo è la sfida perfetta per una traduttrice con la passione per l'“intraducibile”: “There is no good way to reproduce the sparkling sense/nonsense of *Libera nos a Malo*” (Meneghello, 2011: VII). È proprio con questa frase che si apre la *translator's introduction* di *Deliver Us*, traduzione in inglese (americano) del capolavoro meneghelliano. La prima parte di questa nota funge da presentazione dell'autore e dell'opera, con un focus particolare sullo spaccato storico-linguistico di Malo all'epoca della narrazione. In questo modo, la traduttrice premette al lettore che le lingue in *Libera nos a Malo* hanno un ruolo fondamentale, come scrive Zampese (2018) sono le protagoniste dell'opera.

Closest of all to his heart were reflections on language and the experience of using multiple languages: one spoken, one written, and one only vaguely apprehended in church during the mass. In the beginning there was Vicentino, the dialect of Vicenza, or more specifically, of “upper Vicenza province,” Meneghello's native tongue and the vernacular of Malo. Then came standard Italian, the language that children learned to read and write and eventually to speak in elementary school, including that strained and bellicose variation that was the language of the Fascist regime. And finally there was Latin, the Church Latin of Paternoster [...] (Meneghello, 2011:X).

Nella seconda parte, similmente a quanto proposto da Mileschi, Randall illustra le due ragioni che hanno fatto sì che *Deliver Us* apparisse sul mercato anglofono soltanto nel 2011. Come per la traduzione francese, non si tratta di una dimenticanza, bensì del fatto che tradurre un'opera come *Libera nos a Malo* sia un'operazione molto complessa che scoraggia traduttori ed editori. La difficoltà deriva dal fatto che in una lingua come l'inglese non c'è, rispetto al codice ufficiale, una controparte forte come quella del dialetto in Italia. Sebbene l'inglese americano possa eventualmente ricorrere alla dimensione diamesica o a quella diafasica con i vari slang, traducendo così diatopia e diastratia originali con elementi che presentano un diverso grado di marcatezza sociolinguistica (Berruto, 2010:3), il risultato non riuscirebbe probabilmente a rendere verosimili

³³ Tratto da <https://frederikarandall.wordpress.com/bio/> consultato in data 25 aprile 2020

costumi, tradizioni, modi di vivere e di pensare del microcosmo meneghelliano. Ricordiamo infatti che “[...] ogni singola varietà va definita rispetto alle altre all’interno del repertorio dove è sorta e acquisisce uno statuto ben preciso e proprie funzionalità linguistiche e pragmatiche” (Berruto, 2010:3). Scrive Randall:

The problem for a translator is not so much to render the meaning of dialect expressions, which are usually made clear by the author, as to convey the experience of having two different kinds of languages at one’s disposal: an exclusively oral, richly expressive local idiom, and a more learned, less flexible, standard national language. For better or worse, today’s English does not discriminate all that much between the spoken and the written registers, and when new vernacular expressions arise they are often quickly absorbed into the written language (Meneghello, 2011:XV).

Pare tuttavia doveroso notare che sebbene negli Stati Uniti la *counterpart* dialettale non sia così emancipata e forte rispetto al codice ufficiale, come invece accade in Italia, esistono tuttavia almeno ventiquattro “dialetti” distinti³⁴. Se la traduttrice non vi ricorre, non è dunque a causa della mancata alternativa al dialetto, bensì al fine di mantenere la verosimiglianza e la peculiarità della narrazione originale. A questo proposito, riportiamo un breve estratto di un’intervista realizzata alla traduttrice statunitense Ann Goldstein che ha tradotto autori “dialettali” come Pasolini, Ferrante o Levi (Sulis, 2019:5). Goldstein condivide il punto di vista di Randall:

Translating dialects is always a problem, of course. There aren’t dialects in English the way there are in Italian: languages that are used now mainly in informal situations but were also spoken for centuries – in opposition to Italian as the written, official language – and have in some cases literary traditions. In America we have regional accents, while probably England has something closer to dialects. [...].

My feeling is that translating dialect into some kind of American slang, say a Brooklyn accent, sounds ridiculous in English. It is also out of place: if the story

³⁴ Cfr. <https://www.washingtonpost.com/blogs/govbeat/wp/2013/12/02/what-dialect-to-do-you-speak-a-map-of-american-english/> consultato in data 14 maggio 2020

is set in Italy (or better: in Sicily, Rome, Naples, Sardinia), it doesn't make sense for characters to speak with an American accent.

Accanto alla questione dialettale, vi è anche quella della lingua in cui si traduce. Randall nota per l'appunto che "americano is not just a lingua franca, it is the hegemonic language of our times" (Segnini, 2018:3). Secondo Randall questo aspetto contribuirebbe a complicare il lavoro del traduttore poiché:

[...] when you translate into americano you have a special responsibility that translators into other languages don't have, for when you omit or "domesticate" you risk silencing the meanings and the cadences of a less powerful language and culture that may have no other way to be widely heard but through English (Segnini, 2018:3).

Ciò premesso, ci dedicheremo ora allo *skopos* e alle strategie traduttive di Frederika Randall. Procediamo per gradi cominciando dalla finalità della traduzione. Al contrario di Mileschi, Randall non cerca di offrire al lettore anglofono il libro che Meneghello avrebbe potuto scrivere se fosse nato e vissuto negli Stati Uniti, ma piuttosto auspica di dare ai suoi lettori un assaggio di "esotico": "[...] provide Anglophone readers with a taste of the exotic" (Segnini, 2018:2). A questo proposito, nell'intervista a cura di Segnini (2018), Randall nota che nell'immaginario collettivo anglofono i luoghi di cui parla Meneghello sono *terra incognita*. La traduzione permette dunque di "shine a light on this corner of Italy [...]" (Segnini, 2018:3).

Ne consegue dunque che la finalità dichiarata di Randall sia far immergere il lettore nell'*unknown* della cultura italiana e lo fa attraverso un vero e proprio scavo archeologico della situazione sociolinguistica di Malo degli anni Venti. Come ricorderemo dal breve estratto introduttivo a questa sezione, Randall è appassionata di quei testi che appaiono intraducibili e traduce perlopiù opere inusuali, di autori poco conosciuti:

"[the] choice of texts to translate is unusual, and underlines [the translator's] deep knowledge and familiarity with Italian culture. Instead of translating authors who are already well known in North America, [the translator] seem to be deliberately focusing on delivering the "unknown" (Segnini, 2018:5)

La stessa traduttrice afferma: “I’m drawn to translating projects that I hope will enlarge a reader’s knowledge and challenge her assumptions” (Segnini, 2018:5).

Quali strategie combaciano meglio con lo *skopos* che la traduttrice si propone? Nella sua *translator’s introduction*, e al contrario della *note du traducteur* francese, Randall non fornisce al lettore indicazione alcuna in merito alle strategie traduttive che ha deciso di applicare, bensì – come anticipavamo – una descrizione dell’opera e della sua peculiare configurazione linguistica. Per individuare la strategia imperante è dunque necessario leggere il testo e prestare particolare attenzione al paratesto, in particolare al sistema delle note linguistiche. Ne emerge che, per avvicinare il lettore anglofono all’originale, Randall conserva espressioni e occorrenze in dialetto abbinandole alla rispettiva traduzione in inglese standard. Si tratta di quella che Briguglia definisce *opzione interdialettale*, ovvero “lasciare delle parole in lingua originale o di aggiungere note esplicative sulla peculiarità del testo di partenza [...]” (Briguglia, 2009:4).

Secondo Chinellato (2015) la soluzione proposta dalla traduttrice risponde all’esigenza della portata sociolinguistica dell’opera in un contesto come quello degli Stati Uniti che non presenta similitudini con quello dialettale italiano. Il dialetto diventa dunque in *Deliver Us* “lingua etnica” in modo che possa essere digerito dal lettore anglofono (Chinellato, 2015:69). La decisione di mantenere il dialetto è dovuta al fatto che:

[...] deleting the unknown impoverishes knowledge altogether. [...]. You risk silencing the meanings and the cadences of a less powerful language and culture that may have no other way to be widely heard but through English (Segnini, 2018:4).

Riportiamo di seguito due brani tratti dalla traduzione inglese. Al fine di mettere in luce i due diversi approcci dei traduttori al testo, citeremo alcuni degli esempi già riportati per l’analisi delle strategie traduttive del traduttore francese

Testo originale (Meneghello, 2007:29)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:44)	Traduzione inglese (Meneghello, 2011:35)
[...]. Durante una partita lo accusai di mentire; dissi	[...]. Pendant un match, je l’accusai de mentir : je lui	[...]. During a match once, I accused him of cheating, I

<p>“busiàro” e lui mi afferrò con la sinistra e a piccole fragnòccole di destra mi fece ritrattare.</p>	<p>dit « mentard », et lui, il me saisit de la main gauche et à force de petites chicognottes de la droite, il me fit rétracter</p>	<p>said busiàro, liar, and he grabbed me with his left hand and with the right applied his knuckles until I retracted.</p>
---	---	--

Testo originale (Meneghello, 2007:31)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:46-47)	Traduzione inglese (Meneghello, 2011:37-38)
<p>Aveva subito fremendo certe imposizioni dei genitori: poi l'intervento gratuito dell'autorità ecclesiastica lo esasperava del tutto. Di questa esperienza ci ha lasciato lui stesso un conciso documento.</p> <p>Me pare me mare me manda cagare el prete me vede mi taco scoréde.</p> <p>[...]</p> <p>“Cacapètelescorése” disse rapidamente Bruno Erminietto alla Signore Lea, e fuggì a schinche.</p>	<p>Il avait subi en frémissant certaines contraintes de la part de ses parents : puis l'intervention gratuite de l'autorité ecclésiastique l'avait exaspéré tout à fait. De cette expérience, il a lui-même laissé un document concis.</p> <p>Mon père et ma mère m'envoïons caguer' l'curé i me voïe un prout j'y envoïe.</p> <p>[...]</p> <p>« Cacapètelesprouts », dit rapidement Bruno Erminietto à Madame Lea, et il s'enfuit à la saquotte.</p>	<p>He had endured, fuming, the various rules imposed by his parents. But when the ecclesiastical authorities gratuitously interfered, he was driven to fury. He left the following brief, laconic document:</p> <p>Me pare me mare Me manda cagare El prete me vede Mi taco scoréde</p> <p>My pater, my mater Said go to hell, boy The priest was watching So I laid a fart.</p> <p>[...]</p> <p>“Shitandfarts,” Bruno Erminietto blurted out to Signora Lea, and turned and darted off.</p>

Testo originale (Meneghello, 2007:79-80)	Traduzione francese (Meneghello, 2010:19)	Traduzione inglese (Meneghello, 2011:107)
---	--	--

<p>I quattro novissimi: el tinfo el tanfo la roгна el sgranfo. Dalla roгна ci guardavano le zie osservandoci di tanto in tanto la pelle tra le dita delle mani; lo sgranfo veniva nelle pùpole; dal tanfo eravamo circondati. Risaliva dai letamai e lo spargevano le cagne dei bambini, a scuole e in chiesa.</p>	<p>Les quatre Fins de l'homme : l'thymphus, la schlingue, la gale, l'égrafigne. De la gale, c'étaient les tantes qui nous gardaient, en nous exterminant les mains de temps à autre entre les doigts ; l'égrafigne touchait les poupoles; quant à la schlingue, nous en étions entourés. Elle remontait des tas de fumier et les chiennes des enfants la répandaient, à l'école et à l'église.</p>	<p>They were the four new things: el tinfo, el tanfo, la roгна and el sgranfo. La roгна, ringworm: our aunts protected us by inspecting the skin between our fingers from time to time. Sgranfo, cramps, you got in the calves of your legs. Tanfo, foul smells, were all around us. They drifted up out of the manure pits and were spread by the cagne, the farts loosed by children in school and in church.</p>
--	---	---

Mantenere il dialetto è sì essenziale, ma Randall non ripiega sulla strategia del “dialetto per dialetto”, ma piuttosto sul “riportare tali e quali gli elementi originali del testo di partenza associati alla traduzione nella varietà standard della lingua d’arrivo” (Berruto, 2010:4). In effetti, la traduttrice scarta sin da subito l’opzione di ricorrere a forme dialettali o di slang appartenenti al contesto statunitense o del mondo anglofono in generale, poiché da un punto di vista antropologico e sociolinguistico il testo acquisirebbe così un carattere diverso da quello originale:

I had immediately discarded the idea of using Welsh, Irish or Scottish Gaelic, or some American vernacular to represent dialect in the English translation. Anthropologically they are all wrong. For poetic purposes, it might have been possible to invent an English dialect, but I’m not sure how I would go about it (Segnini, 2018:6).

Inoltre, al contrario di Mileschi che lo traduce mantenendone i riferimenti culturali di Malo, Randall elimina l’apparato di note di Meneghello per sostituirlo con le *translator’s*

notes. Queste fungono da aiuto per il lettore nella comprensione del contesto culturale e sociale entro il quale si svolge la narrazione, ma non hanno valore dal punto di vista puramente linguistico. Al contrario, sono essenziali affinché il lettore riesca a immergersi in un contesto diverso da quello a cui è abituato. A questo proposito riportiamo la nota riguardo la famosa filastrocca dei *Vibralani* (Meneghello, 2011:347):

As a child, LM imagines that this verse of the Fascist song “Fischia il sasso” spoke of a valiant race of men, the “Vibralani”. In fact, as he explains, the actual words were *Vibra l’anima* – “the soul throbs”, and the *freni* (brakes) should have been *freme*, “flutter”.

Vibra l’anima nel petto

sitibonda di virtù;

freme, Italia, il gagliardetto

e nei fremiti sei tu.

The soul throbs in the breast

avid for valor and for might;

flutter, O Italy, your falg

and in the fluttering there be you

Ecco dunque che pur non ricorrendo ad una forma linguistica che possa sostituire il dialetto nella rappresentazione del divario rispetto all’italiano, Randall riesce nel suo intento di comunicare al lettore la complessità della situazione plurilingue di *Libera nos a Malo*. Inoltre, come affermano Anna e Giulio Lepschy: “pensiamo che i lettori che conoscano il francese e l’inglese, ma non l’italiano, e siano desiderosi di avvicinarsi all’originale, possano trovare più utile la traduzione di Randall che non quella di Mileschi” (Lepschy e Lepschy, 2012:15). Il testo mantiene infatti il carattere peculiare dell’originale e, grazie alla strategia della traduttrice, l’autenticità del microcosmo di Malo. In questo modo, il lettore che si avvicina all’opera può diventare maggiormente consapevole della complessa situazione sociolinguistica dell’Italia.

6.4 Osservazioni conclusive

Con il Capitolo sesto aggiungiamo un ulteriore tassello alla figura di Meneghello, ovvero quello di traduttore. La pratica traduttiva del nostro autore comincia in concomitanza al soggiorno inglese, inizialmente come emulazione dello stile inglese per imparare a scrivere in maniera efficace e chiara e poi, in un secondo momento, come riflessione su lingua e prosa. Meneghello sottolinea la portata funzionalista della traduzione in cui il traduttore è spinto ad interrogarsi sul tipo di testo a cui si trova di fronte. Questa prima tappa è essenziale affinché si riesca a scovare nel testo la *ricchezza del contenuto più profondo*. Una volta appropriatosene, il traduttore deve – secondo Meneghello – creare un testo nuovo che non si basi soltanto su corrispondenze semantiche, le quali non sempre sono possibili tra lingue diverse, bensì su corrispondenze idiomatiche che mantengano il sapore poetico del testo.

Le due strategie traduttive impiegate dall'autore sono le interazioni, scambi liberi fra lingue che permettono di creare un ponte tra culture diverse, e i trasporti, ricettori “dell'aroma” del testo originale che permettono di trasportare nel testo d'arrivo il senso dei contenuti più profondi. Le due teorie sono infatti alla base dell'opera di traduzione più celebre di Meneghello, ovvero *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*. Si tratta di un'antologia di poesie in lingua inglese amate dall'autore e tradotte in dialetto vicentino. La lingua materna funge infatti da camera oscura in cui è possibile percepire i contenuti più sensibili e profondi.

L'autore-traduttore ha un punto di vista così specifico sulla pratica della traduzione che nel 1965 rifiuta la proposta di una casa editrice tedesca per la traduzione di *Libera nos a Malo*. L'impasto linguistico è così centrale nell'opera che la semplice resa e trasposizione in una lingua straniera non gli renderebbero giustizia. Ad oggi, le traduzioni a nostra disposizione del capolavoro meneghelliano sono due: la francese *Libera nos a Malo* a cura di Christophe Mileschi e l'inglese *Deliver Us* a cura di Frederika Randall. I due approcci alla traduzione sono diametralmente opposti: Mileschi opta per la strategia del “dialetto per dialetto”, mentre Randall sceglie l'opzione interdialettale mantenendo le occorrenze dialettali corredate di note esplicative a fine volume. Da un lato abbiamo quindi il traduttore francese che utilizza un *patois* allo scopo di riprodurre per il lettore francofono analoghe sensazioni di spaesamento e “disturbo” rispetto a quelle percepite dal lettore

italofono. La vita di Meneghello e le interazioni tra lingue vengono trasportate in un contesto sociolinguistico francofono. Resta da domandarsi se, nella trasposizione di un'opera plurilingue in un contesto sociolinguistico diverso, si possa preservare il senso del testo cambiando il suo riferimento (Eco, 2003 cit. in Briguglia, 2009:4). La traduttrice americana, dal canto suo, rifiuta di trasportare il microcosmo di Meneghello in un contesto totalmente diverso come quello statunitense o, più in generale, anglofono. La sua strategia consiste dunque nella non-traduzione, ovvero nel riportare nel testo le occorrenze dialettali dell'originale poi seguite da una traduzione in inglese. Il testo è poi accompagnato da un sistema di note della traduttrice il cui fine è illustrare al lettore anglofono il contesto sociolinguistico di Malo per mantenerne il sapore "esotico".

Infine, la libertà del traduttore nell'adottare una strategia piuttosto che un'altra è spesso condizionata dalla volontà dell'editore. Il lavoro del traduttore si basa su un processo di negoziazione tra lealtà verso il testo originale, contesto culturale e linguistico del testo d'arrivo in relazione a quello di partenza, e politiche traduttive della casa editrice a cui fa riferimento. Dal punto di vista letterario e traduttologico, il mondo accademico concorda sul fatto che spesso il mondo dell'editoria ha privilegiato il "paradigma monolingue" (Segnini, 2018:1), ma negli ultimi anni si è assistito ad un cambio di rotta in cui "multilingualism is celebrated, so far as it does not challenge the national standards" (Segnini, 2018:1). Interrogarsi in merito al processo di negoziazione permette di meglio interpretare le scelte dei traduttori all'interno del polisistema di riferimento.

Conclusione

Eccoci dunque alle battute conclusive di questo percorso che ci ha portato a scoprire il capolavoro, nonché opera d'esordio, di Luigi Meneghello. È a malincuore che constatiamo che spesso l'autore non figura tra i principali esponenti del Novecento italiano e di conseguenza le sue opere rientrano in una letteratura che si potrebbe considerare di nicchia. Tuttavia, il contributo di Meneghello è assolutamente rivoluzionario. Nel presente passaggio conclusivo cercheremo dunque di passare in rassegna i punti salienti dell'elaborato in modo da fornire le opportune risposte alla nostra domanda di ricerca.

In *Libera nos a Malo*, l'autore è riuscito a creare il connubio perfetto tra narrazione autobiografica e riflessione linguistico-filosofica. Accanto ai ricordi di infanzia e prima giovinezza in un piccolo paese del Vicentino tra gli anni Venti e gli anni Trenta, Meneghello inserisce una riflessione metalinguistica e a tratti ontologica sul dialetto. Questo è innanzitutto la lingua materna dell'autore che, per l'appunto, si è sempre definito *di madrelingua vicentina*, ma è anche – e questo è senza dubbio l'aspetto più innovativo dell'opera – matrice della realtà. La riflessione ontologica si costruisce infatti sul presupposto che le cose esistano perché esistono in dialetto. Parola e cosa si fondono in tutt'uno a tal punto che la parola diventa la cosa stessa. In questo contesto, è esemplare e lampante la citazione sull'*oseleto* (Meneghello, 1986:20-21):

Vorrei leggervi ciò che ho scritto sul confronto tra l'uccellino della lingua e l'oseleto del dialetto, due creature molto diverse, che si comportano diversamente. [...]. L'uccellino è energico, fattivo: svolazza, loda Dio; [...]. Al confronto l'oseleto è uno scalzacane. [...]. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca; è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita. [...]

In altri termini, potremmo dire che il potere del dialetto è quello di essere la realtà stessa. Un discorso che a grandi linee potrebbe essere condiviso dalla maggior parte dei parlanti dialettofoni che si rapportano alla realtà proprio attraverso il dialetto. Ci siamo poi chiesti in quale modo l'autore riesca a nobilitare l'uso di questa lingua. Portando il dialetto su un piano filosofico, Meneghello riesce a elevare una lingua che nel passato letterario veniva utilizzata perlopiù con intenti satirici e buffoneschi. Secondo questa chiave di lettura, è dunque possibile andare oltre la convenzionalità di lingue ufficiali come l'italiano – che

non sono in grado di restituire la corretta visione del mondo – e riuscire, attraverso il dialetto o il recupero di quest’ultimo a sondare la realtà più profonda.

Eppure, al contrario delle aspettative, la componente dialettale è esigua nell’insieme del testo. Meneghello, infatti, non si abbandona alla dialettalità più totale, ma crea un vero e proprio impasto linguistico di dialetto, italiano e inglese. In effetti, se *Libera nos a Malo* fosse stato integralmente scritto in prosa dialettale, l’opera sarebbe stata fruibile soltanto da un ristretto numero di compaesani dell’autore. Ai fini di questo elaborato, abbiamo deciso di riferirci a questo impasto di lingue con il concetto di stratificazione, riprendendo così una celebre citazione tratta da *Libera nos a Malo* in cui l’autore scrive “ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. [...]” (Meneghello, 2007:36).

In cosa consiste e qual è la funzione di questa stratificazione? Non si tratta di un mero sfoggio della cultura di Meneghello, bensì il modo di creare una sorta di *continuum* linguistico in cui le lingue interagiscono e si completano a vicenda. Come abbiamo cercato di dimostrare nel Capitolo quarto, quinto e sesto, ogni lingua ha una funzione ben precisa e contribuisce all’efficacia della stratificazione. Ad esempio, come anticipavamo precedentemente, il dialetto aderisce alla realtà. L’italiano permette di narrare una storia avvenuta in un mondo in cui la lingua si parla ma non si scrive, raggiungendo così il pubblico italofono in maniera efficace. L’inglese, dal canto suo, permette all’autore di innalzare il tono del discorso per portare lo stile dell’opera ad un livello superiore scoraggiandone basse interpretazioni. Grazie a questa stratificazione, Meneghello riesce a risolvere uno dei maggiori crucci della sua produzione, ovvero la sfasatura tra scrittura e realtà.

Accanto alla dimensione linguistica qui sopra accennata, il nostro secondo intento è stato di dare all’elaborato un taglio sociolinguistico. Uno degli elementi alla base di *Libera nos* è infatti il rapporto tra lingua e società. Basti pensare a questo brano:

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C’era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c’era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. [...] La lingua si muove come una

corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. (Meneghello, 2007:107)

In un primo momento, ci siamo dunque dedicati alle dimensioni variazionali del dialetto su cui lo stesso autore riflette nel corso dell'opera. Il dialetto è stato dunque analizzato sull'asse diatopico, diacronico e diastratico. In seguito, abbiamo esaminato quante e quali varietà di italiano si alternano in *Libera nos a Malo*. In particolare, il nostro focus si è concentrato sull'italiano popolare, concetto del quale la sociolinguistica si è occupata a partire dagli anni Sessanta, ossia dopo la pubblicazione dell'opera. In questo contesto, abbiamo cercato di dimostrare che la presenza del dialetto, per lo meno nell'epoca di cui narra Meneghello, è una delle caratteristiche principali dell'italiano popolare e questo fa sì che non sia sempre possibile tracciare confini netti tra le due varianti. Sulla scia di queste considerazioni, riteniamo che il taglio sociolinguistico dell'elaborato sia appropriato al carattere dell'opera.

La complessità di questa stratificazione di lingue e dimensioni variazionali ci ha infine portato a riflettere sulla traduzione di un'opera plurilingue. Ad oggi, esistono due traduzioni di *Libera nos a Malo*, una francese a cura di Christophe Mileschi e dal titolo *Libera nos a Malo* (2010) e una inglese a cura di Frederika Randall dal titolo *Deliver Us* (2011). Per motivare le strategie adottate dai due traduttori, abbiamo ritenuto opportuno presentare un breve *excursus* generale sulla traduzione di testi plurilingue. Abbiamo evidenziato le principali scuole di pensiero e le relative strategie traduttive, ma siamo coscienti del fatto che il discorso andrebbe ampliato come merita. Come abbiamo già avuto modo di anticipare precedentemente, la nostra non voleva essere un'analisi esaustiva delle due traduzioni. È stato invece interessante capire come nella loro pratica i traduttori abbiano deciso di rendere per il pubblico non italofono la stratificazione linguistica, soprattutto alla luce del fatto che i sistemi linguistici coinvolti risultano diversi da quello italiano. E sebbene nel quadro del nostro elaborato, lo spazio non ce lo abbia permesso, riteniamo che un'analisi contrastiva delle due traduzioni potrebbe offrire nuovi spunti di riflessione in merito alla traduzione di testi plurilingue.

Sempre per rimanere nell'ottica dei limiti di questo elaborato, riferendoci all'analisi sociolinguistica, riteniamo che svolgere una vera e propria analisi sociolinguistica

dell'opera a livello lessicale, fonetico, morfologico o sintattico richieda un lavoro molto più ampio, dovendo tenere conto del fatto che i dati e gli esempi dialettali a nostra disposizione sono limitati. Sarebbe dunque necessario creare un vero e proprio corpus di occorrenze, consapevoli tuttavia del *continuum* caratteristico del sistema linguistico italiano che spesso non ci permette di tracciare confini netti tra le diverse varietà. Sarebbe peraltro stato inutile stilare un elenco puntuale delle caratteristiche del dialetto veneto se poi queste non potevano essere rintracciate nel testo, poiché le occorrenze integralmente dialettali sono in numero esiguo.

Concludiamo così questo elaborato augurandoci che l'analisi proposta abbia raggiunto le aspettative che ci eravamo proposti nell'introduzione e in corso d'opera. Ma soprattutto ci auguriamo di aver reso l'onore che merita a un capolavoro come *Libera nos a Malo*.

Bibliografia

Ala-Risku, Riikka (2016). *Contrasti e commistioni. Plurilinguismo, dialetto e metalingua nella narrativa italiana contemporanea*. Helsinki: Università di Helsinki.

Barbieri, Giuseppe (2005). *Per Libera nos a Malo: a 40 anni dal libro di Luigi Meneghello: atti del Convegno internazionale di studi "In un semplice ghiribizzo"* (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003). Vicenza: Terra Ferma.

Baumann, Tania (2009). *Moshe Kahn traduttore di 'Ragazzi di vita' di Pier Paolo Pasolini: tra strategie traduttive e considerazioni metalinguistiche*. Lost in Translation. Testi e culture allo specchio. Consultabile al link https://www.academia.edu/15302193/Moshe_Kahn_traduttore_di_Ragazzi_di_vita_di_Pier_Paolo_Pasolini_tra_strategie_traduttive_e_considerazioni_metalinguistiche

Belloni, Silvano (2006). *Grammatica veneta*. Padova: Esedra editrice.

Berruto, Gaetano (2005). *Che cosa ci insegna il 'parlare in due lingue'? Commutazione di codice e teoria linguistica e sociolinguistica*. Rivista di Linguistica, 17, 1, pp. 3-14.

Berruto, Gaetano (2009). *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*. In Iannaccaro, Gabriele, Matera, Vincenzo (a cura di). *La lingua come cultura*. Novara: UTET-De Agostini.

Berruto, Gaetano (2012). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci

Berruto, Gaetano (2010). *Trasporre l'intraducibile: il sociolinguista e la traduzione*. In Sertoli Giuseppe, Vaglio Marengo Carla, Lombardi Chiara (a cura di), *Comparatistica e intertestualità. Studi in onore di Franco Marengo*, Tomo II, pp. 899-910. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Bradimonte, Giovanni. (2015). *Tradurre Camilleri: dall'artificio linguistico alle teorie traduttologiche*. Lingue e Linguaggi. Consultabile al link <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/linguelinguaggi/article/view/14651>

Brian, Giulia (2011). *Nel «brolo» di Luigi Meneghello, là dove fioriscono le parole*. Studi Novecenteschi, pp. 149-169. Consultabile al link https://www.jstor.org/stable/43449962?seq=1#metadata_info_tab_contents

Briguglia, Caterina (2009). *Riflessioni intorno alla traduzione del dialetto in letteratura. Interpretare e rendere le funzioni del linguaggio di Andrea Camilleri in spagnolo ed in catalano*. inTRAlinea. Consultabile al link http://www.intralinea.org/specials/article/Riflessioni_intorno_alla_traduzione_del_dialetto_in_letteratura

Cerruti, Massimo, & Regis, Riccardo (2005). *Code switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza*. Rivista di Linguistica, 17.1, pp. 179-208. Consultabile al link http://linguistica.sns.it/RdL/17.1/08.Cerruti-Regis_01.De.pdf

Cesaretti Salvi, Luigi (2006). *Dialettale, letteratura*. In Enciclopedia Treccani. Consultabile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/letteratura-dialettale_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Chinellato Lucrezia (2015). *Le défi de traduire Libera nos a Malo*. In Chinellato L., Sciarrino E., Vegliante J. (a cura di), *La traduction de textes plurilingues italiens. Multilinguisme, traduction, création*. Paris : Édition des archives contemporaines.

Chinellato, Lucrezia (2012). *'Nel corso dei decenni cerco una versione viva'*. *Meneghello e l'esperienza della traduzione in vicentino*. *The Italianist*, 32, pp. 139-153. Consultabile al link <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/02614340.2012.11917502>

Courriol, Florence (2013). *Plurilinguisme littéraire et norme linguistique dans l'Italie contemporaine*. *Sciences Humaines Combinées*. Consultabile al link <https://preo.u-bourgogne.fr/shc/index.php?id=320>

Daniele, Antonio (1994). *Omaggio a Meneghello*. Rende: Università degli studi della Calabria Centro editoriale e librario.

Daniele, Antonio (2016). *Dal centro al cerchio: l'esperienza narrativa di Luigi Meneghello*. Padova: CLEUP.

De Bin, Francesca (2016). *Una lingua sommersa: oralità e scrittura nell'esperienza di Luigi Meneghello* pp.87-94. Università degli Studi di Pavia.

Ferrari, Silvia (2012). *Luigi Meneghello e la cultura inglese: analisi di un'ironia che gioca con la lingua*. *Bibliomanie. Letteratura, storiografie, semiotiche*, 31 ottobre/dicembre.

Gallia, Anna (2015). *"Trapianti" italiani*. In Demuru, Cecilia, & Gallia, Anna (a cura di), *Luigi Meneghello: trapianti e interazioni linguistiche*. Autografo 54. Novara: Interlinea edizioni. pp.139-146.

Gallia, Anna (2018). *Luigi Meneghello e Wallace Stevens: Citazioni "dissimulate"*. *LEA; Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente*, 7, pp. 115-129,177. Consultabile al link <https://search.proquest.com/openview/8e468ccca5257ab89aca071e3fb71e9d/1?pq-origsite=gscholar&cbl=2031382>

Gramellini, Flavia (2008). *Il dialetto del nuovo millennio: usi, parlanti, apprendenti*. *Ianua. Revista Philologica Romanica*, 8, pp. 181-201.

Lepschy, Anna Laura, & Lepschy, Giulio (2012). *Aspetti della traduzione*. *Italogramma*, 4, pp. 7-18.

Lepschy, Giulio (2005). *In che lingua?* In Barbieri, Giuseppe (a cura di), *Per Libera nos a Malo: a 40 anni dal libro di Luigi Meneghello: atti del Convegno internazionale di studi "In un semplice ghiribizzo"* (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003). Vicenza: Terra Ferma.

Lepschy, Giulio (2012). *Lingua e dialetto. Oggi e allora*. *The Italianist*, pp. 154-159.

Lepschy, Giulio *et al.* (1983). *Su/per Meneghello*. Milano: Ed. di Comunità.

Masini, Andrea (2003). *L'italiano contemporaneo e le sue varietà*. In Bonomi, Ilaria, Masini, Andrea, Morgana, Silvia, Piotti, Mario (eds.). (2003). *Elementi di linguistica italiana*, pp. 15-86. Roma: Carocci.

Meneghello, Luigi (2007). *Libera nos a Malo*. BUR.

Meneghello, Luigi (2010). *Libera nos a malo*. Paris : Éditions de l'éclat.

Meneghello, Luigi (2011). *Deliver Us*. Evanston, Illinois: Northwestern University Press.

Meneghello, Luigi *et al.* (1986). *Il tremaio: note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*. Bergamo: P. Lubrina.

Mileschi, Christophe, & Zekri, Caroline (2014). *Entretien sur la traduction française de 'Libera nos a malo' de Luigi Meneghello*. Consultabile al link <https://quaderna.org/entretien-avec-christophe-mileschi-sur-la-traduction-francaise-de-libera-nos-a-malo-de-luigi-meneghello/>

Patrizi, Giorgio (1994). *Meneghello critico e autocritico*. In Daniele, A. (a cura di), *Omaggio a Meneghello*. Rende: Università degli studi della Calabria Centro editoriale e librario.

Pellegrini, Ernestina (1982). *Nel paese di Meneghello: un itinerario critico*. Bergamo: Moretti e Vitali.

Pellegrini, Ernestina (2002). *Luigi Meneghello*. Fiesole: Cadmo.

Petrocchi, Valeria (2006). *Aporie traduttive: il caso di 'Quer pasticciaccio brutto de via Merulana'*. in *TRAlinea*, 8, pp. 119-125. Consultabile al link [http://www.intralea.org/archive/article/Aporie traduttive](http://www.intralea.org/archive/article/Aporie%20traduttive)

Sánchez Galvis, Jairo (2013). *A dialectal reading of the history of translation*. MonTI: Monografiás de Traducción e Interpretación.

Schmid, Stephan (2005). *Code-switching and Italian abroad. Reflections on language contact and bilingual mixture*. *Rivista di Linguistica*, 17.1, pp. 113-165.

Scott, John (2005). *Il dispatrìo, ossia i fiori inglesi di Luigi Meneghello*. In Barbieri, Giuseppe (a cura di), *Per Libera nos a Malo: a 40 anni dal libro di Luigi Meneghello: atti del Convegno internazionale di studi "In un semplice ghiribizzo"* (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003). Vicenza: Terra Ferma.

Segnini, Elisa (2018). *Elisa Segnini speaks to Frederika Randall: tilting at the Leaning Tower, or translating irony in two writers from Northeast Italy*. *The Translator*, pp. 1-11. Consultabile al link <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13556509.2018.1500132>

Segnini, Elisa (2018). *Andrea Camilleri's Montalbano and Elena Ferrante's 'L'amica geniale': the afterlife of two 'glocal' series*. The Translator. Consultabile al link <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13556509.2018.1502607>

Segre, Cesare (1986). *Morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose*. In Meneghello et al., *Il tremaio: note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*. Bergamo: P. Lubrina pp.43-57.

Sulis, Gigliola (2014). *Tradurre i testi plurilingui: sulle versioni francese e inglese di 'Sempre caro' di Marcello Fois*. *Verbis*, 1, pp. 189-200.

Sulis, Gigliola (2019). *Gigliola Sulis speaks to Ann Goldstein: writing locally, translating globally*. The Translator. Consultabile al link <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13556509.2019.1578549?journalCode=rtrn20>

Taffarel, Margherita (2012). *Un'analisi descrittiva della traduzione dei dialoghi dei personaggi di Andrea Camilleri in castigliano*. inTRAlinea. Consultabile al link [http://www.intralinea.org/specials/article/analisi traduzione dialoghi andrea camilleri](http://www.intralinea.org/specials/article/analisi%20traduzione%20dialoghi%20andrea%20camilleri)

Tomaiuolo, Saverio (2009). *'I am Montalbano/ Montalbano sono': Fluency and Cultural Difference in Translating Andrea Camilleri's Fiction*. *Journal of Anglo-Italian Studies*. Consultabile al link [https://www.academia.edu/909417/ I am Montalbano Montalbano sono Fluency and Cultural Difference in Translating Andrea Camilleri s Fiction Journal of Anglo-Italian Studies 10 2009 pp. 201-219](https://www.academia.edu/909417/I_am_Montalbano_Montalbano_sono_Fluency_and_Cultural_Difference_in_Translating_Andrea_Camilleri_s_Fiction_Journal_of_Anglo-Italian_Studies_10_2009_pp._201-219)

Tosi, Arturo (2005). *Luigi nel paese delle meraviglie o il diario inglese di Meneghello*. In Barbieri, Giuseppe (a cura di), *Per Libera nos a Malo: a 40 anni dal libro di Luigi Meneghello: atti del Convegno internazionale di studi "In un semplice ghiribizzo"* (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003). Vicenza: Terra Ferma.

Tosi, Arturo (2012). *Chi parla veneto pensa in veneto?* *Quaderni Veneti*, pp. 47-56. Consultabile al link <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/quaderni-veneti/2012/1/art-10.14277-1724-188X-QV-1-1-12-5.pdf>

Ursini, Flavia (2012). *Sono vitali le varietà venete? Parametri diagnostici a confronto*. *Quaderni Veneti*, pp. 21-34. Consultabile al link <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/quaderni-veneti/2012/1/art-10.14277-1724-188X-QV-1-1-12-3.pdf>

Zampese, Luciano (2014). *La forma dei pensieri: per leggere Luigi Meneghello*. Firenze: Cesati.

Zampese, Luciano (2018). *Prove di galleggiamento: il dialetto in "Libera nos a malo" di Luigi Meneghello*. *Versants. Revue suisse des littératures romanes*, pp. 105-124.

Zancani, Diego (2015). *Meneghello e la poesia. Dalla poesia inglese all'eloquenza vicentina: i «Trapianti» di Meneghello*. In Demuru, Cecilia, & Gallia, Anna (a cura di), *Luigi Meneghello: trapianti e interazioni linguistiche*. Autografo 54. Novara: Interlinea edizioni pp.111-129.

Zublena, Paolo (2015). *Però non si può più rifare con le parole. Osservazioni su lingua, dialetto ed esperienza in «Libera nos a malo» di Luigi Meneghello*. In Demuru, Cecilia & Gallia, Anna (a cura di), *Luigi Meneghello: trapianti e interazioni linguistiche*. Autografo 54. Novara: Interlinea edizioni. pp.11-26

Sitografia

<http://www.luigimeneghello.org/>

http://www.treccani.it/enciclopedia/letteratura-dialettale_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://frederikarandall.wordpress.com/bio/>

<https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/archive/general/manzottisalerno2.php>

<https://www.ilgiornaledivicenza.it/territori/vicenza/dialetti-il-veneto-diventa-il-pi%C3%B9-parlato-negli-uffici-1.6220541>

https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf

<https://www.reading.ac.uk/AcaDepts/li/new/meneghello2.htm>

<https://www.washingtonpost.com/blogs/govbeat/wp/2013/12/02/what-dialect-to-do-you-speak-a-map-of-american-english/>

Appendice I

(Berruto, 2012: 24)

SCHEMA 1

